

LA BREVE SINTASSI GRECA DI JOANNIS GLYCAE

Giovanni Costa

1.	L'autore	pg. 2
2.	L'opera	pg. 3
3.	Indice	pg. 4
4.	Testo tradotto	pg. 6
5.	Bibliografia	pg. 47

SOMMARIO: Si presenta qui la traduzione dell'*Opus de vera syntaxeos ratione* di Joannes Glycae, patriarca di Costantinopoli al tempo dell'imperatore Andronico II (1283 – 1328 d. C.). Questa è la prima ed unica traduzione in una lingua moderna di questo lavoro. Gli argomenti in esso trattati non si trovano in altre opere di lingua madre greca antica; si tratta dei casi, per passare poi alle costruzioni assolute e, particolarmente, alle innovazioni introdotte negli ultimi tempi della lingua greca antica. Si ritiene che questo possa essere un lavoro molto utile, soprattutto per la novità degli argomenti trattati. La lingua originale in esso impiegata è decisamente difficile e presenta problemi di traduzione.

1. L'autore

Di Johannes Glykys (secondo alcuni Glykas) non abbiamo molte notizie, ci sono ignote le date di nascita e di morte, tuttavia il suo *fluorit* cade durante il tempo dell'imperatore Andronico II (1283 – 1328 d. C.). Nicephorus Gregoras ci informa che già prima della sua nomina a patriarca di Costantinopoli, egli fu scelto, insieme a Theodorus Metochites, *Logotheta rei privatae*, per un'ambasceria presso il re d'Italia. Lo stesso passo ci informa che Johannes ricopriva la carica di *Logotheta cursus publici*. Ambedue superavano largamente tutti gli altri per dottrina e prudenza ed erano estremamente versati non solamente nelle discipline sacre e cristiane, ma anche in quelle dell'antica Grecia, cioè le profane (Nic. Greg. *Byz. Hist.* VI, 8). In seguito, dopo la cacciata del patriarca Niphon dal suo trono e la susseguente vacanza durata un anno, fu posto sul trono patriarcale Johannes Glykas, come si è detto, *Logotheta cursus publici*, il quale aveva moglie e figli, sia maschi che femmine. Nicephorus Gregoras specifica ancora una volta che Johannes era estremamente esperto di quella generosa elocuzione degli Ateniesi e che osservava quella forma e ragione del dire come se essa fosse un qualche esemplare divino. Lo stesso superava di gran lunga tutti per grave giudizio, per affezione dell'animo propensa ad ogni ottima cosa nonché per santità di costumi. Per la qual ragione egli accettò la sede patriarcale come un premio ben meritato, questo mentre sua moglie entrò in monastero. Per riverenza verso la sede che occupava, egli volle prendere l'abito religioso, ma l'imperatore si oppose, infatti, egli aveva problemi di salute ed, a giudizio dei medici, doveva cibarsi di carne, fatto non compatibile con la vita monastica (Nic. Greg. *Byz. Hist.* VII, 11).

Ben presto, avendo compreso di non avere nessuna speranza di recuperare la salute e di svolgere, pertanto, le funzioni della sua carica che richiedevano pienezza di forze, Johannes decise di rinunciare al trono patriarcale. Il *Paulys* afferma che ciò avvenne nel 1320 d. C., dopo quattro anni che egli era in carica. L'imperatore acconsentì alla sua volontà e gli assegnò di abitare nel monastero di Cyriotissa, appunto, nel quarto anno di patriarcato. Dopo non molto, sentendosi vicino a morire, egli fece venire Nicephorus Gregoras perché mettesse in iscritto le sue ultime volontà. Infatti, egli gradiva oltremodo il suo genere di loquela; Nicephorus Gregoras ci riporta il discorso che egli fece in questa occasione (Nic. Greg. *Byz. Hist.* VIII, 2). Su di lui Nicephorus Gregoras ci informa di essersi valso lui stesso dell'amicizia di quest'uomo e di essere stato solito, nei suoi anni giovanili, quando era fortissimo l'amore per l'eloquenza, trarre fertilissimi frutti dai suoi colloqui diurni e notturni con lui (Nic. Greg. *Byz. Hist.* VII, 11).

Delle sue opere, oltre al lavoro sulla sintassi la cui traduzione è qui presentata, Nicephorus Gregoras nomina un libro narrante la storia e le vicissitudini della legazione cui partecipò Johannes Glykas (Nic. Greg. *Byz. Hist.* VI, 8). Il *Paulys* specifica che la maggior parte della sua produzione non è stata ancora messa a stampa; il Codex Parisinus 1210 (sec. XVI) contiene, sotto il suo nome, una serie di omelie domenicali, però non si può essere, per il momento, sicuri che la parte di codice seguente, pure contenente omelie, sia da attribuirsi a Johannes Glykas. Inoltre, sempre il *Paulys* ci informa che nei manoscritti vi sono 13 sue lettere, tuttavia esse sono solamente una piccola parte della sua corrispondenza, poiché si conoscono numerose lettere di suoi eminenti contemporanei a lui indirizzate. Vi sono, inoltre, uno scritto all'imperatore ed ai logotheti, una *Precatio pro Andronico* ed un ὑπομνηστικὸν εἰς τὸν βασιλέα ἅγιον. Nell'800 W. Christ avrebbe pubblicato, di questo autore, una ψαλτικὴ τέχνη, ma i riferimenti bibliografici del *Paulys* riguardo ad essa sono molto ermetici. La sua opera più nota è, quindi, la presente.

2. L'opera

Lo Jahn scrive che egli ritenne questo opuscolo, per la sua interna ed esterna prestanza, come una preziosa tavola tratta fuori dal misero naufragio dell'antica erudizione greca; per questa ragione egli lo ha dato alle stampe e lo ha portato all'attenzione degli uomini eruditi. Sia che si volga l'attenzione alla sua ragione e dottrina grammaticale ed a tutta l'erudizione che si rivela in esso, sia che si guardi il genere dello scrivere di cui si è valso il Glykas, scrittore dell'infima greccità, tale è la prestanza di questo opuscolo da non essere in nessun modo ritenuta indegna dell'odierna luce in cui versano gli studi di lettere greche. Si deve dire che il *Paulys*, secondo me a ragione, scrive che l'opera è redatta *ziemlich weitschweisig* (assai prolissamente); in effetti, essa presenta non poche difficoltà di traduzione. E' da notare che non è a mia conoscenza un altro lavoro di un autore di lingua madre greca antica che tratti dei medesimi argomenti, per cui quest'opera, secondo me, è particolarmente importante. L'autore rompe con tutta la tradizione grammaticale precedente; egli non influisce su di essa, né la corregge o la migliora; molto semplicemente egli fa tutta un'altra cosa. Il suo punto di vista differisce completamente da quello dei grammatici che lo hanno preceduto, menziono, ad esempio, Apollonio Discolo, Dionisio Trace, Giorgio Cherobosco e Michele Sincello. Johannes Glykas vuole fondare una teoria che si potrebbe definire teologica – linguistica; secondo lui è la natura profonda dell'uomo, fondata sulla volontà divina, che deve fondare la lingua e le consuetudini della sintassi. Il Glykas non trattò tutta la dottrina della sintassi greca ma, solamente e per sommi capi, i suoi punti più importanti, i quali sono; la natura dei casi e la loro semplice o doppia costruzione con i verbi, il solecismo che è propriamente detto, la natura assoluta dei participi, essendo stati tratti non pochi argomenti riguardo alla dottrina sul pleonasma e l'ellissi. Egli spiega tutti questi argomenti di suo ingegno, con insigne diligenza ed egregia acutezza.

Non di rado egli si rifà a suo figlio, Giorgio, cui aveva destinato questa fatica.

Questa traduzione è stata condotta sul testo greco messo a stampa da A. Jahn nel 1849, l'unica edizione disponibile. L'opera dello Jahn è un supplemento del *Corpus rhetorum graecorum* del Walz. Il curatore si è valso di tre manoscritti;

- A. Cod. Mon. 133 chartac. Saec. XVI
- B. Cod. Mon. 101 chartac. Saec. XVI
- C. Cod. Mon. 529 bombyc. Saec. XIV

I codici che riportano l'opera sono più numerosi, per un loro elenco si rimanda a D. Donnet *Jean Glykys, De la correction syntaxique: inventaire préalable à l'histoire du text*

3. Indice

Il testo è stato diviso in paragrafi a cura del traduttore, pertanto il testo originale non presenta interruzioni.

1. Necessità del linguaggio.	pg. 6
2. Origine del linguaggio.	pg. 6
3. La natura perfetta del linguaggio.	pg. 6
4. La ricerca in atto.	pg. 7
5. La giustezza dei discorsi e la loro costruzione.	pg. 8
6. Il linguaggio e la doppia natura del consorzio degli uomini.	pg. 8
7. Composizione del linguaggio.	pg. 8
8. I casi dei nomi, il vocativo.	pg. 9
9. La sintassi del discorso è conforme a natura.	pg. 9
10. Origine del genitivo.	pg. 10
11. Il caso dativo.	pg. 10
12. Il caso accusativo.	pg. 10
13. Congiunzione dei nomi e dei verbi.	pg. 11
14. I cinque casi.	pg. 11
15. Uso più generale del genitivo.	pg. 11
16. Uso generale del dativo.	pg. 12
17. Uso generale dell'accusativo.	pg. 12
18. I verbi che reggono due casi.	pg. 13
19. Significato parziale del genitivo.	pg. 13
20. Significato parziale del genitivo e totale dell'accusativo.	pg. 14
21. Verbi costruiti ora col genitivo ora coll'accusativo.	pg. 15
22. Gli aggettivi costruiti col genitivo.	pg. 17
23. Verbi composti con preposizioni.	pg. 17
24. Doppia costruzione del verbo αἰσθάνομαι.	pg. 17
25. Il verbo μμνήσκω.	pg. 18
26. Il verbo ἐπιλανθάνω.	pg. 18
27. I verbi privativi e quelli sostantivi.	pg. 18
28. Accusativo al posto del genitivo in Aristofane.	pg. 19
29. Genitivo in luogo del dativo.	pg. 19
30. Costruzione dei verbi col dativo e l'accusativo.	pg. 20
31. Il verbo προσκυνῶ e gli analoghi.	pg. 21
32. La terza costruzione, verbi costruiti col genitivo e col dativo.	pg. 21
33. Verbi composti con preposizioni.	pg. 23
34. Verbi costruiti col genitivo e col dativo.	pg. 23
35. Significato particolare del dativo.	pg. 24
36. Uso particolare del genitivo.	pg. 25
37. Verbi costruiti col dativo e coll'accusativo.	pg. 27
38. Mutazioni avvenute col tempo.	pg. 28
39. La messa in ordine e l'unione delle parti del discorso.	pg. 29
40. Esempio di solecismo. – L'uso del participio.	pg. 29
41. Genitivo assoluto.	pg. 30
42. Accusativo in luogo del genitivo assoluto.	pg. 31
43. Nominativo connesso col nominativo.	pg. 31
44. Figure nell'uso dei retori.	pg. 31
45. Prima figura, accusativo significante causa in luogo del genitivo.	pg. 32
46. Accusativo non indicante causa.	pg. 32
47. Il genere, la causa e l'uso dell'accusativo in luogo dei casi obliqui.	pg. 33

48.	La seconda figura coll'acusativo.	pg. 34
49.	Causa espressa per mezzo di una preposizione.	pg. 34
50.	Verbo all'infinito con accusativo o nominativo.	pg. 35
51.	Casi posti indifferentemente.	pg. 36
52.	L'infinito.	pg. 36
53.	Uso dei casi, il genitivo.	pg. 37
54.	Uso dei casi, il nominativo.	pg. 38
55.	Figure diverse.	pg. 38
56.	Si va verso l'abuso delle figure.	pg. 39
57.	Caso sciolto per mezzo della consuetudine.	pg. 40
58.	Successive figure casuali; nominativo in luogo del genitivo.	pg. 43
59.	Figure maggiormente inusuali.	pg. 44
60.	Parole superflue impiegate per consuetudine.	pg. 44
61.	Conclusione.	pg. 45

4. Testo tradotto

1. Necessità del linguaggio

Invero, l'uso del linguaggio è stato trovato o, piuttosto, è stato dato agli uomini da parte di Dio a causa della necessaria società; infatti, secondo Platone, l'uomo è un essere vivente amante della sorte comune e socievole¹. Quindi, per gli uomini, c'era necessità del linguaggio, affinché per mezzo di esso intessessero relazioni gli uni con gli altri, valendosi di esso come di un qualche espositore dei divisamenti.

2. Origine del linguaggio

Certamente, quelli dei Greci che si sono massimamente occupati riguardo a siffatte cose e che hanno ricercato il principio e la precisione riguardo ai discorsi, nonché moltissime altre cose tra le più necessarie, fallirono insieme ai più saggi di loro e, certamente, avendo meditato anche con la maggior verità riguardo agli uomini alcuni fatti bassi e terrigeni, dissero che i discorsi salgono su dalla terra ed essi vengono su senza voce, come delle piante, differenti solamente per il movimento. Però, se realmente questi dei Greci, ritenendo che in questa maniera i discorsi ledano il demiurgo nella sua parte più grande, quella del modo d'enunciare, scrissero che essi si valgono di voci, ma assolutamente inintelligibili, questo è il motivo per il quale questi dei Greci sono stati onorati da Dio col discorso. Per conseguenza, talvolta anche troppo tardi, questi dei Greci ritengono di riunire i discorsi ai fini di ricerca e composizione del linguaggio, questo poiché l'uso relativo a questo discorso secondo modo di proferire a stento li ha realmente mossi sotto necessità. E, per conseguenza, come dicemmo, volendo ritornare e dimostrare riguardo al linguaggio donde e come posto insieme esso ebbe inizio ed è stato scoperto e trovato per il suo impiego, questi dei Greci dicono che i primi significati sono stati adottati da alcune voci prive di significato, poiché essi stimano giusto che i fatti conformi a natura siano antecedenti a quelli conformi a pratica e ad arte e reputano ciò non senza ragione. Essi dicono, infatti, che certi stridori, frastuoni ed altri suoni di tal fatta che erano in origine, assumono il significare qualcosa ai fini della sintesi del discorso e dicono che questi dispongono lettere ineguali e levigate conformemente alla natura dei fatti. Così, dunque, essi affermano che tutto l'impiego del discorso sia secondo composizione, sia essi dicono che l'impiego procede bene cogliendo la natura dei fatti e che esso sia stato composto da parte dei primi scopritori del linguaggio, egualmente come anche Platone vuole nell'opera *sulla retta costruzione dei nomi*². Altri affermano che i nomi sono stati portati avanti colla sola composizione, non essendosi in nessun modo impossessatosi della natura dei fatti, ma portando essi la parte che capita della voce sul fatto che capita e, come sembrò a quelli, connettendole, come massimamente appare sembrare anche ad Aristotele³.

3. La natura perfetta del linguaggio

Veramente i Greci tramandano di pensare così riguardo al linguaggio ed al modo d'enunciare; ma per essi stanno rettamente le cose che per noi sono divine, conseguentemente essi a causa dell'anima e del linguaggio pensano ed hanno un'opinione anche riguardo alle altre cose, come anche riguardo a tutte le altre cose derivanti dal demiurgo, quante si riferiscono alla natura e sostengono l'ottima opera di questo universo, queste sono dette e si ritengono essere presentate

1 Lo Jahn scrive a questo proposito; *Haec sententia expressi verbis apud Platonem non reperitur, inest vero Politici locis iis, ubi hominum genus singulaeque gentes cum ἀγέλη (gregge) comparantur. Conf. praecipue p. 276c τῆς δίποδος ἀγέλης εἶναι τινα θρεπτικὴν τέχνην (esiste una certa arte che ha la funzione di allevare il gregge dei bipedi).*

2 Plat. *Crat.* 390 Dss.

3 Arist. *De Interpr.* Cap. 2; 16a 19ss.

quali cose perfette. Così anche, essi affermano che da parte del demiurgo la natura del linguaggio sia stata data in modo in sé perfetto, perfetto a cagione di questa bellissima opera degli uomini. Certamente, la sapienza di Giobbe proclama l'uomo un essere vivente dotato della loquela (Λαλητὸν μὲν οὖν ζῶον ἢ τοῦ Ἰὼβ σοφία τὸν ἄνθρωπον τίθεται)⁴, naturalmente pronto ad udire ma, contemporaneamente quindi, ponendolo anche parlante, poiché l'ascoltare è stato premesso come fondamento riguardo al ricevimento del discorso ma non a caso. Quindi, insieme a quanto è compiuto in vista di tutti i fatti, noi, come si è detto, accomodiamo ciò che è perfetto per l'uomo riguardo al linguaggio, giustamente ponendo ciò che è ragionevole conformemente al primo ragionamento; però non solamente, ma pensando, giustamente, che il più religioso degli esseri viventi governi e regni, com'è naturale, sugli altri esseri, anche disponiamo a partire dall'uomo stesso denominazioni e nomi agli esseri viventi ed alle cose.

Certamente si deve permettere di compiacersi delle parole dei Greci, comunque esse siano in realtà; infatti, a noi non importa niente di queste, poiché quanto è conveniente in questo luogo, viene conservato illeso insieme all'uomo religioso. Ma, dunque, sebbene il linguaggio sia stato dapprima posto in noi senza arte, poiché il demiurgo si è preoccupato solamente della salvezza dell'essere vivente, non siamo affatto rimasti di poi indietro rispetto ai principi riguardanti sapienza ed arte ma l'intelletto avendo preso dal demiurgo sapienza ed arte e soffrendo aspri dolori a causa loro, al tempo opportuno portò alla luce questo divino travaglio della sapienza. Per conseguenza, essendo stato l'intelletto mosso da Dio ed essendo stato l'uomo mosso dall'intelletto ed avendo egli guardato verso la sapienza ed avendola guardata attonito per la sua bellezza, valendosi dell'ammirazione come guida verso di questa, oltracciò ebbe cura di trovare una qualche arte allo scopo della presa di possesso e della partecipazione della conoscenza delle cose che sono, per valersi di essa come di un più potente strumento riguardo alla loro ricerca. Quindi l'uomo si procacciava per prima cosa questa varietà ed intreccio fatti con arte riguardo ai discorsi e, a causa della bellezza e dell'utilità, egli si prende cura di ciò che è giusto, come lo potrebbe massimamente essere e della sua promozione e composizione secondo natura e del suo concatenamento, cosicché per mezzo del linguaggio l'uomo diventa indipendente e raggiunge le cose più perfette. Ed evidentemente, avendo dapprima concepito una divisione dei nomi e dei verbi e delle altre parti del discorso conformemente alla loro natura e dopo aver allestito l'arte riguardo a queste cose per mezzo di queste e della loro conveniente concatenazione, di conseguenza appare essere stato, per quanto possibile, più facilmente disposto riguardo alla conoscenza delle altre cose.

4. La ricerca in atto

Quindi, poiché anche tu, o carissimo, domandasti che noi, da parte nostra, compissimo con fatica per te una qualche concisa esposizione e norma riguardo alla concatenazione ed unione ed alla cosiddetta sintassi conformemente a questo discorso letterato, avvicinandoti alla quale ordinariamente non sbaglierai ma, per quanto è possibile, otterrai la correttezza riguardo a questi fatti; ormai compiamo per te conformemente a noi stessi il tuo desiderio. Poiché per questo, in seguito e nella lunghezza del tempo, sono avvenuti molti errori e molta confusione riguardo a siffatte cose e poiché alcuni hanno spontaneamente oltrepassato in certi discorsi, come appare, l'antica disposizione di legge riguardo a queste cose, anche avendole innovate coll'ardire presente in essi ed essendosi valse della sintassi talvolta conformemente a quanto pareva loro opportuno, altri, forse, poiché hanno fatto cattivo uso della sintassi a motivo di dimenticanza delle antiche figure, avendo in alcuni luoghi fatto cattivo uso dell'antica disposizione e non avendo grandemente seguito l'accuratezza dell'esattezza. Pur tuttavia, come io ritengo, qualora alcuni ruscelli di un fiume siano troppo esuberanti, più facilmente qualcuno vedendo le tracce dell'antico letto e vedendo portata via la massima parte della corrente, comprenderebbe che da colà vengono anche i ruscelli che sono stati fatti deviare e reputerà di seguire particolarmente il grosso, così costui riterrà

4 Passo non attestato.

che i fatti corrispondenti al discorso minore o anche assolutamente oscuro massimamente seguono e sono ben diretti dai più numerosi fatti che si valgono di un discorso più grande. Noi certamente, in appresso, mettiamo mano a queste cose, invero sarebbe anche possibile che qualcosa sia portato da noi a termine ai fine della ricerca.

5. La giustezza dei discorsi e la loro costruzione

Di conseguenza, penso, poiché ritengo che ciò che sembri anche a tutti quelli che vogliono pensare rettamente, che i discorsi conformi a natura e che maggiormente la seguono, trovino maggiormente verità e ciò che per quanto è possibile e conveniente e se qualcuno potesse far vedere che questo discorso in lettere e la giustezza riguardo ad esso sono portati avanti a cagione della costruzione naturale con qualche accordo e disposizione grammaticale, dimostrerebbe che proprio ciò è la vera giustezza riguardo a questi fatti. Giacché, quindi, nel discorso, la sintassi non è niente altro che concorso nella medesima cosa di verbi e di nomi e compattezza ed unione a fine di altre cose siffatte a cagione di manifestazione del fatto, la qual cosa è convenientemente linguaggio ed è messa insieme il più possibile secondo natura ed arte, se mostreremo che questa costruzione e congiunzione del discorso segue il consorzio degli uomini e dei fatti, chiaramente il primo sia secondo natura e sia sin da principio, allora io riterrei che sia giusto sotto ogni aspetto e che sia questa la ragione della sintassi, essendosi valse della quale anche gli antichi si disposero riguardo ad essa.

6. Il linguaggio e la doppia natura del consorzio degli uomini

Dunque, il consorzio degli uomini, riguardo al quale, come dicemmo, ci fu necessità per loro anche del linguaggio, è qualcosa di doppio, l'un modo è naturale, conformemente al quale anche le stirpi e coloro che di qui sono congiunti l'uno con l'altro sono congiunti amichevolmente e giungono stabilmente al vivere in comune, l'altro modo è pratico e generoso ed avviene come per contratti; infatti, o per familiarità e comunanza della stirpe alcuni giungono verso la medesima cosa e sono necessariamente in comunanza gli uni con gli altri, oppure vi giungono a motivo di qualche utilità e del dare e ricevere gli uni da parte di quegli altri di cui sono giunti ad utilità; ed è questa una qualche seconda comunanza anche esteriore, che non è anche questa per niente meno necessaria per gli uomini; infatti, come dicemmo, avendo il demiurgo creato l'uomo come essere vivente socievole, egli sapeva che la familiarità e la comunanza appartengono a coloro che sono congiunti per genere e che, per conseguenza, sono vicinissimi all'essere congiunti, mentre egli seppe congiungere in un altro modo quelli di genere lontano e seppe rendere familiari le comunanze e le utilità degli uni da parte degli altri, avendo posto entro a ciascuno una buona reputazione e necessità ed ad un altro un'altra ed avendo interamente piantato nella natura l'ulteriore necessità, affinché, come dissi, gli uomini a derivare dalla stessa natura giungessero alla necessità della comunanza, poiché la natura conforme all'essere vivente non può avere, ritengo, senz'altro l'indipendenza, come è massimamente conveniente alle nature eterne, le quali esistono in modo assoluto riguardo all'uscita illimitata del tempo. Certamente, poiché, come dissi, la comunanza degli uomini senz'altro è duplice, il discorso riguardo a questa comunanza ed alla società degli uomini l'uno verso l'altro e, inoltre, il discorso riguardo alla conoscenza e scienza delle cose più perfette è stato, dapprima, scoperto ed è stato dato dato senz'arte, in seguito anche con arte, come più sopra dicemmo. Ma persone che convengono si osservano riguardo a questa duplice comunanza, si osservano fatti riguardo ai quali le persone cooperano ed hanno comunanza e, terzo, si osservano cause riguardo alle due comunanze precedenti, per mezzo delle quali cause ciascuna cosa viene fatta; e riguardo a queste cause, come dicemmo, il linguaggio vuole mostrare e spiegare e, cosa appunto che dissi, vuole compiere la sua utilità.

7. Composizione del linguaggio

Certamente, questo linguaggio è composto di verbi e di nomi, come è stato detto; infatti, questi si osservano anche riguardo ad esso ed alla sua comunanza e consistenza, in quanto nomi e verbi si valgono altresì di parole espletive⁵. Ma anche questi, a causa di un facile uso e di un puro significato dei soggetti, sono resi vari dai cosiddetti casi e dalle persone.

8. I casi dei nomi, il vocativo

Certamente vi furono di necessità cinque casi per i nomi, il cosiddetto caso retto o nominativo, affinché, evidentemente, non s'accordi e si congiunga ad un altro caso; non, infatti, essendovi declinazione, potrebbe essere denominato nominativo e retto; e ancora vi sono il caso genitivo ed il dativo e, oltre a questi, l'accusativo ed il vocativo. Non avviene assolutamente che lo stesso caso vocativo abbia parte della declinazione in quanto senza dubbio esso non è congiunto dopo altri casi, se non, in realtà, insieme all'indicazione della stirpe e questo secondo l'antico costume del vocativo, come massimamente si trova presso il poeta, poiché i nomi paterni sono stati posti presso i famigliari per una maggiore manifestazione, come;

ὦ μάκαρ Ἀτρεΐδῃ, μοιρηγενές, ὀλβιόδαιμον, (IL. III, 182)

(o beato Atride, nato con buona fortuna, felice,)

Ἰαίαν διογενές Τελαμώνιε, κοίρανε λαῶν, (IL. VII, 234)

(diletto a Zeus Aiace Telamonio, signore di popoli,)

διογενές Λαερτιάδῃ, πολυμήχαν Ὀδυσσεῦ, (IL. II, 173)

(Laerziade diletto a Zeus, Odisseo dai molti espedienti,);

in questi luoghi, infatti, i nomi patronimici, risolvendosi nell'indicazione della stirpe si risolvono nel vocativo; perciò anche il vocativo è vicino al primo e retto caso. Certamente dimostrazione di ciascuno dei fatti è, in modo parziale, per mezzo del caso retto, infatti, per mezzo di questo tutti i nomi si mostrano e si significano secondo il caso retto, come ἄνθρωπος, βούς, λίθος (*uomo, bue, pietra*) e gli altri. Allo stesso modo, certamente, ciascuno si manifesta anche per mezzo del caso vocativo, tranne che, come dicemmo, secondo vocazione e non secondo solo significato; infatti non vogliamo massimamente significare qualcosa per mezzo del vocativo, ma la vogliamo chiamare.

9. La sintassi del discorso è conforme a natura

Certamente nell'essere collegati i nomi ed i fatti e nell'essere indicati anche gli altri casi a derivare dal nominativo per mezzo di una qualche condotta del discorso o di qualche desiderio, avvenne che nascessero, per così dire, anche gli altri casi, come più in basso sarà più chiaramente presentato.

Noi vogliamo quindi, riguardo a quanto è presente, far vedere la costruzione e l'unione del discorso e, assolutamente, la continuità che si accorda colla comunanza che abbiamo detto in principio, degli uomini e delle persone che sono in essa e che la seguono. Vogliamo far vedere come nome fu unito a nome e come verbi furono congiunti sopra questi e come persona fu unita insieme a persona secondo natura e inoltre certamente, ciò che dissi, fu unita secondo contratti.

⁵ Sia Aristotele che Platone affermano che il linguaggio è composto da nomi e da verbi (Arist. *Rhet.* III, II, 5; 1404b26) e (Plat. *Sofista* 261E), quest'ultimo, sempre nel *Sofista* 261E, ci dà una definizione di cosa siano nomi e verbi. Presso i più tardivi grammatici, le parti del discorso sono otto, nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio e congiunzione (Dion. Thr. *Ars Gramm.* § 11; G.G. I/I pg. 23,1s). Ammonio, per illustrare il ruolo principale del nome e del verbo, ci presenta il paragone della nave; egli dice che come le assi sono la parte principale della nave, mentre i chiodi, il lino e la pece si prendono a ragione della congiunzione delle assi e dell'unione del tutto, così anche nel discorso, congiunzioni, articoli, preposizioni e gli stessi avverbi adempiono all'impiego di giunture e, perciò, non possono essere giustamente dette parti del discorso, poiché esse non possono, una volta messe insieme, produrre di per sé un discorso completo (Ammonio, *De Interpretatione*, C.A.G. IV/V pg. 12, 12ss).

Vogliamo far vedere come, per conseguenza, appare essere stata la scoperta del linguaggio, poiché essa procedette sin dall'inizio conformemente alla natura.

Inoltre è necessità per questa comunanza a derivare dall'inizio, che per lo meno tre persone si uniscano ai fini del partecipare, delle quali l'una si associa all'altra secondo natura ed all'altra in modo liberale e conformemente alla consuetudine. Si deve proporre anche l'esempio riguardo all'oratore Demostene e deve essere costui, il quale fu eccellenza del discorso oratorio, costui certamente, perché egli esercitò anche per noi i suoi principi riguardo all'esempio. Penseremo anche conveniente, poiché egli per primo comunicò secondo natura ed abilmente, presentare l'avanzamento e la generazione del discorso. Deve essere nostra volontà mostrare per mezzo dei nomi e dei verbi e, semplicemente, per mezzo del discorso, di qual padre fosse Demostene ed a quale delle cose convenienti o, anche, di quelle famigliari partecipò cooperando altrimenti e, per mezzo di quale mai causa egli fu spinto ad avere comunanza.

10. Origine del genitivo

Quindi diciamo che *Demostene era figlio di Demostene* (ὁ Δημοσθένης Δημοσθένους ἦν υἱός)⁶. Se, dunque, il nome fosse rimasto come è al nominativo, non saremmo in grado di mostrare il padre; infatti, il nome Demotene, ovvero il nominativo, qualora non fosse alterato, ma il medesimo per tutti i casi, non potrebbe significare un altro, ovvero il padre, se non ciò che è anche il primo, ovvero il figlio. Quindi, per gli scopritori e creatori del linguaggio (infatti, è un dato che la manifestazione e la comunanza avvengono per mezzo del linguaggio conforme ad arte) vi era necessità di una certa mutazione riguardo al nominativo, affinché per mezzo di essa potessero indicare anche il padre. Quindi la differenziazione ebbe luogo alla fine ed, una volta avvenuta così la modificazione, si significò che Demostene era di padre Demostene ed il caso fu denominato genitivo, poiché esso essendo genere, significa anche il padre.

11. Il caso dativo

Nuovamente era necessario mostrare che Demostene cooperò generosamente e con senno con un altro; deve, anche, essere significato in modo uguale quando egli difende in giudizio qualche omonimo conveniente od un parente; infatti, niente impedisce che siano significate insieme anche altre persone, come quelle degli amministratori della giustizia di coloro che hanno comunanza che, peraltro, sono tre. Vi era dunque necessità, anche a cagione della manifestazione del consanguineo, di un'altra alterazione per il caso, infatti, il nominativo ed il genitivo divennero dimostrativi di altre persone e la declinazione ebbe l'ulteriore alterazione riguardo al consanguineo, questa modificazione che essa ebbe e che fu indicata come *Demostene parla in tribunale per il Demostene consanguineo* (ὁ Δημοσθένης συναγορεύει Δημοσθένει συγγενεῖ).

12. Il caso accusativo

Resta dunque da mostrare e da dire riguardo a questa comunanza ed aiuto e mostrare la causa a ragione della quale Demostene si affrettò a parlare in tribunale; invero, la causa è quello stesso consanguineo e la relativa parentela. Se, dunque, desiderassimo mostrare che egli fu condotto a difendere cause a ragione del consanguineo, come significheremo il consanguineo stesso, desiderando indicarlo con un nome? Anche qui vi è assolutamente necessità di una qualche alterazione. Dunque, si è trovata e si è disposta l'alterazione dell'accusativo e, trasponendo, noi diciamo che *Demostene sostenne la causa a ragione del consanguineo Demostene e della parentela* (διὰ τὸν συγγενῆ Δημοσθένη καὶ τὴν οἰκειότητα ὁ Δημοσθένης συνηγόρευσεν).

In effetti, anche il padre di Demostene era di nome Demostene (Plut. *Dem.* 4).

13. Congiunzione dei nomi e dei verbi

Così, dunque, di necessità, i nomi furono congiunti ai nomi ed ai verbi e le persone furono congiunte alle persone e la comunanza di ambedue ed il linguaggio furono compiuti riguardo a loro e per mezzo di loro, come *Demostene che è figlio di Demostene parlò a favore di Demostene il consanguineo* (ὁ Δημοσθένης Δημοσθένους ὢν υἱὸς Δημοσθένει συνεγόρευσε τῷ συγγενεῖ), a causa di esso avendo disposto Demostene ed il suo essere familiare a parlare in tribunale ed avendogli dato questo favore del parlare in sua difesa; infatti, il parlare a difesa, anche in questo caso, è una qualche donazione (δότης) ed essa porta sopra il genere la donazione che lo riguarda.

14. I cinque casi

Dunque, si è trovata l'origine di questi tre casi che sono press'a poco di necessità, avendo iniziato dal nominativo che indica semplicemente i fatti, come abbiamo detto, avendo poi noi terminato nel vocativo; infatti, essendo stati necessariamente trovati i casi per la comunanza, era necessario che venisse aggiunto anche il vocativo, per mezzo del quale i casi sono chiamati a questa comunanza ed agli impieghi ed internamente al congiungersi insieme l'uno a motivo dell'altro. Né sarebbe permesso da parte dei demiurghi e scopritori del linguaggio che vi siano più di cinque casi, poiché le vocali, sia quelle semplici sia i dittonghi, sono state consumate una sola volta per le mutazioni dei casi sia, naturalmente, nelle persone al singolare e contemporaneamente nelle restanti, né manca al discorso un qualche ulteriore caso ai fini dell'indicazione in generale della comunanza ed ai fini dell'impiego; ma, sufficientemente per mezzo di questi fatti è stato condotto a compimento tutto il consorzio e l'esposizione del discorso, sia quello in modo senz'arte ed in comune, sia quello reso variopinto ed abbellito per mezzo dell'arte.

15. Uso più generale del genitivo

Certamente ciascuno dei casi ebbe la propria manifestazione, significato e luogo a motivo della costruzione e continuità del discorso generale; infatti, come ciascun caso significando qualcosa di proprio ebbe anche la sua propria costruzione, la quale è conforme a natura, opportuna e conforme al discorso conveniente, come il caso genitivo che, come abbiamo detto, è stato disposto riguardo ai generi e congiunge una qualche parte al tutto. Quindi anche quanti nomi si congiungono secondo uguaglianza e sono così disposti come il genere lo è verso quanto è da esso dipendente, se anche non sono esattamente generi ma, come abbiamo detto, parte intera o semplicemente come i cosiddetti possessivi, anche essi si congiungono al genitivo secondo uguaglianza del genere; infatti, come diciamo: *il tale è figlio del tale* (ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος ἐστὶν υἱὸς), così diciamo che anche *la mano è parte del corpo e il dito lo è della mano* (ἡ χεὶρ τοῦ σώματος ἐστὶν ἢ τῆς χειρὸς ὁ δάκτυλος) e riguardo ai possessivi di questi diciamo parimenti; *il campo è del tale* (ὁ ἀγρὸς τοῦ δεῖνος ἐστὶ) e; *la casa è del tale* (ἡ οἰκία τοῦ δεῖνος). Certamente tutti questi si congiungono come al genitivo e per mezzo del genitivo essi si distinguono e si tagliano e sono partecipati da parte degli altri, cosicché quando si desidera dire che si partecipa del tutto secondo parte e si prende una parte da esso, si costruirà col genitivo secondo natura e secondo discorso; infatti, in quel modo in cui ogni cosa si congiunge, secondo il medesimo modo essa ha assolutamente natura e si risolve. A causa di ciò diciamo che; *mi spetta del campo del campo o della casa* (μέτεστί μοι τοῦ ἀγροῦ ἢ τοῦ οἴκου), chiaramente io stesso possiedo una parte del tutto e, in generale, il genitivo è dimostrativo di una comunanza e di una partecipazione parziale a derivare da un qualcosa d'intero. E così, sotto ogni riguardo, si troverà il suo significato e la costruzione del tutto compiuta in maniera generale e collettiva, ma mostrante che una certa parte è stata tagliata via da esso; gli esempi che sono stati presentati più in giù renderanno più chiaro quanto stiamo dicendo; infatti, se anche qualcosa appare disporsi a ribattere, di questa presenteremo la soluzione.

16. Uso generale del dativo

Ora diciamo qualcosa di tal fatta anche riguardo al caso dativo, cioè che, precisamente, anche questo caso ha il proprio significato e che quante cose sono della medesima indicazione e significato, a buon diritto, sono portate verso la medesima costruzione; infatti, poiché esso riguarda la comunanza esterna, il dativo significa un qualche dare ed una qualche comunanza. E, a causa di ciò invero, esso è stato anche denominato dativo, poiché questa comunanza esteriore è ordinariamente riguardo al dare ed al ricevere, ovvero qualcosa di siffatto è riportato come al dare e, inoltre, alla comunanza. Ma esso ha preso il nome dal dare e non dal prendere, giacché il dare precede dappertutto il prendere; infatti, il prendere appartiene al fatto che viene dato e, perciò, il dare è ancora superiore al prendere. Poi il dativo non significa solamente le cose che avvengono a ragione di qualche favore o di qualche piacere, come il verbo stesso *rendo un favore* (χαρίζομαι) e *faccio un dono* (δωροῦμαι) ed i similari, ma anche i verbi opposti; e questi verbi, quali *un dare non voluto* (δόσις τις ἀβούλητος), si portano al dativo, come il *mi adiro* (ὀργίζομαι), il *minaccio* (ἀπειλῶ), il *mi mostro difficile* (χαλεπαίνω) ed i siffatti. E, a causa di ciò, anche questi ed i similari si costruiscono col dativo. – Si ha, quindi, anche il significato proprio del dativo e la figura che giunge a comprendere a sufficienza tutto quanto è stato detto.

17. Uso generale dell'accusativo

Ma resta anche da dire riguardo all'accusativo, quale significato mai esso abbia in modo particolare e come abbia ricevuto le cose che sono proprie dello stesso significato e la stessa costruzione. Dunque, è proprio dell'accusativo indicare qualche fatto perfetto ed intero; o, infatti, una persona è condotta riguardo alla causa o lo sono qualche fatto e persona o di amico o di nemico; infatti, accagioniamo o un amico e familiare di qualche bene, o un nemico di un male, come diciamo riguardo all'esempio che è stato detto, *che a causa di Demostene e della sua perizia il parente è stato assolto dal processo, mentre stava per morire a causa dei calunniatori* (ὅτι διὰ τὸν Δημοσθένη καὶ τὴν αὐτοῦ δεινότητα ὁ συγγενὴς ἀφεῖται τῆς δίκης, μέλλων ἀποθνήσκειν διὰ τοὺς συκοφάντας); qui, infatti, accagioniamo Demostene dell'essere salvato, mentre accagioniamo i sicofanti del morire, se avvenisse. Certamente, i fatti condotti verso la causa sono perfetti; infatti, essi sono persone⁷; pur tuttavia se qualcuno porta verso la causa un qualche fatto od un'azione, la porta perfettamente e si adopera per avvolgere ciò che è chiamato in causa con tutta la causa del fatto; non certamente, infatti, qualcuno portando la causa riguardo a qualcosa, in seguito, come a bella posta, userà riguardo alla causa stessa, portando via a bella posta ciò che desidera, avendo, volontariamente rinunciato alla causa; ma ciò che egli desidera, in quanto per avventura è accusato, ciò è, secondo quanto è possibile, rendere la causa universale, come dissi, e salda, come il divisamento sufficientemente mostrerebbe per mezzo di essa e condurrebbe a termine quelle cose riguardo alle quali esso si affatica ed incolpa. Invero, il caso mostra l'imputazione, non solamente per mezzo della preposizione, come; *a causa tua io soffrì* (διὰ σε ἔπαθον); infatti, le preposizioni hanno la più grande forza e mostrano più chiaramente quanto è sottostante, come si mostrerà in altri luoghi anche a loro riguardo; ma anche senza la preposizione ci valiamo di questo caso semplicemente poiché esso per mezzo di solo sé stesso significa la causa, *feci queste cose per tua causa* (σὴν χάριν ἐποίησα τὰ), e; *Patroclo cagione* (Πάτροκλον πρόφασιν) e, riguardo a queste cose; *per questo, dunque, anche avvenne ciò* (ταῦτ' ἄρα καὶ γέγονε τὸ) e; *perché mai?* (Τί δή ποτε;) in luogo del *a causa di quale ragione?* (διὰ ποίαν αἰτίαν;). Dunque, come dicevamo, questo è il significato proprio dell'accusativo, portare riguardo alla causa qualcosa di perfetto ed intatto, sia persona che fatto. Quindi dunque, il valersi di questo caso dell'imputazione e della costruzione

⁷ Πρόσωπον, persona, nel senso più largo, non solo di persona umana; Πρόσωπον δέ ἐστιν ἢ τῶν ὑποκειμένων διάστασις, ὡς ἢ Ὀπίου Μαξίμου διατριβή· ἢ οὕτως· πρόσωπον ἐστὶ τὸ μετεληφὸς τῆς τοῦ ρήματος διαθέσεως....(G.G. I/III pg. 248,4ss) (*Persona è la differenza dei presupposti, come lo studio di Oppio Massimo; ovvero così; persona è ciò che ha preso la disposizione del verbo.. (prima, seconda e terza persona).*)

dominò nella costruzione non solamente riguardo alla causa ma anche riguardo alle altre circostanze, dove vi sia indicazione non di qualcosa di parziale ma di un fatto intero e completo; e, infatti, se si desiderasse significare per mezzo dell'accusativo un qualche fatto parziale, vero sarebbe questo, cosa mai sia e quanto grande, si indicherebbe un qualcosa di perfetto, come anche si significherebbe per mezzo del genitivo, come mostreremo chiaramente più tardi, se anche esso apparisse significare qualcosa di intero in certe cose, ma significasse mutazione di una parte di esso, ciò non sarebbe in nessun modo un intero. Poi sono moltissimi gli esempi del caso accusativo che indicano quanto è da loro significato, *domando* (αἰτῶ), *prendo* (λαμβάνω), *acquisto* (κτῶμαι), *ho* (ἔχω) e tutti i similari.

Questo significato si trova riguardo ai casi semplicemente costruiti.

18. I verbi che reggono due casi

Ma è chiaro il significato e la costruzione di ogni caso, non solamente per mezzo di questi verbi costruiti mediante una sola parte, come anche sono gli esempi che sono stati proposti ma, ancora maggiormente più evidente è vedere che la costruzione di ciascun caso avviene conformemente al significato e per mezzo dei verbi doppiamente disposti nel discorso; questi, infatti, si dispongono anche insieme a precisamente quel significato dei casi che sia stato assunto.

Vi sono, dunque, tre congiungimenti ed unioni della costruzione; certamente alcuni verbi si dispongono insieme al genitivo ed all'accusativo, altri insieme al dativo ed all'accusativo, gli altri, se veramente fosse permesso, sarebbe necessario che fossero costruiti col genitivo e col dativo; ora, però, verbi disposti assieme a questi due casi in verità non si sono trovati a cagione della causa che ti sarà detta in quanto sta più avanti. Per conseguenza, in tutti i verbi siffatti, chiaramente quelli che ammettono la doppia costruzione, si troverà particolarmente anche per mezzo degli esempi ciò che abbiamo detto, che ciascuno dei verbi ha anche la costruzione rivolta verso quel significato dei casi. Vediamo dunque, per prima cosa riguardo ai verbi coordinati col genitivo e coll'accusativo e, riguardo a questi consideriamo la regola sottostante riguardo ai casi della costruzione. Si sono trovati, quindi, il *domino* (κρατῶ), l'*odo* (ἀκούω), il *percepisco* (αἰσθάνομαι) spesso ed in molti casi disposti col genitivo e coll'accusativo e così moltissimi altri, ma è certo che devono bastare questi. Noi diciamo dunque, che; *qualcuno prende la lancia colla mano o un altro prende il libro o un altro prende un'altra cosa* (κρατεῖ τις τὸ δόρυ τῆ χειρὶ ἢ τὸ βιβλίον ἕτερος ἢ ἄλλος ἄλλο). Infatti, il prendere deve essere detto in questa maniera come a motivo d'esempio, non essendo frequentemente trovato nell'uso.

19. Significato parziale del genitivo

Allo stesso modo diciamo che; *lo stratego vinse i nemici ovvero il pugile vinse gli antagonisti o il lottatore vinse gli avversari* (ἐκράτησεν ὁ στρατηγὸς τῶν πολεμίων ἢ ὁ πύκτης τῶν ἀνταγωνιστῶν ἢ ὁ παλαιστής τῶν ἀντιπάλων). Certamente, quando diciamo prendere la lancia o il libro intendendo un tutto, disponiamo il *prendere* (κρατεῖν) coll'accusativo che significa il tutto; quando, invece, pare bene che il verbo indichi il significato parziale, lo disponiamo, all'opposto, insieme al genitivo secondo quanto detto sulla figura di questo. Se, infatti, lo stratego appare vincere anche una moltitudine e superare i nemici collettivamente ed universalmente, per lo meno la cattura e la detenzione sono esterni ed avvengono per mezzo del fatto che soccombono solamente gli animi superbi dei nemici; spesso, infatti, anche quando i nemici siano stati visti solamente da lontano e coloro che sono schierati nell'ordine di combattimento non siano neppure ancora giunti alle mani, gli avversari atterriti o dall'abilità della stratego o dal coraggio dei nemici schierati o dalla loro moltitudine o da qualcosa d'altro, pur essendo uguali nelle armi e verosimilmente forse vicini, se si avanzarono verso la battaglia stessa, cosicché si potrebbero vedere molti che si sono assoggettati e che hanno pensato di essere vinti a causa del primo assalto della battaglia, successivamente, dopo poco, avendo ripreso animo ed avendo disprezzato i nemici e, cosa che dice

Tucidide, andando contro di loro non solamente con boria ma anche con disprezzo⁸, nondimeno talvolta accade che abbiano avuto con sé la vittoria. Certamente talvolta il vincere in qualche modo o i nemici o gli altri avversari è un vincere in particolare ed in qualche modo minore, qualora non si abbia la spada nella mano e si domini realmente ovvero si abbia dominato il ladrone coi ceppi ai suoi piedi. A causa di ciò e poiché porta alla verità un significato di una parte, in questo caso il vincere si dispone insieme al genitivo. Poi, secondo questo medesimo modo, anche *il reggere ed il dominare ed il dirigere* (τὸ ἄρχειν καὶ δεσπόζειν καὶ ἡγεμονεῦειν) e tutti quanti i verbi similari, benché appaiano essere generali, tuttavia a buon diritto ed allo stesso tempo secondo necessità, si dispongono insieme al genitivo, in quanto hanno parziale l'indicazione del possesso e della distinzione;

20. Significato parziale del genitivo e totale dell'accusativo

infatti, ogni azione del prendere ed ogni azione del possedere o riguardano una parte o riguardano il tutto; infatti, prendiamo e possediamo o qualcosa di tutto o una parte; invero il genitivo, come abbiamo spesso detto, è stato disposto riguardo ai possessi della parte, mentre l'accusativo è stato disposto riguardo ai possessi del tutto. In verità, essendo ciò di necessità e non essendo possibile altrimenti, come si è mostrato, se il possesso, la presa e lo stringere con mano riguardanti il signoreggiare, il governare ed assolutamente i fatti similari non sono parziali in quanto esteriori, essi si costruiranno assolutamente coll'accusativo. Invero, ciò non si è trovato riguardo a nessuno dei verbi che sono stati detti o anche riguardo a quelli loro similari, fuorché riguardo al solo *vincere* (κρατεῖν), in quanto anche esso può ricevere il doppio significato; infatti, esso si è trovato presso Tucidide e presso Demostene e presso altri così costruito, come *quelli schierati contro vinsero i nemici* (ἐκράτησαν τοὺς πολεμίους οἱ ἀντιτεταγμένοι), invece del *conquistarono di viva forza* (κατὰ κράτος εἶλον), cosicché il significato è parziale riguardo a quei verbi su cui si prende il solo genitivo, come è riguardo *al governare ed al signoreggiare* (τὸ ἄρχειν καὶ δεσπόζειν) ed agli altri uguali. Eccetto che devi vedere anche come la costruzione del genitivo proceda secondo una strada e secondo ragione, a derivare dalla parte relativa al più piccolo ed al minimo, quindi anche andando verso ciò che non ha possesso ma che giunge da lontano verso la ricerca dell'acquistare, come diciamo; *mi riguarda e partecipo ed ho parte del fatto* (μέτεστί μοι καὶ μεταλαμβάνω καὶ μετέχω τοῦ πράγματος) e *signoreggio o governo o dirigo* (δεσπόζω ἢ ἄρχω ἢ ἡγεμονεύω); e, per mezzo di questi, significhiamo che la presa o il possesso o la detenzione sono parziali; di contro, diciamo che; *raggiungo o rasento il fatto* (ἄπτομαι ἢ ψάω τοῦ πράγματος), ciò che è partecipare ancora di meno; infatti, essi indicano solamente contatto e non possesso o dominio del fatto. Ancora più in là di questi sono il *desidero ardentemente, il bramo* (τὸ ἐφίεμαι, τὸ ἐπιθυμῶ) ed i similari, i quali non indicano neppure contatto ma vanno più oltre, come mirando a questo, poiché, forse, colui che desidera non giungerà neppure interamente a conoscenza, non solamente perché, al momento presente, egli è lontano. Anche i verbi che non indicano neppure il desiderio del fatto seguirono questi, ma essi si portano verso la perfetta privazione, come il *sono distante, il sono lungi* (τὸ ἀφίσταμαι, τὸ ἀπέχω); infatti, questi verbi si costruiscono col genitivo, anche a motivo dell'essere la preposizione attaccata a questi, per la ragione che questa è privativa. Eccetto che tu non devi considerare questo; infatti, il fatto della preposizione non distoglie da qualcosa perché esso riguarda il ragionamento; ma guarda ciò che dicemmo, che anche il genitivo progredisce sino alla privazione, non certamente verosimilmente fuori del discorso ma, poiché veramente sin dall'inizio si mostrò per mezzo del genitivo ciò che è riguardo alla parte, per conseguenza ormai anche quanto è riguardo al minore e quanto è riguardo al minimo e assolutamente ciò che giunge alla privazione conformemente ad una piccola parte, furono ugualmente costruiti col genitivo e ciò nuovamente in modo necessario; né, infatti, era possibile trovare casi più numerosi di quelli che sono stati detti,

⁸ ἰέναι δὲ τοῖς ἐχθροῖς ὁμόσε μὴ φρονήματι μόνον, ἀλλὰ καὶ καταφρονήματι (Thuc. II, 62, 3) (*che bisogna andare contro i nemici non solo con sicurezza, ma anche con disprezzo*).

come abbiamo mostrato al di sopra, ciò poiché il discorso è compiuto per mezzo di loro, né era, inoltre, possibile misurare le omissioni ed indicare con propri casi ciò che è sempre meno; ma il genitivo, che è maggiormente proporzionato in confronto agli altri casi, bastò per indicare la privazione, non solamente a significare i fatti riguardanti una parte e quelli riguardanti una parte minore, come si è detto, ma perché il genitivo, procedendo sempre metodicamente ed a causa della caduta verso la privazione, procede sino alla privazione stessa, in quanto che esso indica anche ultimamente a causa dell'omissione, come abbiamo detto, e insieme occultamente, anche privazione. E, a causa di ciò, se anche apparirà che noi sforziamo maggiormente di quanto è conveniente i verbi verso il genitivo, nondimeno, per conseguenza, io ritengo che, conformemente al linguaggio, anche lo stesso *sono privo interamente* (στεροῦμαι ὅλως) e *sono privato*⁹ (στερίσκομαι) siano stati costruiti col genitivo, ciò anche a causa del modo detto che né permette altrimenti, né si costruisce più proporzionatamente per mezzo di un altro caso. Questo, però, avviene ugualmente anche conformemente ad un altro ragionamento, cioè che è assolutamente conveniente che i verbi opposti siano riconosciuti a derivare dai ragionamenti stessi poiché, come si è detto, la loro conoscenza è unica, a causa di ciò, quindi, poiché anche la loro esistenza è ugualmente in opposizione, anche ciascuno dei due verbi deriva l'uno dall'altro. Poiché certamente *l'ottengo ed il traggo vantaggio* (τὸ τυγχάνω καὶ τὸ ἀπολάύω) si costruiscono con il genitivo, a buon diritto anche il *non ottengo ed il mi privo o sono privato* (ἀτευκτῶ καὶ τὸ στεροῦμαι)¹⁰, i verbi a quelli opposti, si costruiscono col genitivo secondo la ragione riguardante gli opposti, poiché, come abbiamo detto, la loro conoscenza è una ed uguale. Anche il *sono vinto* (ἡττώμαι) giunge a questa causa ed a questa conseguenza della privazione, poiché esso manifesta una qualche diminuzione e prostrazione e privazione di uguaglianza; contemporaneamente, essendo anche come opposto al *dominare* (κρατεῖν), anche conformemente a ciò esso viene portato verso il genitivo. Conformemente a questo ragionamento, anche questi verbi tennero dietro al verbo di privazione, il *mi separo, il taglio, il sono inferiore* (τὸ χωρίζομαι, τὸ τέμνομαι, τὸ ὑστερίζω) e, semplicemente, i verbi similari anche se appaiono andare a finire in qualche luogo lontano; infatti, in qualche modo, anche essi significando privazione e mancanza, a motivo della mancanza sono stati costruiti col genitivo, contemporaneamente, anche poiché non possono pure questi essere stati costruiti in modo più conveniente con un altro caso. Poi diciamo ancora questo che, giacché i verbi detti in modo affermativo, tuttavia accennanti ad una privazione nel significato, come il *trascuro* (ἀμελῶ) (infatti, esso indica privazione dell'opposto, ovvero del *mi occupo di* (ἐπιμελοῦμαι)), come anche i verbi che sono stati detti, *il sono tagliato, il mi separo* (τὸ τέμνομαι, τὸ χωρίζομαι) e quanti cotali altri manifestano la privazione parzialmente, si costruiscono col genitivo, allora giustamente si potrebbe dire che anche *lo stesso privo o mi privo* (τὸ στερῶ ἢ στεροῦμαι) sono stati attribuiti al genitivo, poiché avendo di per sé stessi carattere di genere, in quanto essi manifestano anche colla stessa parola la privazione assolutamente ed insieme chiaramente, essendo stati ricapitolati per mezzo dei pezzetti nei fatti parziali della privazione ed avendo contemporaneamente congiunto le parti ed, a causa di ciò, maggiormente appartenendo al genitivo.

21. Verbi costruiti ora col genitivo ora coll'accusativo

Ma, forse abbiamo sviluppato un po' troppo questi argomenti; si deve dunque tornare indietro a ciò che dicevamo sopra. Quindi, come dicemmo, anche l'*odo* (ἀκούω) è costruito col genitivo e coll'accusativo e questo certamente riguardo al significato dei casi; quando sicuramente ciascuno ha semplicemente e senza cura a che fare con la percezione uditiva (invero nessuno assolutamente consegue tutte le cose, senza che gli sfugga niente), allora, poiché l'ascoltatore non afferra con confidenza tutte le cose, il verbo fu costruito col genitivo, poiché il genitivo manifesta in qualche modo una presa parziale; ma quando qualcuno poiché ha debito o necessità o anche proprio

⁹ στερίσκω, il PASSOW scrive *Neben form von στερέω*.

¹⁰ Il PASSOW attesta la costruzione col genitivo di στερέω, sia al passivo che al medio, forme identiche al presente.

desiderio di ascoltare e di attenersi esattamente e fedelmente al discorso, senz'altro anche egli ascolta, in quel caso, poiché l'apprensione del discorso è assoluta, la costruzione fu disposta verso l'accusativo, come ciò è stato trovato anche in altri discorsi, ma anche quello possiede massimamente quanto è stato detto quale, per esempio, per gli altri discorsi, *l'ascolto, chiaramente, un discorso del signore* (τὸ ἀκούω δηλονότι λόγον κυρίου); se, infatti, qualcuno forse avesse da dire che verosimilmente la forza e la natura dell'udizione neppure in questo caso non potrebbero pervenire a tutta l'apprensione, ma la totalità del debito o quella del desiderio spingendo verso la totalità dell'apprensione e costringendo ad ascoltare con sicurezza ed universalità, permisero anche la costruzione rivolta al significato del tutto. Peraltro, anche presso Platone *l'ascoltare il discorso* (τὸ διακοῦσαι τὸν λόγον)¹¹ è stato costruito coll'accusativo, poiché il διακοῦσαι significa l'ascoltare sino a compimento ed assolutamente ed anche presso Demostene, molticiplemente ed altrimenti, peraltro in queste parole; *ed ecco che imprenderò a parlare, avendo avuto bisogno di una cosa siffatta da voi; giudicate quando avrete ascoltato tutte le cose*; (καὶ δὴ πειράσομαι λέγειν, δεηθεὶς ὑμῶν, ὃ Ἀθηναίων, τοσοῦτον· ἐπειδὴν ἅπαντα ἀκούσητε, κρίνατε.)¹²; In questo luogo, infatti, avendo necessità che ascoltassero riguardo a tutte le cose che avrebbe detto, egli usò l'accusativo. Ma se qualcuno dirà che Demostene dice l'udire riguardo a fatti e che a causa di ciò si è valso dell'accusativo; oltre al non essere vero, come è anche evidente da moltissimi altri fatti, ciò, per di più, si trova riguardo al ragionamento che noi facciamo; se, infatti, quando l'ascolto non viene come portato sul discorso ma, andando altrimenti, come sopra fatti, senza dubbio esso si costruisce coll'accusativo, allora è ben evidente che, a causa del significare il tutto chiaramente riguardo a questi, è stato mutato nell'accusativo ed è evidente anche riguardo al discorso che quando esso si costruisce insieme al genitivo, ha l'indicazione parziale. Per conseguenza appare nuovamente che anche quando si costruisce coll'accusativo, a causa del discorso, esso porta esso porta il significato del tutto, poiché è anche stato trovato riguardo agli stessi fatti. Invero il *toccare* (θίγω)¹³, pure esso costruito duplicemente, presentò più chiaramente la sua costruzione, avendo cambiato il significato insieme anche a quanto è disposto su di esso; quando per vero esso indica lo sfioro ed il tocco, poiché significa solamente un contatto ed un qualche afferrare parziale, esso si costruisce col genitivo, quando invece esso significa l'affilo, poiché comprende più vigorosamente e, se si volesse, partecipa universalmente ad avere il sopravvento, ma potendo non solamente consumare ed eliminare, allora il caso tenne dietro al significato ed all'universalità del significato relativo al ferro e, a buon diritto, fu attribuito all'accusativo. Invero, come dissi, hanno scherzato anche coloro che hanno ritenuto derivare dal principio la costruzione di questo verbo e che hanno adattato alla percezione riguardo al vertice l'elemento senza larghezza e che può avere solamente poca comunanza, desiderando significare per mezzo di esso ciò che è oscuro e ciò che è breve della partecipazione e, per parlare a derivare dallo stesso verbo, la superficie di contatto che sfiora, se conviene dire anche qualcosa di siffatto. Al contrario, essi hanno adattato la lunghezza dell'elemento alla più violenta percezione e distinzione della parte affilata e, nuovamente, alla preparazione da lontano, avendo reso più chiara la causa della costruzione non solamente per mezzo del significato ma anche della figura e della modalità degli elementi. Peraltro anche il verbo *ho* (ἔχω), chiaramente di per sé costruito coll'accusativo, quando assume un significato parziale per mezzo dell'avverbio, esso pure fu costruito conformemente al caso genitivo; infatti, il *sono sano o*

11 Plat. *Rep.* I, 336B

12 Dem. *Filip.* I, 13

13 θίγω è riportato nel PASSOW e nel ROCCI come θιγγάνω. ma esso è attestato in letteratura, ad esempio;

a) nel significato di sfiorare, toccare leggermente, col genitivo; ἐσθῆτος δὲ παντοδαπῆς καὶ χρημάτων ἄλλων ἀμυθήτων ἐν ταῖς σκηνεῖς καὶ τοῖς ἡλωκόσι σκάφεσιν ὑπαρχόντων, οὐτ' αὐτὸς ἐθύμησε θιγεῖν, (Plut. *Arist.* 5, 6) (*ma, pur essendoci ricchezze alla rinfusa e vestiti d'ogni genere ed altre ricchezze nelle tende, egli né desiderò toccarle...*); θίγοντες αὐτοῦ (Plut., *De Def. Orac.* 23; 423C) (*solamente sfiorandola*); ὅταν δὲ τούτων τινὸς θίγης (Senof. *Cyr.* I, 3, 5) (*ma quando tocchi qualcuna di queste vivande*).

b) coll'accusativo, esso si trova nel senso totale, diverso da quell dello sfiorare, ad esempio; ἵνα μὴ ὁ ὀλοθρεύων τὰ πρωτότοκα θίγη αὐτῶν (Ebr. 11, 28) (*affinché lo sterminatore non toccasse i loro primogeniti*); si veda anche Theocritus *Idyls* I, 59 e Sophocles, *Antigone*, 546. Nel significato di affilare θίγω non è attestato.

sono malamente di corpo (ὀγυῶς ἢ πονήρως ἔχω τοῦ σώματος) o il *desidero il fatto* (ἐφετικῶς ἔχω τοῦ πράγματος) o in qualche altro modo, rendono parziale il significato di *ho* (ἔχω), cosicché, poiché vi sono molti modi secondo i quali si può essere disposti riguardo alla disposizione del corpo, qualora per mezzo dell'avverbio si indichi uno dei molti modi, come *in cattiva disposizione* (ἀνωμάλως) o il *caldamente* (θερμῶς) o il *freddamente* (ψυχρινῶς), allora esso manifesta la condizione parziale e semplice e, a causa di ciò anche il verbo *ho* (ἔχω), sebbene manifesti in ogni parte qualcosa di tutto riguardo agli altri, quando, per mezzo dell'avverbio, assume il significato parziale, pure esso fu attribuito al genitivo. Anche il *ben sapendo di frecce* (εὖ εἰδὼς τόξων) (IL. II, 718; IV, 206) che si trova presso il poeta ed il *giovane sta bene d'apprendimento* (εὖ ἤκει ὁ νέος τῆς μαθήσεως) (non attestato) hanno il medesimo modo di costruzione. Nondimeno anche quanti verbi appartenenti allo stupire per mezzo del bene o dell'opposto ad esso, ovvero aventi un rifiuto di un qualche male o di un qualche lamento e significanti un gemito, si costruiscono col genitivo e questi si accordarono all'eguaglianza della parte ed all'indicare quale sia il modo come è quello della disposizione che essi adattarono al genitivo;

22. Gli aggettivi costruiti col genitivo

e ti mostriamo semplicemente col ragionamento generale che quante parole si connettono le une alle altre in qualunque modo, come gli aggettivi comparativi, quelli relativamente a qualcosa, quelli che differiscono gli uni dagli altri secondo supremazia o di quantità o di qualche interazione, tutti questi si uniscono al genitivo, poiché essi portano chiaramente od oscuramente con sé qualcosa di proprio del genere, eccetto quelli costruiti insieme ad una preposizione od anche secondo elisione della preposizione, come il *ti disprezzo* (περιφρονῶ σου) ed il *ti accuso* (καταγιγνώσκω σου) e *non sei rientrato alla città per molti giorni* (πολλῶν ἡμερῶν ἐς ἄστν οὐκ ἐπίδεδήμεκας) e *proprio io cercavo e mi meravigliavo tanto della lentezza verso la campagna* (ἔγωγε ἐζήτουν καὶ ἐθαύμαζον τῆς εἰς ἀγρὸν ἐπὶ τοσοῦτον βραδύτητος). Piuttosto, senza alcun dubbio accade di ricevere e prendere nella costruzione anche lo stesso significato delle preposizioni, significato che esse portano nelle costruzioni per mezzo del partecipare anch'esse di una certa somiglianza e dell'ottenere una qualche immagine e frammento delle cose dette, questo poiché le une appoggiano in modo oscuro al genitivo, le altre al dativo, le altre ancora all'accusativo e le preposizioni piegano in modo difficile a riconoscersi i significati di questi casi e colà modellano immagini della costruzione e del significato a quel modo che anche i verbi che sono stati detti lasciano comprendere per mezzo delle preposizioni;

23. Verbi composti con preposizioni

infatti, il verbo *ti disprezzo molto* (περιφρονῶ σου)¹⁴ è *ti disprezzo* (φρονῶ σου) in più alto grado e maggiormente e sovrabbondantemente; invero il sovrabbondante è proprio del genere riguardo alle cose che sono sotto di esso, allo stesso modo, anche il *ti accuso* (καταγιγνώσκω σου) indica, per mezzo della preposizione il *ti vinco grandemente* (λίαν περιγίνομαί σου) colla conoscenza; invero il grandemente cattivo della sovrabbondanza fa apparire ciò che viene superato. Ma, riguardo a questi argomenti, come dissi, ti sarà spiegato più chiaramente e precisamente in altri luoghi; eccetto che così è in ogni modo evidente che la costruzione segue il significato dei verbi e che si muove verso la forma che essi presero riguardo ai significati per quanto è dall'inizio.

24. Doppia costruzione del verbo αἰσθάνομαι

¹⁴ περιφρονῶ σου è attestato, ad esempio in Titus, 2, 15; περιφρόνησιν si trova, ad esempio, in Plut. Mor. Praec. Ger. Rei Publ. 30; 822A. Il Rocci attesta l'uso di περί come rinforzativo ed il Marucco – Ricci il suo impiego per formare il superlativo.

A causa di pleonasma e di una più ampia enunciazione ti devi esercitare anche per mezzo del *percepisco* (αἰσθάνομαι) e ti si deve presentare che la sintassi è in questo modo; quando, certamente, anche questo verbo mostra la conoscenza e la percezione del fatto parziale e non chiara, esso si costruisce per mezzo del genitivo, come diciamo ancora una volta che; *percepisco la più calda disposizione del corpo* (θερμοτέρας τῆς διαθέσεως αἰσθάνομαι τοῦ σώματος), quando la febbre non ha ancora vinto, né quando la disposizione non si è disposta semplicemente verso il caldo; ma quando il *percepisco* (αἰσθάνομαι) indica semplicemente la conoscenza e la percezione completa, allora anche esso si costruisce coll'accusativo. Veramente vi sono esempi di ciò anche presso altri autori, molti invero anche presso Platone, certamente il più palese è contenuto in quelle parole che egli dice nel Timeo *dopo ché il dio ebbe percepito* (ἐπειδὴ ἦσθετο ὁ θεός) (non attestato).

25. Il verbo μιμνήσκω

Certamente ancora presso il medesimo autore è chiara la costruzione del ricordarsi (μιμνήσκω); infatti, nello stesso Timeo, quando lo stesso Socrate dice; *Dunque vi ricordate di quali argomenti e su quali questioni io vi ordinai di parlare* (ἄρ' οὖν μέμνησθε ὅσα τε καὶ περὶ ὧν ἐπέταξα ὑμῖν εἰπεῖν) (Plat. Tim. 17B), i partecipanti al dialogo dissero; *le une le ricordiamo, ma quante non ricordiamo, tu, essendo presente, ce le ricorderai* (τὰ μὲν μεμνήμεθα, ὅσα δὲ μὴ, σὺ παρῶν ὑπομνήσεις) (Plat. Tim. 17B); infatti, poiché l'interrogazione, se essi tengono stabilmente e ricordano quei fatti che sono giunti or ora da parte di quello, li indica per mezzo dell'accusativo, di nuovo essi indicarono per mezzo dell'accusativo la risposta ed il pensiero dell'interrogazione, dicendo; *le une le ricordiamo, ma quante non ricordiamo, tu, essendo presente, ce le ricorderai*. E queste cose sono opportune, io ritengo, riguardo ai verbi costruiti col genitivo e coll'accusativo, come dicemmo; perché realmente non vi sarebbe per te neppure utilità di avere esempi del genitivo, poiché ne appaiono dovunque a migliaia. Assolutamente, però, quando si trova universalmente *l'essersi ricordato* (μεμνήσθαι), come dicemmo, evidentemente costruito coll'accusativo, è di conseguenza evidente che la memoria parziale è stata disposta anche riguardo a quei fatti riguardo ai quali vi è il genitivo.

26. Il verbo ἐπιλανθάνω

Non solamente, però, ciò è evidente, ma anche lo è l'opposto a questo, l'aver dimenticato (ἐπιλανθάνω), che significa la privazione di esso, questo è stato ugualmente costruito col genitivo a motivo dei ragionamenti più sopra esposti riguardo a questo;

27. I verbi privativi e quelli sostantivi

contemporaneamente poi è evidente, com'è naturale, che anche riguardo ai verbi privativi, poiché si trovano anche questi costruiti sia col genitivo sia coll'accusativo, sia l'accusativo indicherà l'interità della privazione, sia il genitivo quella parziale, come anche si trova rispetto ai verbi che riguardano la sostanza, come diciamo; *mi portasti via gli averi* (ἀφείλον με τὰ χρήματα) e mostriamo una privazione completa; diciamo anche *mi spogliasti di averi o degli averi* (ἐστέρησάς με τῶν χρημάτων ἢ τὰ χρήματα). E' evidente, dunque, che anche qui l'accusativo significa il tutto, mentre il genitivo significa la parte della privazione, anche qualora non piaccia ad alcuni a causa del non essere qui significata chiaramente l'indicazione della parte; se, infatti, anche non apparisse che è anche a proposito di alcuni verbi che riguardano la sostanza, nondimeno manifesta ciò un ragionamento proveniente dalla natura e da quanto è naturale. Infatti, come riguardo ai verbi che si riferiscono alla sostanza non sarebbe adatto alla natura né conveniente né proprio dell'arte mettere fuori indifferentemente ed irragionevolmente i verbi secondo la doppia costruzione; infatti, né natura, né arte sembrano ammettere l'indeterminato e ciò che non è conforme a ragione; e, a causa

di ciò, poiché la parte ed il tutto sussistono in modo differente, essi erano anche differentemente e particolarmente indicati; così, allora, anche è necessità riguardo ai verbi privativi che il tutto abbia il proprio segno e la parte, alla sua volta, quello proprio; infatti, se ciò non fosse, si troverà che il discorso è zoppo e che non arriva a conclusione, poiché esso mostrerebbe per mezzo delle medesime parole le cose diverse per natura e non sarebbe conveniente, cosicché attribuirebbe in modo particolare il significato di ambedue, chiaramente quello del tutto e quello della parte, non giungendo nemmeno a tutto l'impiego, come fu sufficientemente chiaro a proposito dei verbi che riguardano la sostanza. Questo fatto, io ritengo, presuppone una mancanza fuori di luogo di significato riguardo al discorso, a motivo che quanto è naturale per il discorso può anche in questo caso essere conservato intatto. A motivo di queste cose, tu sapendo che il significato del tutto viene manifestato anche riguardo alle parti private per mezzo dei casi riguardanti queste, credendo a me ed alla regola, anche in questo luogo non sbaglierai fuori dalla verità e dalla giustezza. Peraltro i fatti riguardo a questi argomenti stanno in questo modo e mi sono convinto quanto basta.

28. Accusativo al posto del genitivo in Aristofane

Certamente uno di coloro che si compiacciono riguardo al genitivo ed alla costruzione ad esso conforme, uno che ora è di quelli massimamente zelanti e desiderosi d'apprendere riguardo a questi fatti, ora anche altrimenti, uno degli illustri ed a causa di ciò a me graditi, poco fa avvicinandosi a me, sperimentando convenientemente domandava come il *partecipare* (μετέχειν), costruito col genitivo presso gli altri degli antichi, si trovi costruito coll'accusativo presso il comico Aristofane; ed io, allora, poiché il tempo opportuno non dava agio per lui e per la sua domanda, non risposi nemmeno una sola parola; ora, quindi certamente, si deve rispondergli per mezzo di te e dello scritto; ambedue, infatti, mi siete stati cari sia tu, secondo natura sei stato da me computato nella condizione dei figli, quello invece è stato da me computato per le sue disposizioni morali, cosicché in questo luogo, se anche *il rendere favore* (τὸ χάρισασθαι) è qualcosa di piccolo, ma pure si deve ugualmente considerare a vostro riguardo. Vi è quindi quanto si trova presso Aristofane nei cui versi il servitore dice ad Hermes nei discorsi alterni, infatti egli sceglierebbe le restanti parole dai versi; *infatti non partecipi con me delle uguali percosse* (οὐ γὰρ μετεῖχες τὰς ἴσας πληγὰς ἐμοί) (Arist. *Plut.* 1144). Ciò, certamente, si avvicina alla regola che mettemmo a principio riguardo al genitivo e grandemente senza sforzo e facilmente si affretta verso il metodo e si adatterà alla figura; e allora, infatti, il significato del tutto voltò il verbo verso l'accusativo; infatti, nel dire che *non partecipi con me le uguali* (τὰς ἴσας ἐμοί οὐ μετεῖχες), il poeta manifestò convenientemente se non anche chiaramente, che; mentre io mostro molte percosse, tu, invero, non hai ricevuto le altrettante e neppure tutte. Poiché, dunque, desidera manifestare per mezzo dell'uguaglianza tutto il numero delle percosse, fu presentato il *partecipare* (μετέχειν) coll'accusativo. Così, in nessun modo, ti sfuggono le proprietà della regola; e voi, che operate ragionevolmente, siate contenti della brevità della soluzione.

29. Genitivo in luogo del dativo

Poi, secondo me, il poeta esitò anche riguardo al *dominare per cagione di qualcosa* (κρατεῖν ὑπὸ του), quanto raramente esso si trovi nell'uso verso l'accusativo, certamente verso il modo familiare dell'accusativo, quando, evidentemente, vuole indicare il tutto, come dicemmo, sarà superato in rinomanza nell'uso e in luogo di dire; *uno tiene in pugno la spada con la mano* (κρατεῖ τις τὸ ξίφος τῆ χειρὶ), da parte di coloro che appaiono essere precisi si dice *tiene* (κατέχει)¹⁵, ma qui è stato trovato anche riguardo al significato del tutto, esso è costruito col genitivo e non

¹⁵ Qui vi sono sfumature linguistiche che non ritengo traducibili in italiano. Vi sono due citazioni che, forse, possono chiarire il significato; τῆ δὲ ἀριστερᾷ κρατεῖν τὸν ἄρτον (Plut. *Mor.* 99D) (tenere il pane colla mano sinistra) e μονόψαφον ἐν κολεῶ κατασχοῖσα ξίφος (Pind. *Nem.* 10, 11) (avendo tenuto nella guaina la spada decisiva); di qui si potrebbe dedurre che κρατεῖν sia *tenere in pugno*, κατέχειν sia *tenere a disposizione*.

coll'accusativo, come nel detto profetico; *dominasti la mia destra e mi conducesti nel tuo consiglio* (ἐκράτησας τῆς χειρὰς τῆς δεξιᾶς μου καὶ ἐν τῇ βουλῇ σου ὡδήγησά με). (non attestato)¹⁶. A me, invero, sembrò opportuno, poiché evidentemente gli uomini hanno abilmente abbellito, quanto è rivolto verso la sapienza e l'arte greca, non dire né ammettere che ciò sia accessibile alla moltitudine, cioè il dire che coloro che hanno tradotto in greco il giudaico della lingua delle Sacre Scritture non si sono preoccupati di questi fatti e dell'esattezza riguardo ad essi. Infatti, non sarebbe conforme alle leggi divine ed umane che una qualche caduta dell'esattezza, certamente per mezzo dell'espressione, rendesse testimonianza alle nostre scritture, aventi in ogni modo quanto è esatto e perfetto. Ma noi rifiutammo ciò; ma io assegno anche a te in questo momento la siffatta soluzione della difficoltà; il poeta non adottò l'uso che il *tenere in pugno* (κρατεῖν) riguardi la spada, ma piuttosto a giudizio di alcuni, ammise il *tenere* (κατέχειν), non dico che ciò sia volto in senso contrario a causa dell'inammissibilità del verbo e che al posto di questo più ampiamente ammette il *dominare* (κατέχειν), ma dico che il κρατεῖν è sicuramente volontà riguardo alla detenzione della spada, poiché è massimamente possibile *ritenerla e tenerla in pugno* (αὐτὸ συνέχειν καὶ κρατεῖν), però io dico che il *dominare* (κατέχειν) può, anche massimamente, significare ciò piuttosto che non il *tenere in pugno* (κρατεῖν); certamente, a motivo del manifestare, come sia necessario afferrare la spada o le altre cose necessarie, fu preferito il *dominare* (κατέχειν) al posto dell'*avere dominio* (κρατεῖν). Dunque, è evidente anche dallo stesso detto profetico che l'*avere dominio* (κρατεῖν) è stato preso a causa di siffatto uso, però è evidente anche a derivare da non poche altre frasi, poiché reputiamo che lo scrivere in greco derivi massimamente dalla parola. Certamente il fatto che κρατέω si costruisce col genitivo anche quando ha questo significato, come nell'esempio detto, secondo me ha la seguente causa; poiché il discorso riguardo a Dio, secondo il profeta, voleva significare il fatto che la mano di Dio domina realmente e corporalmente, ciò che era assurdo poiché riguardo a Dio, se la mano era anche in qualche modo profetica, gli interpreti avendo mostrato saggiamente il pensiero per mezzo di ciò, ovvero vale a dire, chiunque fosse di loro, sfuggirono ciò che è conveniente all'uomo nell'espressione e ciò che è meschino riguardo a Dio ma manifestarono da lontano per mezzo del genitivo quanto è fin dal principio ed è atto a comprendere. Di questo caso, appunto da molto tempo si sono valse la consuetudine e la figura della costruzione anche riguardo al cominciare ed all'essere congiunto, in questo caso non essendo per niente danneggiata l'indicazione dell'essere retti prudentemente, in quanto essa è disposta maggiormente di quella da lontano secondo superiorità, come non si può dire di quella da lungi, poiché il prendere da parte di Dio possiede quanto è sicuro, forte e saldo. Il verbo è a me capitato essere di siffatta interpretazione e da questa esso fu dominato se, invece, conviene parlare di questo, si portò verso l'uso della regolarità, non essendo il verbo neppure precedentemente di quelli che sono stati mandati fuori.

30. Costruzione dei verbi col dativo e coll'accusativo

Dunque hai, come ritengo, perfetto e presentato con massima estensione, il modo della costruzione in questa unica unione; ma si sono trovati non pochi dei verbi anche riguardo alla seconda unione, chiaramente costruiti col dativo e coll'accusativo; ed è evidente, anche, che questi ricevono la costruzione secondo il significato dei casi, come diciamo *ti dono le* (δωροῦμαί σοι τὰ), diciamo però anche; *ti benefico con le seguenti* (δωροῦμαί σε τοῖσδε) in luogo del; *ti faccio un beneficio coi doni seguenti* (εὖ ποιῶ σε ταῖς τοιαῖσδε δωρεαῖς); infatti, io dispongo contento te tutto intero, ovvero in qualche modo simile, per mezzo dei doni. A causa di ciò e perché a cagione di un tutto intero il verbo ha ricevuto la costruzione all'accusativo.

¹⁶ κρατεῖν costruito col genitivo, ad esempio ὅς μέγα πάντων Ἀγείων κρατέει (IL. I, 78s) (*il quale grande domina tutti gli Achei*), ritengo che qui la costruzione col genitivo sia spiegata da quanto al N° 32. Anche; Δαρείος.....ναυσι δὲ τῆς τε θαλάττης ἐκρατεῖ καὶ τῶν νήσων (Pl. Meness. 239 Es) (*Dario.....mentre colle navi dominava il mare e le isole*); secondo me qui l'impiego del genitivo si riferisce ad un dominio pur sempre parziale, infatti esso non durò nel tempo.

31. Il verbo προσκυνῶ e gli analoghi

Al contrario, il verbo *ossequio* (προσκυνῶ) si vede costruito ugualmente col dativo e coll'accusativo ma, quando l'ossequio è stato assunto in qualche modo così, come che; *in modo da bisognoso e dimessamente e come servilmente io mi presento a te* (δεομένως καὶ ὑποπεπτωκόςως καὶ οἶονεὶ λατρευτικόςως προσέρχομαι σοι), esso si costruisce col dativo, come, invero, anche lo stesso verbo *sono servo* (λατρεύω) ed i similari; qualora, invece, si indichi lo stesso che viene ossequiato, poiché si vuole coprirlo coll'onore della venerazione e porlo come adorabile, poiché si mostra ciò riguardo a tutta la sussistenza, conducendola verso qualcosa e determinando un'idea dell'onore, allora lo si costruirà coll'accusativo; invero, siffatta contingenza non assomiglia ad un dono ma, massimamente ad una qualche forza attiva ed ad un'energia riguardo al fondamento. Certamente vi sono anche moltissimi verbi analoghi, come anche l'*oltraggio te* (λοιδορῶ σε) ed il *ti vituperio* (λοιδοροῦμαι σοι); certamente ti bastino queste cose tra molte anche della seconda costruzione; ma tu ti presenterai a osservare riguardo ai restanti verbi; ora certamente ti parlerò riguardo alla terza costruzione; ma ora devi sapere questo, che vi sono anche altri verbi che sono disposti convenientemente relativamente all'essere duplicemente costruiti, poiché essi si inclinano verso il doppio significato, egualmente che appare essere anche lo stesso *svillaneggio* (λοιδορῶ) ed il *svillaneggio* (λοιδοροῦμαι)¹⁷ ed altri verbi che, ugualmente a questi, sono di varie interpretazioni; dunque, essi furono disposti a causa di varietà e di difficoltà nell'arte, poiché è moltissima la differenza ed il cambiamento nella costruzione ed, essendo similari, essi si costruiscono semplicemente, come dicemmo, verso qualcosa sono costruiti anche duplicemente; cercando, troverai anche non pochi di questi verbi nell'ampiezza dell'uso del linguaggio.

32. La terza costruzione, verbi costruiti col genitivo e col dativo

Certamente, riguardo alla terza combinazione ed unione di termini, come anche abbiamo detto più sopra, non si trovano verbi costruiti col genitivo e col dativo insieme a causa del fatto che in qualche modo il dare è in modo opposto al prendere e che, ordinariamente e quasi l'intero significato dei verbi del genitivo riguarda il prendere e la privazione, poiché, poi la stessa privazione è ancora maggiormente opposta al donare ed al significato del dativo; quindi, infatti, non è possibile che il genitivo si unisca al dativo riguardo alla medesima persona o fatto, poiché, come dissi, i significati sono opposti, come diciamo; *partecipo del fatto* (μετέχω τοῦ πράγματος), non posso però dire anche; *partecipo al fatto* (μετέχω τῷ πράγματι); infatti, il verbo *partecipo* (μετέχω) riconosciutamente significa una presa¹⁸, mentre il dativo una qualche azione del dare; giammai certamente il partecipare sarà un *dare* (διδόναι) od un *introdurre* (προσάγειν); infatti, essi sono opposti; inoltre, molto maggiormente, ciò non avverrà riguardo alla privazione, come diciamo; *ti privo del fatto* (στερῶ σε τοῦ πράγματος), ma non è possibile dire anche; *a te privo del fatto* (στερῶ σοι τοῦ πράγματος), cosicché per mezzo del privare qualcuno priva quello stesso al quale medesimo anche di nuovo dà; infatti, sarebbe ridicolo; e, infatti, cose tra queste ancora di più contrarie sono i significati dei casi, ma non vi saranno significati opposti riguardo al medesimo fatto e, altrimenti, né secondo il significato del dativo in questo caso, il dativo stesso è stato congiunto al verbo, né è stato disposto come i restanti dei verbi costruiti duplicemente; così, anche in questo caso, è stata trovata

17 λοιδορῶ, attivo, si costruisce coll'accusativo, esempio, λοιδοροῦσι τὸν Σωτερίδαν (Sen. An. III, 4, 49) (*canzonano Soterida*); λοιδοροῦμαι, medio, si costruisce col dativo, esempi; ἀνδρὶ λοιδορουμένην (Pl. Rsp. III, 395 D) (*che insulta il marito*), τύλοιδορεῖ ἡμῖν....; (Aristof., *Pluto*, 456) (*perché ci insulti....?*).

18 μετέχω; il PASSOW scrive; *Theil, Antheil, woran haben oder nehmen....Häufiger mit dem Genitiv der Sache allein*, es. μετεσχῆκατε δὲ καὶ τῆς τοῦ μάγου ὕβριος. (Herod. III, 80, 2) (*e avete sperimentato anche l'arroganza del mago.*), μὴ μετάσχοι τῆς δίκης, (Aristof. *Pace*, 606) (*per non avere a che fare colla giustizia.*).

la costruzione, come la frase; *ti dono* (δωροῦμαι σε)¹⁹, i significati riguardano la medesima persona e il dativo porta ad essa dal di fuori qualcosa di conforme a quanto è proprio del dativo; allo stesso modo anche il; *ti dono* (δωροῦμαι σε) fa bene alla stessa persona e non ad un'altra²⁰; ma non avviene la stessa cosa riguardo al *partecipare* (μετέχειν), ma vi è il genitivo, come; *partecipo del fatto* (μετέχω τοῦ πράματος), indica il partecipare e la comunanza dello stesso fatto, mentre il dativo, come; *partecipo al fatto* (μετέχω τῷ πράγματι), non accosta qualcosa al fatto per mezzo del dativo, infatti, come abbiamo detto, il partecipare è opposto al dare; massimamente secondo l'esattezza, il dativo rappresenta comunanza di qualcosa d'altro e non del fatto stesso. Ma ciò è maggiormente evidente quando viene detto riguardo ad un fatto, come; *partecipo del servo* (μετέχω τοῦ δούλου), in quanto ho speso la metà dell'argento, insieme al fratello od al padre e; *partecipo col servo* (μετέχω τῷ δούλῳ); in questo luogo il partecipare non appare essere portato sul servo stesso; infatti, il dare non ha posto per mezzo del partecipare conformemente ad esso, ma appare massimamente significare partecipazione di qualcosa d'altro, partecipazione presa a causa del servo, come si dice; *partecipo col servo del servizio* (μετέχω τῷ δούλῳ τῆς ὑπηρεσίας), in luogo del; *concorro ed in grazia sua compenso un qualche difetto dell'utilità* (συνεφέπτομαι καὶ αὐτοῦ χάριν τι ὑστέρημα πληρῶ τῆς χρείας). Poiché il verbo è portato verso questo significato, la costruzione per mezzo del dativo non è stata assolutamente presa riguardo alla stessa persona sulla quale cade anche la costruzione del genitivo, ma la costruzione cade riguardo al servizio, cosicché si preferisce non riguardo alla stessa persona ma riguardo ad un altro fatto. Parimenti anche il verbo *prendo parte* (κοινωνῶ) si trova apparire essere costruito col genitivo e col dativo, ma secondo la verità non si costruisce così, come diciamo; *prendo parte alla riflessione* (κοινωνῶ τοῦ σκέματος) e *prendo parte coll'amico* (κοινωνῶ τῷ φίλῳ), anche questo è stato disposto riguardo ad uno ed ad un altro; certamente il *prendo parte* quando è detto col dativo riguardo al fare insieme è stato connesso alla persona, mentre il *prendo parte* (κοινωνῶ) preso al posto del *partecipo* (μετέχω) è stato connesso al fatto; e neppure riguardo al fatto, dove è il genitivo, posso dire il dativo, per mezzo del quale vi è il significato del *fare insieme* (συνπράττειν), né, nuovamente, posso dire il genitivo riguardo alla persona, per mezzo del quale genitivo vi è il significato del *partecipare* (μετέχειν); infatti, il partecipare non ha spazio riguardo alla persona, né qualcuno in persona parteciperà secondo esattezza di quella, se non un'altra persona come modo di un fatto; infatti, la persona è qualcosa di tutto, ma partecipare non è proprio del tutto bensì della parte, cosicché nessuno parteciperà della persona (τοῦ προσώπου οὐδεὶς μεθέξεις) come persona ma, verosimilmente parteciperà del suo uso, come riguardo al servo ed il *partecipare* (μετέχειν) è nuovamente riguardo al fatto; dunque, il *prendo parte* (κοινωνῶ) essendo stato disposto come su uno ed un altro, non diciamo che qui esso è stato costruito duplicemente ma semplicemente, però qualora si consideri il verbo più diligentemente esso appare cadere sotto un'unica costruzione anche riguardo ad ambedue i casi, cioè a quella del genitivo; infatti, anche quando appare essere costruito col dativo, esso è pensato avere la spiegazione verso il genitivo; qualora, infatti, diciamo che; *prendo parte coll'amico a qualche fatto* (κοινωνῶ τῷ φίλῳ πράγματός τινος) appariamo sembrare di *partecipare con lui* (κοινωνεῖν αὐτῷ), cosicché, per conseguenza, anche la costruzione del *prendo parte* è ad un'unica specie. Siffatto è anche il governo (ἡγοῦμαι); pur apparendo costruirsi col genitivo e col dativo, tuttavia anche dove esso si trova col dativo ha l'esposizione indirizzata verso il genitivo, come diciamo; *ti guido nei ragionamenti o nella strada* (ἡγοῦμαί σου ἐν λόγοις ἢ ἐν τῇ ὁδῷ), invece di *ti precedo e ti faccio strada e sono come il primo nel guidare* (προηγοῦμαι καὶ ἡγεμονεύω καὶ οἶονεὶ ἐξάρχω σου τῇ ὁδηγίᾳ), e; *nuovamente ti guido nella strada* (ἡγοῦμαί σοι πάλιν τῆς ὁδοῦ), col dativo e col genitivo; ma talvolta è anche col solo dativo, essendo inclusa nella considerazione dal di fuori la strada o qualche altro fatto, conformemente a ciò che precede. Ma esso è stato trovato con il solo dativo perché il *dirigo* (ἡγεμονεύω) si adatta maggiormente ad essere

19 Per la costruzione di δωροῦμαι coll'accusativo, si veda, ad esempio; Δωρέεται δὴ μιν μετὰ ταῦτα ὁ Δαρεῖος (Herod. III, 130, 4) e καὶ Πέρσας δωρέεται (Herod. IX, 110, 2); in effetti, il PASSOW scrive che δωρέω è nel passivo solamente nell'aoristo e nel perfetto..

20 Nel senso che non è *ti dono qualcosa*, che sarebbe con due persone, ma *ti dono* solamente.

detto riguardo ad una persona che riguardo ad un fatto; quando, infatti, si dicono riguardo ad un fatto il *sono guida ed il dirigo* (ἡγοῦμαι καὶ ἡγεμονεύω), essi si adattano debolmente e maggiormente si prendono in luogo del *sono guida della strada per te* (ἡγεμῶν σοι γίνομαι τῆς ὁδοῦ). A causa di ciò, poiché il verbo non si adatta del tutto evidentemente al fatto, esso riguarda la sola persona ed il dativo, poiché esso ha, come dicemmo, l'esposizione inclusa nell'idea riguardo al genitivo, cosicché assolutamente in verità anche il *sono guida* (ἡγοῦμαι) si costruisce col solo genitivo, Anche il *sono sottoposto* (ὑπακούω) presso Demostene e presso altri è costruito col genitivo e col dativo. Eccetto che noi qui facciamo il discorso riguardo a quelli dei verbi che sono puri, ma non riguardo a quelli composti con preposizioni; cosicché, quando questo verbo è puro non si costruirà né col genitivo né col dativo, ma col genitivo o anche coll'accusativo²¹, invero esso, a causa della preposizione prende il dativo, non avendola portata a derivare dal proprio né a derivare dal suo proprio significato. Certamente, per mezzo del genitivo, esso significa parzialmente il suo significato e, inoltre, presso i retori l'ἀκούω è stato preso riguardo ad un altro significato, quello stesso del *sono sottoposto* (ὑπακούω), nel quale significato esso si prende unitamente a preposizione; esso, infatti, è stato trovato come; *la tale città o la tale regione è sottoposta al re romano od al re persiano* (ἡ δεῖνα πόλις ἢ ἡ δεῖνα χώρα τοῦ ρωμαίου ἢ τοῦ περσῶν ἀκούει βασιλέως); ovvero ubbidisce a questo e ascolta gli ordini di questo, come qualcuno che non ritiene necessario ubbidire a quello, poiché non è nemmeno necessario ascoltare gli ordini di costui.

33. Verbi composti con preposizioni

Vedi, dunque, che quando il verbo è puro²² e preso riguardo a questo significato si costruisce col genitivo ma, a causa della sottomissione della preposizione e dell'avanzamento della posposizione, esso, mostrando esattamente, fu portato verso il dativo, poiché qui la preposizione assolutamente ha attirato a sé il verbo verso il significato proprio. Nondimeno, in quello dell'ascoltare che è significato semplicemente, la preposizione seguì piuttosto il verbo e, allora, a causa di ciò, si trova il *dò retta* (ὑπακούω) costruito col genitivo riguardo al quale esso è stato costruito anche senza la preposizione, cosicché la preposizione perde in ciò il proprio significato e, piuttosto, segue dappresso il puro significato del verbo. Perciò, ancora una volta il *dò retta* (ὑπακούω) diventa come il *semplicemente ascolto ovvero ascolto non so come in modo convinto* (ἀπλῶς ἀκούω ἢ πειθομένως πῶς ἀκούω) come, dunque, anche il *dò retta* (ὑπακούω) pensato interamente in luogo del *sono subordinato* (ὑπόκειμαι) non rimane più nel significato dell'ascolto (ἀκούω), ma per opera della preposizione perde il significato dell'ascolto e, poiché la preposizione assolutamente prevale, esso si volge verso il significato del *sono disposto sotto* (ὑποτάσσομαι) e *sono sottomesso* (ὑποπίπτω), cosicché, per conseguenza esattamente il *dò retta* (ὑπακούω) secondo il proprio significato e qui anche la preposizione conservano il significato proprio e si costruisce col solo dativo, ma non anche col genitivo. Eccetto che noi, come preannunciai cominciando, al momento attuale, esaminiamo i verbi nella costruzione senza le preposizioni e trattiamo con te riguardo a questi, appresso, poi, discuteremo accuratamente con te, per quanto possibile, anche i fatti riguardo alle preposizioni ed al loro significato riguardo ai verbi, ugualmente che abbiamo fatto insieme a te anche la promessa riguardo a queste cose.

34. Verbi costruiti col genitivo e col dativo

Certamente, se alcuni si opponessero e, in questa terza costruzione, si trovassero verbi costruiti in due modi, chiaramente col genitivo ed insieme col dativo, a causa del non essere determinati assolutamente i significati del genitivo certamente verso il solo prendere e la sola privazione, come invero anche noi in parte abbiamo mostrato più sopra; ma, dunque, se veramente

21 In effetti è così, vedasi voce ἀκούω sul Rocci.

22 Cioè non composto con preposizione.

ora anche quanti di questi si troveranno, anche essi saranno nondimeno chiusi dalla regola del genitivo e del dativo, come anche quanti altri seguono i significati di questi, ugualmente che ora anche lo stesso sono *sottoposto* (ὑπακούω) se qualcuno contende per ordinarlo alla doppia costruzione, sarà sottoposto alla figura del genitivo e del dativo e così sarà compreso nella sintassi dei casi; come quando si introduce di propria ipotesi *l'essere sottoposti* (ὑπακούειν) a qualcuno conformemente a discorso d'onore e di sottomissione, come gli stessi *sono sottomesso* (ὑποπίπτω) ed il *sono servo* (λατρεύω) e principalmente il *mi mostro compiacente* (χαρίζομαι), così invero anche il *sono sottoposto* (ὑπακούω) quando cade nel medesimo significato si costruisce col dativo²³. Invece questo verbo fu costruito secondo la propria figura col genitivo, quando il *sono sottoposto* (ὑπακούω) si sceglie, come dicemmo, in luogo dell'*ascolto convinto* (πειθομένως ἀκούω)²⁴, come dicemmo che la stirpe *obbedisce* (ἀκούειν) ad un certo re, giacché l'ispirazione e la giurisdizione del governare e signoreggiare è stata spiegata più in alto essere parziale da parte del ragionamento. È necessario che anche le proprietà dell'obbedienza siano pensate in modo parziale, poiché coloro che sono sottoposti alle signorie ed ai governi forzati obbediscono secondo necessità ai soli comandi ed hanno allontanato via dagli orecchi quanto deriva dalla volontà.

35. Significato particolare del dativo

Queste cose siano per te anche riguardo alla terza costruzione, affinché non ti sfugga l'esattezza nemmeno riguardo a questi fatti. Nondimeno se anche, come dicemmo, il genitivo non gradisce sommamente essere vicino insieme al dativo riguardo allo stesso verbo, almeno devi sapere che il dativo ha propriamente una qualche forza di attirare sempre a sé i verbi secondo questo modo, come quando i significati dei verbi, agendo riguardo ad altri, siano detti a motivo di altri, come il significato dell'*ascolto* (ἀκούω), pur avendo la costruzione al genitivo, qualora diciamo; *odo da te* (ἀκούω σου), indichiamo di udire dalla persona stessa che parla; qualora, invece, diciamo, *porgo orecchio su di te* (ἀκούω σοι), il *porgo orecchio* non può dirsi riguardo alla stessa persona che parla ma riguardo ad un'altra; infatti, udendo da un altro mostriamo che l'udire è a causa di un altro riguardo al quale costruiamo col dativo, come se dicessimo riguardo a lui, che; *odo su di te queste cose* (σοὶ ἀκούω τάδε)²⁵, ovvero; *a causa di te* (σοῦγε ἔνεκεν), come più tardi ti ricorderò; allora l'udire è come l'azione del dare e si può tenere in conto la menzione a suo riguardo. Secondo il medesimo modo anche tutti gli altri verbi costruiti col genitivo e coll'accusativo, pure questi si costruiranno col dativo, come anche lo stesso *partecipo con te* (μετέχω σοι), qualora si partecipino a causa di un altro le cose le cose che si partecipano, poiché, dopo, custodirà per quello i fatti

23 In effetti, ὑπακούω, costruito col dativo, ha il significato di essere sottomesso, es. ῥᾶον αὐτοῖς ὑπακούσονται. (Thuc. VI, 69, 3) (*sarebbero più mitemente stati loro sottoposti.*), καὶ ὁμως ἦθελον αὐτῷ ὑπακαοῦειν. (Senof. Cyr. I, 13) (*eppure accettavano di essergli sottoposti.*)

24 ὑπακούω, costruito col genitivo, ha il significato di *ascolto convinto*, es. τῆς εὐχῆς ὑπακούειν (*ascoltare la preghiera con devozione*); οὕτω ψαλτηρίου φωνῆς καὶ αὐλοῦ, καθ' ἑαυτὴν τὰ ὄτα κοπτούσης, μὴ ὑπακούωμεν. (Plut. Mor. 713C, Quaest. Conv. VIII, 8, 10) (*così non ascoltiamo convinti la voce del psalterio e del flauto, che di per sé percuote le orecchie;*)

25 Il verbo ἀκούω costruito col dativo si trova, ad esempio;

κλῦθι, ἄναξ, ὃς που Λυκίης ἐν τίονι δῆμῳ
εἰς ἢ ἐνὶ Τροίῃ· δύνασαι δὲ σὺ πάντοσ' ἀκούειν
ἀνέρι κηδομένῳ, ὡς νῦν ἐμὲ κῆδος ἰκάνει. (IL. XVI, 514ss)

(*Presta ascolto, o sovrano, che forse sei nel fertile suolo di Licia o a Troia; ma da ogni luogo tu puoi ascoltare riguardo ad un uomo in affanni, che ora una affanno mi prende.*) Qui ὡς introduce una proposizione oggettiva ed ἀνέρι è l'argomento su cui ascolta il sovrano.

Anche il verso;

ὅτι οἱ ὄκ' ἤκουσε μέγας θεὸς εὐξαμένοιο. (IL. XVI, 531),

ma qui la costruzione è diversa perché il dativo οἱ sarebbe congiunto col genitivo εὐξαμένοιο, questo conformemente alla traduzione corrente (*che un potente nume aveva esaudito lui che pregava*), per cui ritengo che sarebbe più giusto tradurre (*che un potente nume aveva esaudito lui poiché lo aveva pregato*). In questo modo si spiegherebbe il genitivo εὐξαμένοιο.

partecipati, e; *domando per te* (αἰτῶ σοι), come, a causa tua faccio la domanda e successivamente ugualmente tutte le altre cose.

36. Uso particolare del genitivo

Ma siano così per te i fatti riguardo al genitivo ed insieme anche al dativo e quindi, particolarmente, i fatti riguardo al dativo, a motivo che tu lo sappia; e, poiché ti sono stati particolarmente presentati i fatti riguardo al dativo, eccetto forse abbondantemente di questi; infatti, si è stato mostrato, ritengo, sufficientemente a derivare dai verbi costruiti semplicemente, come si è detto, e del significato di questi e, a derivare dai verbi che ammettono doppia costruzione, come i verbi sono inclinati e sono assunti riguardo a qualunque significato dei casi, riguardo a questo significato essi anche si costruiscono, come è stato spesso da me mostrato. Certamente, prima ti ho promesso, se anche appare opportuno trattenersi riguardo a questi verbi, che io ti presenterò la soluzione. Certamente anche farò ciò a motivo tuo e di questo mio scritto, affinché non sia disturbato da chi legge per caso.

Appare dunque riguardo al genitivo che esso non possa ricadere sotto la regola, ma questi fatti appaiono come correre fuori dalla regola, ovvero in qualche modo anche contraddire. Per primo, certamente, l'*ottenni* (ἔτυχον) portato col genitivo non appare manifestare il significato parziale, ciò che dicemmo riguardo al genitivo, ma appare come essere detto riguardo ad un intero ed estendere il significato verso un qualcosa di intero, come; *conseguirono le cose sperate* (ἔτυχον τῶν ἐλπιζομένων), *conseguirono gloria o accoglienza e cortesia per opera di qualcuno di quelli a me amici* (ἔτυχον δόξης ἢ δεξιώσεως καὶ φιλοφροσύνης ὑπὸ τοῦ μοι τῶν φίλων), qui non si mostra un significato parziale; quindi vi è il verbo *traggo vantaggio* (ἀπολαύω) e questo sembra massimamente prendere quanto è completo e relativo a completezza del fatto; inoltre appaiono ancor di più ed in modo ancor più segnalato portare il tutto come significato verso la pienezza il *saziare* (ἐμπίπλαμαι), il *riempire* (πληροῦμαι), il *sono pieno* (γέμω), il *sono stato riempito* (μεμέστωμαι), e quanti sono somiglianti; questi, infatti, appaiono anche essere opposti, non solamente non accordarsi col significato del genitivo che abbiamo detto; essi, infatti, manifestano non solamente qualcosa di intero ed una partecipazione di tutto ma, anche, l'impiego abbondantemente del tutto e per quanto è possibile a chi lo impiega. Qualora essi siano considerati parte per parte e si sia acquisita familiarità con essi a derivare dal discorso, pure loro non sfuggiranno alla regola; infatti, specialmente il *traggo vantaggio* (ἀπολαύω), il quale appare significare l'indicazione maggiormente dell'*ottengo* (τυγχάνω), maggiormente attribuisce il genitivo verso la parte; infatti, diciamo che *trassi da te questo vantaggio* (ἀπέλαυσά σου τόδε), come; *trassi molta utilità e piacere dai discorsi che ieri mi dicesti* (τῶν χθὲς εἰρημένων ὑπὸ σοῦ μοι λόγων ἀπέλαυσα πολλὴν τὴν ὠφέλειαν καὶ τὴν ἡδονήν) e; *ottenni non poco incoraggiamento dal tuo arrivo riguardo a coloro che inquietano la assicurazione* (ἀπέλαυσά σου τῆς ἐπιδημίας οὐκ ὀλίγην ἐπὶ τοῖς λυποῦσι τὴν παραμυθίαν); cosicché se ciò che maggiormente significa qualcosa che appare essere un tutto ed intero, viene esposto verso una parte, i verbi che hanno di meno l'indicazione del tutto, come il verbo *ottengo* (τυγχάνω), il verbo *mi prendo cura* (ἐπιμελοῦμαι) ed i siffatti, più verosimilmente seguiranno il significato del genitivo; infatti, il genitivo appare o assegnato manifestamente ad una parte o avere inclusa nell'idea l'indicazione della parte come anche lo stesso *sono fortunato*, come qualora si dica che; *in questa giornata incontrarono favorevole la avvedutezza del re* (εὐμενοῦς ἐπέτυχον τῆς βασιλικῆς περιοπῆς κατὰ τήνδε τὴν ἡμέραν), appare significare ciò che è avvenuto in quella giornata riguardo a qualcosa assolutamente e secondo qualcosa; infatti, si incontrano molte cose della benevolenza che è colà, come talvolta maggiore vicinanza e buon successo, piuttosto che più visibili di quanto sia solito, talvolta invece si incontra comunione e fede di discorsi di cui non si può parlare, poi vi sono casi in cui si incontra anche conoscenza di fatti maggiori per un qualche tempo o precedentemente o qualcosa d'altro di fatti simili. Dunque, ogni parte e condizione di questi è una relativamente alla benevolenza, e l'*ottengo* (τυγχάνω) può essere assegnato verso uno qualunque di questi col genitivo. Questi certamente sono

evidentemente anche il *trassi vantaggio* (ἀπέλαυσα) e l'*ottenni* (ἔτυχον), se si accosterà esattamente l'intelletto al significato di questi, essi hanno anche l'indicazione delle parti corrispondente a natura; infatti, anche essi appaiono essere verbi desiderativi, qualora, come dissi, siano considerati con esattezza; infatti, il *traggo vantaggio* (ἀπολαύω) non porta un significato d'un tutto o d'una massa ma indica presa e partecipazione con piacere di qualcosa di desiderabile che sia presente. Parimenti, anche l'*ottenni* (ἔτυχον) e, maggiormente, il *trovo* (ἐπέτυχον) e ancora il *non ottengo* (ἀπέτυχον) a ragione della preposizione mostrano proprio maggiormente il significato proprio del desiderio; ma generalmente la presa di questi, dei quali lo è anche il desiderio, è assolutamente parziale; di questi, infatti, dei quali l'incontro è in qualche modo maggiormente solo un poco e difficile, allora lo è anche il desiderio. Ma, forse, queste cose potrebbero sembrare ad alcuni essere dette in modo molto più elaborato del conveniente, ma noi, generalmente, riferiamo la causa alla regola; infatti, assolutamente il genitivo, come è stato detto, è assegnato alla parte, o chiaramente o in modo incluso nell'idea, poiché esso ebbe dall'inizio la proprietà del suo significato. Ed è necessario tirare verso la rettitudine della regola i verbi espressi con una preposizione verso una parte, che sono pochissimi, se veramente essi sono e neppure compiutamente lontani, come si è mostrato, ma, quindi, sono relativi all'indicazione parziale ed essi in qualche modo inclinano verso i significati pensati. Certamente noi appoggiandoci massimamente, come dissi, alla regola, se ancora più verifichiamo i verbi colla prova per mezzo del discorso, non potremmo essere giustamente biasimati; infatti, essendo sopravvenuta col tempo la molta mutazione ed il molto abuso riguardo a queste cose, per forza di cose ci sarà necessità anche dell'esposizione delle cause che diriga bene verso la regola. Certamente, il verbo *mi prendo cura* (ἐπιμελοῦμαι), che abbiamo menzionato più sopra, giunge verso la figura del governare e del signoreggiare; infatti, il verbo ἐπιμέλομαι è equivalente al riflettere e i profondi filosofi e gli *amministratori* (ἐπιμεληταί) si dicono soprintendenti (ἐπιμεληταί) delle città ed il verbo *mi prendo cura* (ἐπιμέλομαι), muovendosi da questo significato, si porta anche verso i fatti somiglianti. Noi, invece, diciamo anche riguardo ai restanti verbi che appaiono essere anche massimamente differenti nella regola del genitivo, come riguardo al verbo *sono pieno* (ἐμπίπλαμαι), al *mi riempio* (πληροῦμαι) e gli altri, perché anche riguardo a questi è possibile più ampiamente addurre come causa un abuso della consuetudine dominante riguardo alla costruzione. Eccetto che anche questi non difficilmente si troveranno essere chiusi dalla regola, ma nel medesimo tempo essi preferiranno insieme agli altri verbi la retta applicazione della regola, se veramente si desidera ragionevolmente imparare anche a loro riguardo, ma non grandemente rispettare le proprietà del tempo e tuttavia trascurare la verità che rivive riguardo ad essi e porla in secondo luogo. Noi diciamo quindi che anche questi verbi, il *riempio* (πληρῶ), il *riempio* (ἐμπιπλῶ) ed i similari i quali appaiono indicare una qualche abbondanza del prendere parte, anche se significano il riempimento come a derivare da qualcosa di tutto, considerati secondo verità ed esattamente non hanno questo significato, ma portano quello parziale ed essi convengono col significato del genitivo; non, infatti, quando diciamo che il genitivo significa una partecipazione parziale, allora significhiamo la stessa partecipazione una volta ristretta e mancante ed incompleta riguardo a quanto vuole il fatto, ma qui vogliamo mostrare che partecipiamo di tutto il genere il quale è parzialmente, non avendo né il tutto né l'intero stesso, ma una parte di esso, ciò che verosimilmente essendo una parte potrà soddisfarci abbondantemente, come diciamo; *mangiai del pane* (ἔφαγον τοῦ ἄρτου), e *bevvi del vino* (ἔπιον τοῦ οἴνου), ciò che è preso indica che abbiamo preso una qualche parte, non il tutto. Eccetto che la parte farà verosimilmente scoppiare ed inebriare alcuni di quelli che la prendono; niente, infatti, impedisce che anche una parte possa fare queste cose, poiché l'intero è molto di più dell'abbondanza. Certamente, quando il discorso vuole mostrare alquanto chiaramente, esso unisce l'espressione del riempimento, non significando che esso eseguì il riempimento per mezzo dell'intero, ma significando che anche per mezzo della parte definì sufficientemente l'impiego sia a sazietà che a riempimento. Dicendo, dunque, che; *fummo riempiti di pane* (ἐπληρώθημεν τοῦ ἄρτου), non indichiamo l'essere riempiti di tutto il pane, ma di una parte che ha riempito bastantemente ed a sazietà ciò che era bisognoso. Così, anche il verbo *riempio*

(ἐμπιπλῶ) e gli altri, quanti appaiono disporsi verso il genitivo, cadono sotto la regola di questo quando essi siano considerati relativamente al discorso e secondo l'esattezza.

37. Verbi costruiti col dativo e coll'accusativo

Ma consideriamo tuttavia anche i verbi che appaiono essere attaccati ed essere portati al dativo ed ancora all'accusativo; infatti, anche questi verosimilmente e non difficilmente seguiranno la regola. Certamente il; *qualcuno ebbe cattiva fortuna* (ἐχρήσατό τις συμφορᾷ)²⁶, o; *si valse della tale città in luogo di patria* (ἐχρήσατο τῇ δεῖνι πόλει ἐν πατρίδος μοίρα) sono costruiti col dativo, però è significato relativamente a qualcosa d'altro, ma non appare essere assunto relativamente al caso dativo; infatti, abbiamo detto che i verbi del dativo indicano un qualche dare o qualcosa d'altro di somigliante che è avvenuto a cagione di grazia o semplicemente a causa di qualcosa; ma il *mi servo* (χρῶμαι) non appare significare qualcosa di simile riguardo alle cose che sono state dette; infatti, il *mi servo* (χρῶμαι) riguardo a ciò che potrebbe essere detto, appare indicare una qualche aggiunta volontaria di ciò che giunge ad uso, come diciamo; *mi valgo del tale come amico* (χρῶμαι τῷ δεῖνι φίλῳ), o; *mi valgo del tale come collaboratore o anche come subalterno* (χρῶμαι τῷ δεῖνι συνεργῷ ἢ καὶ ὑπηρέτῃ), indicando che; prendo il tale riguardo a questo impiego, ciò che può essere ricondotto ad una qualche azione del dare ed ad un ragionamento di qualche benevolenza o di qualche assistenza; ma il *mi valgo* (χρῶμαι) appare in qualche modo essere detto a derivare da qualcosa di maggiore e di soprastante che chiama a sé e spinge innanzi qualcosa verso l'impiego ed il servizio che si potrebbe desiderare; per questo non come diciamo che qualcuno si serve del tale come aiutante, così sarà conveniente dire anche *valersi del tale come benefattore* (χρησθαι τῷ δεῖνι εὐεργέτῃ); infatti, l'azione dell'essere beneficiato non è posto riguardo al soggetto se così non si dice valersi del benefattore, come quando uno stesso di proprio impulso una volta accostatosi al benefattore ed avendo chiesto alcune assistenze, assegni a sé stesso del proprio la causa dell'essere beneficiato. Veramente, conformemente a questo significato, se si dice anche che *qualcuno ha cattiva fortuna* (χρήσασθαί τινα τῇ συμφορᾷ), ci si dovrebbe valere della costruzione del dativo secondo la figura, come quando qualcuno vedendo il mare che ribolle per il frangere dei flutti e l'onda grandemente eccitata, intraprenda una navigazione; infatti, in questo caso egli apparirà infliggere a sé stesso il naufragio e dare luogo e causa, come è naturale, alla disgrazia e trascinarla su di sé²⁷, come si dice con esattezza anche il; *qualcuno sentì l'effetto del male* (ἀπέλαυσέ τις τοῦ κακοῦ), quando pur desiderando ed affaticandosi inutilmente incontrò il male²⁸. Secondo il medesimo modo si dirà giustamente anche il *valersi della patria* (χρήσασθαι πατρίδι), quando qualcuno essendosi scelto un luogo dai molti di quelli di cui sarebbe venuto a cognizione o, anche, una città, ponesse in essi le abitazioni; allora, infatti, si potrebbe dire a buona ragione che egli unisce e accosta a sé la patria, cioè che la porta verso il proprio uso. Così, anche, il *mi valgo* (χρῶμαι), venuto qui per un qualche abuso, si trova nuovamente rivoltato, per coloro che vedono bene, verso la figura della regola. Ad eccezione che è possibile dire la frase; *qualcuno ebbe cattiva fortuna* (ἐχρήσατό τις συμφορᾷ) anche in luogo del; *si applicò ed incontrò un'altra sorte e semplicemente sopravvenne ed ebbe totalmente parte* (ὠμίλησε καὶ συνέκυρσε καὶ ἀπλῶς ἐνέπεσε καὶ ὄλως ἐκοινώνησεν) ciò che è parte dell'andare incontro alla sorte e trovarsi come che sia a causa del male. Parimenti, anche il valersi della patria, quello conformemente a desiderio o abitare nella patria ed esservi cittadino ed associarsi non conformemente a desiderio ma secondo un'altra

26 συμφορῇ τοιῆδε κεχρημένον (Herod. I, 42, 1) (*colpito da tale disgrazia*); συμφοραῖς δὲ χρησαμένων (Pl. Alc. II, 142B) (*che però incontrarono la sventura*). N. b. *altri ebbero, invece, figli onesti che, però, incontrarono la sventura*, cioè non a causa loro; anche nella citazione di Erodoto si comprende che il soggetto colpito dalla disgrazia non se l'è cercata.

27 Si vuole chiarire questo passo, che appare oscuro, se si intraprende un viaggio sul mare in tempesta ci si attira addosso la disgrazia, cioè si assegna a sé stessi la causa della disgrazia, fatto opposto, ma analogo ad assegnare a sé stesso la causa dell'essere beneficiato.

28 Alla luce della nota precedente (26), qui si significa che uno non è causa del male a sé stesso.

sorte, ciò che anche per questo si riporta alla collaborazione dell'associazione dal di fuori. – E' possibile che questi verbi presentino ugualmente ambiguità riguardo all'accusativo, poiché sono obbligati ad essere portati verso il genitivo a ragione del significare una qualche indicazione parziale, cioè, ad esempio, il verbo *comprendo* (ὕπολαμβάνω), il *sospetto* (ὕποπτεύω), l'*opino* (ὕπονοῶ); infatti, essi appaiono significare la percezione e la conoscenza a derivare dalla parte. Ma non è così anche a causa di esattezza; come, infatti, il verbo *comprendo* (ὕπολαμβάνω) non è il verbo *congetturo* (στοχάζομαι) ed il *percepisco in qualche modo parzialmente con l'intelligenza* (μερικῶς αἰσθάνομαι πῶς) come anche si è trovato che significa *volgo in mente* (νοῶ) una volta ben considerato, ma presso molti è consueto dirlo come riguardo alle interrogazioni; *il tale comprese così il discorso* (ὑπέλαβε δὲ ὁ δεῖνα τὸν λόγον οὕτως) in luogo del; *ricevette e rispose* (διεδέξατο καὶ ἀπεκρίνατο); ciò che, infatti, è riguardo ai fatti esposti sino all'evidenza è il; *l'interprete comprese che l'enigma è in questo modo* (ἐξεδέξατο ὁ ἑρμηνεὺς τὸ γρίφως ἔχον οὕτως), *apprese e considerò* (εἰλήφε καὶ ἐνόησε), questo *comprese* (ὑπέλαβεν) riguarda le interrogazioni ed assolutamente le cose udite, poiché esso indica un completo intendimento dei fatti che sono stati uditi. Ma non sono così particolarmente anche il verbo *congetturo* (ὕποπτεύω) ed il *penso* (ὕπονοῶ). Poiché essi non indicano una percezione parziale ma una intera di un fatto nascosto e non esaminato visibilmente.

38. Mutazioni avvenute col tempo

Hai anche i verbi che si rivolgono all'accusativo, essi hanno per te relativamente alla regola siffatta giustezza. A me, certamente, pare che anche la spiegazione di questi verbi sia in maniera sufficiente; ma se alcuni non volessero essere ben disposti verso le cose dette, ritenendo di non approvare discorsi alquanto recenti riguardo ad un uso così antico, devono sapere che, in realtà, il tempo non solamente consolida, coll'esame dopo lungo tempo, i verbi che sono ben disposti riguardo all'essere, ma anche volge altrove moltissimi dei verbi buoni; anche il tempo, poiché è sopravvenuto a quei verbi che hanno senz'altro la certezza, v'ha dei casi che vi sia aggiunta della certezza, i quali verbi stessi in qualche modo non sono grandemente di per sé stessi robusti e, poiché il tempo intraprende a sciogliere ed a sviare, esso non ha la disposizione a stabilire; e certamente, anche la stessa arte istituita e trovata riguardo ai discorsi, come viene pronunciata, così anche si è adattata, ed essa non si trova sinora sopra confini saldi ed immovibili, così da non dare in alcuni verbi spazio di peregrinazione o di equivoco. Nondimeno, se qualcuno, io ritengo, potesse in questo caso condurre misuratamente sotto la regola i verbi che col tempo sono stati rovesciati e mischiati; egli non sarebbe biasimevole, ma perdonabile per il tentativo o, anche, degno di qualche benevolenza presso coloro che vedono bene. Altrimenti, poiché noi desideriamo salire correndo verso le figure prime della giustezza e poiché riteniamo che in queste sia necessario conformarsi alla natura maggiormente che alla tradizione e non certamente salire verso le figure dell'uso che ha dominato nella consuetudine ma, se vi piace, noi distogliamo completamente dall'abuso, neppure questa è la volontà della scrittura, confutare se a qualcuno degli antichi sembrò altrimenti qualcosa riguardo ad esse a causa di ardire ed elevatezza d'animo riguardo a questi verbi. Peraltro, ciò è stato massimamente trattato e questo a tuo motivo, cioè il mostrare come secondo natura e secondo discorso la figura della sintassi sia stata concepita nel verbo sin dall'inizio ed è stata trovata in modo conveniente, e quale figura essa abbia avuto dal principio, poiché ritieni che i verbi della sintassi vengano portati semplicemente né per sola conoscenza acquistata né per tradizione non avente razionalità. Poiché dunque, anche quelli, dandosi pensiero della scorrevolezza di parola nell'arte e della sua ampiezza e, contemporaneamente anche forse di una facilità riguardo alla combinazione delle parole, hanno anche dato spazio agli abusi, certamente a tal punto quanto assolutamente non rovina le antiche figure e rifiuta la natura ma, invece, possiede e mostra da parte di loro stessi da dove avendo preso sin dall'inizio movimento verso l'abuso, essi furono portati dove essi ora sono, non è compito nostro giudicare o anche accusare se anche certamente alcuni, come abbiamo sopra detto, inorgoglitisi contro le antiche definizioni non vollero rimanere costanti,

ma vollero anche alterare qualcosa, gli uni poiché erano ripetutamente zelanti riguardo alla figura ed alla natura a causa di molti fatti, altri forse perché avevano trascurato questi fatti; ma noi poniamo arbitri ragionevoli al di sopra di coloro che odono se non abbiamo da giustificarci anche riguardo ad essi; cosicché noi, poiché ci diamo da fare per mostrare la verità, perdoniamo anche l'abuso; e, invero, conformemente a ciò, io ritengo, possiamo giustamente sfuggire completamente anche ogni causa di rimprovero. I discorsi rivolti a te carissimo sono per me anche in altro modo e guardano alla tua utilità, comunque essi siano; cosicché il discorso degli altri non potrebbe essere sommo. Ma si deve anche presentare come sarebbe desiderabile riguardo a questi argomenti. Ma tu, dunque, dandomi retta, farai massimamente attenzione e non sarai negligente verso quanto ti è stato detto; forse, valendoti di me come del padre del discorso, troverai anche qualcosa di degno di studio.

39. La messa in ordine e l'unione delle parti del discorso

Ma, allora, poiché per quanto possibile ti è stata spiegata la costruzione dei nomi e dei verbi, avendo posto come presupposto la comunione e congiunzione di questi secondo il doppio modo della comunanza degli uomini, nello stesso modo essendo stata presa in mezzo anche la causa, a motivo del fatto che anche questa segue necessariamente tutte le comunanze e le opere; sarebbe naturale non desistere anche riguardo alla successiva e più perfetta costruzione del discorso, ma darti, come possibile, le figure della correttezza anche riguardo a questa; infatti, il discorso è un qualche corpo, anche esso composto sino al riempimento di connessioni e di membri. Certamente, dopo averti spiegato sufficientemente le proprietà delle congiunzioni, di seguito considereremo per te il discorso anche riguardo alla messa in ordine ed all'unione delle parti; così, infatti, anche ti potremmo dare compiutamente anche il perfetto movimento del discorso ed il suo impiego riguardo a tutte le cose; infatti, anche il cosiddetto solecismo²⁹ riguarda questi fatti e, come è necessario, la loro connessione e costruzione, il quale solecismo è zoppicatura nel discorso, riguardo al quale è necessario che tu abbia cura niente meno che riguardo alle ottime proprietà e raffinamenti attici riguardo alla scrittura e, certamente, ciò maggiormente e più ampiamente; infatti, per quanto si partecipa di questi, non si è biasimevoli, ad eccezione per quanto si sarà valutati avere una certa mancanza della bellezza e delle grazie riguardo a queste cose; ma il battere contro e zoppicare riguardo a queste cose è grandemente bruttezza ed oggetto di riso.

40. Esempio di solecismo - L'uso del participio

Vi è, quindi, il modo commettere solecismo che è notissimo ed usuale, come riguardo all'esempio presentato da parte dei molti; *come quando si dice; mentre io camminavo cadde il muro* (ἐγὼ περιπατῶν ὁ τοῖχος ἔπεσεν). Senza dubbio è evidente che la siffatta espressione è e viene detta da tutti un solecismo; ma è massimamente necessario sapere come è stata detta scorrettamente e per mezzo di quale causa sarebbe stata rettamente commessa come errore, ciò è massimamente necessario; così, infatti, se riterrai di considerare la causa di ciò che è fuori luogo potresti massimamente evitare di inciampare riguardo a questi fatti. Invero, non si dice maggiormente riguardo a ciò che vi è una qualche ellissi o riguardo a ciò che è giusto o riguardo a quanto è completo; non si dice come l'esempio detto non sia completo o come non sia persuasivo, dunque non in un modo che io finora non conosco; ma tu devi sapere che l'uso del discorso ed il divisamento sarebbero, come dicemmo, questo, l'indicare integralmente tutto ciò che è fondamento per l'impiego; in questo caso, però, non è stato conservato salvo; se, infatti, si dice; *mentre io*

29 Diogene Laerzio spiega cosa siano il barbarismo ed il solecismo; *Il barbarismo, tra i difetti stilistici, è un'espressione che contrasta con l'uso linguistico dei Greci distinti; il solecismo, invece, è un discorso sintatticamente sconnesso.* (Diog. Laerz. VII, 59). Apollonio Discolo scrive; *il barbarismo è un difetto di un'unica espressione, invece il solecismo è un difetto consistente nell'incongruenza di un concatenamento d'espressioni;* (Ap. Dysc. Synt. III, 8 G.G. II/II, 7, 10ss)

camminavo cadde il muro (ἐγὼ περιπατῶν ὁ τοῖχος ἔπεσεν), il discorso è slegato e non significa ciò che chi parla desidera significare;

41. Genitivo assoluto

infatti, vi è un caso simile come riguardo ai nomi detti senza legame, *come Demostene e di nuovo Demostene* (οἶον ὁ Δημοσθένης καὶ αὖ ὁ Δημοσθένης) non ha indicato qualcosa di determinato, se i nomi non sono stati congiunti dalla mutazione dei casi; al contrario, colla mutazione dei casi e contemporaneamente coll'unione a derivare da una parte, abbiamo mostrato qualcosa, poiché anche la prima parola è pensata insieme, della qual cosa è esempio; *Demostene, infatti, quando viene detto di Demostene* (ὁ Δημοσθένης γὰρ τοῦ Δημοσθένους λεγόμενος) indica che è qualcosa di quello che è e, allora, il; *mentre io camminavo* (ἐγὼ περιπατῶν) questo solo è ellittico, senza un nesso logico o, piuttosto, non possiede nessuna indicazione; parimenti, anche l'espressione; *il muro cadde* (ὁ τοῖχος ἔπεσεν) non indica qualcosa relativamente al pensiero di chi parla; infatti, chi parla vuole qui mostrare che; *mentre io camminavo cadde il muro* (ἐν τῷ περιπατεῖν ἐμὲ ὁ τοῖχος ἔπεσε); ma ciò finché i membri sono presentati al nominativo, non viene manifestato in nessun modo, se il nominativo non è stato unito con il genitivo, come dicemmo tra i nomi, che sarebbe; *mentre io camminavo cadde il muro* (ἐμοῦ περιπατοῦντος ὁ τοῖχος ἔπεσε); ciò, infatti, ha anche l'indicazione integra, come *nello stesso tempo in cui io camminavo anche cadde il muro* (ἅμα ἐμοῦ περιπατοῦντος καὶ ὁ τοῖχος ἔπεσε); ciò fece venire insieme ed essere giustamente i due membri³⁰ anche riguardo alla prima comunanza e congiunzione secondo natura, poiché anche li dispose, una volta congiunti e collegati, secondo natura; infatti, essi sono stati congiunti e stabiliti relativamente al genitivo, il quale nella costruzione e nella comunanza e connessione del discorso ebbe anche l'uguaglianza del genere; infatti, come il genere per mezzo del genitivo congiunse ed abbracciò sotto di sé quanto era sotto di esso, così invero anche questo stesso genitivo, a causa dell'uguaglianza derivante dal genere, ebbe significato somigliante, conformemente agli altri casi ed alle parti e porzioni allungate del discorso. Il genitivo può congiungere i casi, condurli a sé e riunirli, mentre gli altri casi non possono fare ciò. Esso può in qualche modo accogliere in sé e tenere insieme secondo natura e combinare, anche secondo le parti ed i membri come se fossero portati secondo sé stessi e come se fossero estranei gli uni rispetto agli altri, diventando per loro una qualche sede e recipiente, come dissi, secondo l'uguaglianza del genere. Per conseguenza, la figura del genitivo è stata denominata anche *uso di casi obliqui* (πλαγιασμός), poiché riguardo ad essa gli altri casi e membri sono posti e sono tenuti insieme secondo natura verso ciò che è saldo. Come certamente avviene riguardo alle cose apprestate artificialmente; infatti, cosa retta dopo ciò che è retto avrà la sede malsicura e non starà mai stabile, se non è necessario per l'artefice pentirsi molto rapidamente del tentativo, ma, dopo essersi valso di una figura massimamente obliqua, si varrà dell'evidenza convenientemente e saggiamente a ragione; infatti, poiché il caso è stato inclinato riguardo al genere a derivare dal nominativo, la qual cosa dai maestri di scuola è stata denominata anche uso di casi obliqui, come si è detto, esso fu denominato, di conseguenza, anche una qualche figura di comprensione e congiungimento conformemente al caso del genere, come ho detto, perché esso assunse familiarità, è diventato luogo sicuro per l'accoglienza per i casi e per le porzioni ed i membri del discorso. Di conseguenza, i verbi che sono in modo eterogeneo riguardo al caso, come abbiamo detto, si uniscono e sono incollati insieme, essendo come se loro fosse sorta una qualche madre ed un genere della declinazione ed offrisse secondo natura la sicurezza e la comunanza all'uso di casi obliqui. Così, invero, vediamo essere anche riguardo agli edifici che hanno i fianchi che sono posti altrimenti per le mura rette e per quelle altrimenti disposte riguardo alla figura secondo sicurezza e sede. Forse, certamente, riguardo a cose siffatte, sembreremo lagnarci per inezie, o carissimo, se non a te però ad altri; ma neppure noi potremmo stimare la tua utilità per il discorso ed una cosa siffatta non ti potrebbe persuadere in nessun modo, tanto da porre tra le cose

³⁰ *Membri* (κῶλα), vedasi Arist. *Rhet.* III, 9, 5.

minori l'ignoranza riguardo a siffatti argomenti o da porre quale ragione di pena il fatto della vergogna; ma, orsù presentati ben grandemente a siffatto rimprovero, ed ora non vergognarti di questo dare peso ad inezie, qui sopraggiungerà per te l'apprendere qualcuna delle cose utili; forse, infatti, le ragioni del rimprovero da parte di coloro che pensano rettamente non saranno tanto in opposizione a te, quanto esse sono ragionevolmente attribuite a coloro che ti distolgono dall'imparare. Ad eccezione che tu possiedi lo stesso discernimento del solecismo massimamente pronto e posto davanti al cammino di coloro che scrivono e possiedi massimamente la conoscenza del modo e della causa, cosicché sai di dove e come si è errato.

42. Accusativo in luogo del genitivo assoluto

Alcune figure sono state derivate con lieve mutazione ed altre appaiono anche aver parte della vergogna da ciò derivante, come avviene riguardo alla diffusione delle malattie, poiché esse non partecipano puramente di tutta la mutilazione riguardante quanto è corretto, in quanto esse certamente non appaiono assolutamente innocenti del danno ma, nondimeno, sono state assunte nell'uso presso gli antichi, i quali fatti, anche quando siano esaminati consideratamente, non si discostano dalla giustizia e dalla verità, quale è, presso il poeta il verso;

ἄμφω δ' ἔζομένω γεραρότερος ἦεν Ὀδυσσεύς (IL. III, 211)

(*ma se ambedue sedevano, Odisseo era il più maestoso*)

ed il verso;

σύν τε δύο ἔρχομένω καὶ τ' ἐνόησεν ἕτερος (IL. X, 224)

(*giungendo in due e anche uno dei due vide*)

ed altri; infatti, queste figure sono solite desiderare massimamente il genitivo, come è;

ἄμποῖν δ' ἔζομένοιν γεραρότερος ἦεν Ὀδυσσεύς (*ma se i due sedevano, Odisseo era il più maestoso*); invero, qui non vi è necessità di collocare obliquamente nel genitivo; se, per verità, vi fosse un'altra persona di quelli che sono seduti, riguardo alla quale si dicesse; *era il più maestoso* (γεραρότερος ἦεν), si sarebbe dovuto chiedere il genitivo a causa del fatto che le parole distinte sono in questo modo e le parole eterogenee così sono poste e riunite insieme e si sarebbe dovuto prendere l'essere costruite sotto il genitivo; qui, invece, il più maestoso nell'essere seduto è uno di coloro che siedono e la frase è uguale come se si dicesse; *l'uno che siede è più maestoso dei due* (ὁ εἷς καθήμενος γεραρότερός ἐστι θατερός);

43. Nominativo connesso col nominativo

se, infatti, diciamo anche che il connettere ed il coordinare sono massimamente propri del genitivo, diciamo anche che il nominativo si può connettere col nominativo riguardo alla medesima persona; infatti, si può dire; *mentre io camminavo incontrai il tale degli amici* (ἐγὼ περιπατῶν ἐνέτυχον τῷ δεῖνι τῶν ἐπιτηδείων), infatti, è lo stesso colui che cammina e, insieme, colui che incontra, però non si può dire; *mentre io camminavo l'amico è venuto incontro* (ἐγὼ περιπατῶν ὁ φίλος συνηντήκει). Quindi, essendo nell'esempio, prese due persone, l'una è stata lasciata andare, quella di Menelao³¹, l'altra che è stata detta al nominativo fu di nuovo resa al nominativo, cosicché all'apparenza non è stata proferita giustamente, ma secondo verità, non è lontana dalla giustizia e dalla regola. Invero dobbiamo dire le medesime cose anche riguardo all'altro esempio ed a tutti quanti i casi che rientrano nella medesima figura.

44. Figure nell'uso dei retori

Certamente vi sono anche altre figure nell'uso degli oratori, esposte nell'accusativo, pur sembrando spettare massimamente al genitivo ed assolutamente realmente addirsi all'altro, poiché

31 Si riferisce ad IL. III, 211.

qui, dove per mezzo dell'uso di un caso obliquo il genitivo porta con sé in generale il dominio, la novità conviene alla figura; da una parte è stato trovato l'uno, infatti sono due, non uno da solo né poche volte ma assai spesso e riguardo a molti, poiché anche è sviluppato riguardo ai tre genitivi, mentre l'altro è stato trovato assolutamente da solo. Certamente, sinora non appare una causa della novità; ma conviene che ti sia da noi impartito anche il discorso riguardo a queste figure e ti sarà impartito.

45. Prima figura, accusativo significante causa in luogo del genitivo

Certamente, presso gli antichi, vi sono moltissimi esempi della prima delle figure (accusativo in luogo del genitivo), come dicemmo, anche presso Demostene sono assunti nell'impiego senza interruzione ed in modo serrato e questo in quelle orazioni nelle quali, poiché Eschine lo definisce intollerabile, imbroglione ed impostore, egli mostrando quanto vi è di marcio e calunnioso in lui e come ciò spetti massimamente a quello, afferma che egli dice queste cose, *come; a causa del fatto che le cose stanno veramente in questo modo e del fatto che gli uditori non si chiedono chi mai sia chi dice queste cose, qualora qualcuno dica per primo riguardo ad un altro le cose che sono sue proprie.* (ὡς ἐὰν πρότερός τις εἶπη τὰ προσόνθ' ἑαυτῷ περὶ ἄλλου, καὶ δὴ ταῦθ' οὕτως ἔχοντα, καὶ οὐκ ἔτι τοὺς ἀκούοντας σκεψομένους, τίς ποτ' αὐτός ἐστιν ὁ ταῦτα λέγων.) (Dem. *De Cor. XVIII*, 276); qui, infatti, pur essendo richiesto l'uso di casi obliqui e del genitivo, *cosicché vi siano di quelle cose che sono, di coloro che odono e di coloro che ascoltano* (ὥστε εἶναι ἐχόντων καὶ ἀκούόντων καὶ σκεψομένων), egli le produsse verso l'accusativo, avendo contemporaneamente raddoppiato anche la figura ed essendosi valso due volte di essa secondo sequela; anche presso Aristide, nel discorso a difesa di Cimone; costui, infatti, parlando contro Platone ed i suoi argomenti e portando la testimonianza a derivare da essi, affermò che lo stesso Platone dice che; *poiché non vi sarà niente di più per la comunanza degli uomini, se non si riuniscono queste cose, filosofia e potere politico,* (Ael. Arist. 46, 154) (ὡς εἰ μὴ ταῦτα συνέλθοι, φιλοσοφία καὶ δύναμις πολιτικὴ, οὐδὲν πλεον εἰς τὸ κοινὸν τοῖς ἀνθρώποις ἐσόμενον·) e, nuovamente, si rivolge allo stesso Platone, riguardo ai guardiani della sua città, dicendo; *e interamente, egli dice, e assolutamente per lo più ti occupi di questi uomini, poiché questa è l'unica salvezza della città, se le opere dei guardiani sono in buon ordine.* (Ael. Arist. 46, 154) (καὶ ὅλως περὶ τούτους διατρίβειν (διατρίβεις) τὰ πλεῖστα, ὡς μίαν οὔσαν ταύτην τῇ πόλει σωτηρίαν, εἰ τὰ τῶν φυλάκων εὐθηγοίη); infatti, in ambedue gli esempi anche costui si valse dell'accusativo in luogo del genitivo; ed è possibile trovare innumerevole utilizzo della figura presso gli antichi, peraltro anche presso Gregorio di Nazianzo, presso il quale essa prese ormai anche la soluzione, costui, infatti, nell'opera contro l'empio Giuliano, distogliendo dagli insegnamenti dei Greci coloro che desiderano accostarsi all'apprendimento con la pietà, dice che egli fa ciò, chiaramente il distogliere *come perché il discorso greco sia proprio della religione, ma non della lingua* (Greg. Naz. *Or. IV*, 5) (ὥσπερ τῆς θρησκείας ὄντα τὸν ἕλληνα λόγον, ἀλλ' οὐ τῆς γλώττης)³², invece dell'usuale genitivo qui egli si è valso dell'accusativo. Infatti, in tutti questi, pur essendo il genitivo richiesto dal discorso, come si è detto, è stato adottato l'accusativo; ciò, però, a me sembra, fu assegnato così a causa di una qualche eleganza e novità, ma pure è attaccato al discorso ed è costretto piuttosto ad essere così per motivo della regola; osserva, infatti, quanto riguarda questo

32 Si riporta l'intera frase; Πρωτον μὲν ὅτι κακούργως τὴν προσηγορίαν μετέθηκεν ἐπὶ τὸ δοκοῦν, ὥσπερ τῆς θρησκείας ὄντα τὸν ἕλληνα λόγον, ἀλλ' οὐ τῆς γλώσσης, καὶ διὰ τοῦτο ὡς ἄλλοτριου καλοῦ φῶρας, τῶν λόγων ἡμᾶς ἀπήλασεν, ὥσπερ ἂν εἰ καὶ τεχνῶν εἶρξεν ἡμᾶς, ὅσαι παρ' Ἑλλήσιν εὔρηται, καὶ τοῦτο διαφέρειν αὐτῷ διὰ τὴν ὁμωνυμίαν ἐνόμισεν. (Greg. Naz. *Or. IV*, 5) (*Per prima cosa perché egli scelleratamente mutò la denominazione contro ciò che pare buono, come perché il linguaggio Greco sia proprio della religione, ma non della lingua e a causa di ciò egli bandì noi dai discorsi in quanto ladri di un bene altrui, egualmente che se avesse escluso noi anche da quante arti sono state inventate dai Greci ed egli ritenne che ciò fosse diverso per lui a causa dell'omonimia.*) Chiaramente, si intende che l'imperatore Giuliano bandì i Cristiani dai discorsi Greci come a causa del fatto che questi siano propri della religione pagana e non della lingua Greca.

fatto e troverai che esso è come dico io; il genitivo riguardo alla figura e l'uso di un caso obliquo viene posto talvolta come indicante una causa, talvolta, invece, viene portato anche senza una causa, come ciò che dicevamo or ora, il; *mentre io camminavo cadde il muro* (ἐμοῦ περιπατοῦντος ὁ τοῖχος ἔπεσεν), non significa causa, ma che avvenne che, mentre io camminavo, cadesse il muro; *mentre il avendo il tale colpito sulla guancia, il capo di colui che era stato colpito fu rotto dalla percossa* (τοῦ δαίνοιο τὸν δαίνα ἐπὶ κόρρης παΐσαντος, ἡ κεφαλὴ τοῦ τυπτηθέντος τῆ πληγῆ ἔαγη) riconsciutamente e chiaramente indica una causa. Infatti, riguardo al genitivo che indica causa, giacché il caso della causa, come dicemmo, a derivare dalla prima origine, è stato fissato nella figura dell'accusativo, non sarebbe per niente fuori luogo, ma massimamente conveniente alla regola, che anche qui il caso della causa sia assegnato all'accusativo e che il genitivo sia fatto voltare verso l'accusativo, contemporaneamente, a motivo della novità e del riferimento alla regola, come è anche il citato impiego di questo grande padre, il; *come perché il discorso greco sia proprio della religione* (Greg. Naz. Oraz. IV, 5) (ὥσπερ τῆς θρησκείας ὄντα τὸν ἔλληνα λόγον); infatti, esso vuole mostrare che l'empio impedì che i nostri partecipassero di questi insegnamenti greci, come attenendosi a qualcosa di giusto e realmente ad una causa dell'essere riguardo al discorso greco della religione, ma non della lingua, ciò che non era, come egli riteneva; poiché, dunque, ciò valeva come causa, fu anche volto verso l'accusativo; e ciò si trova massimamente in molti altri passi, riguardo ai quali è la causa.

46. Accusativo non indicante causa

Ma, una volta avvenuto ciò secondo ragione riguardo al genitivo che indica una causa, d'ora innanzi, forse non esaminando molti casi, il medesimo fatto seguì dappresso anche riguardo al genitivo che non indica causa, poiché la figura della novità attrae la moltitudine; infatti, la moltitudine si rallegra, come dissi, maggiormente della novità a motivo di quanto è insolito; ed, in modo analogo, i casi hanno subito mutazioni uno per opera dell'altro. Infatti, come il genitivo e l'uso del caso obliquo, a causa del congiungersi secondo natura del genere e del tutto, come dicemmo, contenendo in sé la parte e stringendola ed incollandola assieme collettivamente, in seguito non solamente congiunse le cose eterogenee al genere ma, anche quelle che indicano la causa, come abbiamo detto, poiché la consuetudine ha dominato così; poiché anche l'accusativo, essendo prevalso contro il genitivo a motivo della regola ed avendo voltato verso i casi che significano causa, si fece avanti anche verso il genitivo detto senza causa e rivoltò anche questo, cosicché si trova anche il genitivo riguardo ad ambedue, quelli che significano causa e quelli che non la significano, parimenti, però, ho lasciato incerto anche l'accusativo che è incerto; veramente sarebbe stato necessario, conformemente ad esattezza del discorso, porre il genitivo solamente riguardo a quei passi che non indicano causa e l'accusativo, nuovamente, solamente riguardo a quelli che significano la causa. Secondo lo stesso discorso della causa, l'accusativo si prende anche in tutte le parole di genere neutro, in luogo del genitivo, *come essendo necessario fare questo ed essendo permesso ed in nostro potere e le siffatte espressioni* (δέον ὄν ποιῆσαι τόδε τι, καὶ ἐξὸν καὶ παρὸν καὶ τὰ τοιαῦτα); e queste, infatti, poste come cause, per la maggior parte sono state portate all'accusativo secondo un discorso analogo; certamente questi hanno anche una causa più grande e veramente razionalità, a causa della quale il genitivo si accorda coll'accusativo e colle costruzioni che hanno preso le une dalle altre. Anche tu e forse anche un altro, dopo aver compreso, ritengo che riconoscerete che il discorso è in maniera sufficiente; infatti, devi sapere che i casi sono stati trovati avere meravigliosamente a vedere gli uni con gli altri e il genitivo passa nella ragione dell'accusativo e, quindi, l'accusativo muta ugualmente nella ragione del genitivo secondo questo modo; certamente il genitivo è, come abbiamo detto, dimostrativo del genere che è dall'inizio;

47. Il genere, la causa e l'uso dell'accusativo in luogo dei casi obliqui

il genitivo, in qualche modo, è assolutamente il genere di quello di cui potrebbe anche essere genere, contemporaneamente è anche causa dell'essere dello stesso; infatti, tutto ciò che genera è causa del generato. Anche la causa, secondo il medesimo modo per mezzo del quale accade ciascuno dei fatti, in qualche modo appare essere un genere di ciò di cui è causa; come, infatti, il genere appare spingere avanti e generare quanto deriva da esso, così, invero, anche la causa stessa sembra spingere avanti e generare quanto è da essa prodotto, non mai prima se non sia a causa di quella; cosicché, giacché in questo modo anche il genere è una causa e la causa è genere di quanto è a causa sua, ragionevolmente, quindi, le figure hanno ricevuto la costruzione delle une verso le altre e quelle portate per mezzo del genitivo e dell'uso di casi obliqui poterono essere presentate anche per mezzo dell'accusativo.

48. La seconda figura coll'accusativo

Certamente, la prima delle figure che abbiamo nominato essere espressa nell'accusativo, pur apparendo massimamente adattarsi al genitivo, ha assunto la siffatta interpretazione anche a causa di fatti consimili. Nondimeno, l'accusativo si è trovato apparire essere stato assunto anche nella seconda figura in luogo del genitivo; ad eccezione che, poiché qui il genitivo non muta in qualche modo nell'accusativo, appare risultare la novità della figura, ma certamente la medesima figura, perché pertanto assolutamente spettante al genitivo, ha preso anche fama di essere certamente grandemente fuori luogo; poiché certamente appare la causa e questa figura appare far piegare il genitivo, ma è stata attestata essere stata maggiormente adattata ed essere conforme a discorso relativamente all'accusativo, riguardo al quale essa è stata anche trovata secondo la regola. Vi sono per te esempi anche di questo certamente presso Demostene, nei discorsi che egli scrivendo contro Filippo e parlando con tutta libertà agli Ateniesi, poiché coloro che erano stati mandati per la guerra non preparavano né bene né in maniera sufficiente l'apprestamento, egli dice che; *a causa di questi fatti i nemici ridono, gli alleati sono morti per il timore per siffatte persone mandate* (Dem. *Philipp. I, IV, 45*) (διὰ ταῦτα οἱ μὲν ἐχθροὶ καταγελοῦσιν, οἱ δὲ σύμμαχοι τεθνᾶσι τῷ δέει τοῦ τοιοῦτους ἀποστόλους), poi, presso Aristide il quale segue la figura quasi con le medesimo parole, nelle quali egli dice riguardo a Cimone, che; *cosicché, finché viveva Cimone, egli sopravviveva ai Barbari per il timore di morire per opera dei Greci* (Ael. Arist. *Orat. 46, 157*) (ὥστε, ἕως ἔζη Κίμων, περιῆν τοῖς Βαρβάροις τῷ φόβῳ τεθνᾶναι τοὺς Ἕλληνας)³³. Anche Tucidide, dal quale probabilmente presero anche gli altri, prima di costoro, si valse per primo della medesima figura. Ad eccezione che la figura, avendo una meravigliosa difficoltà, ottenne anche la meravigliosa soluzione; ritengo che questa molto facilmente ti risulterà, se ti ricorderai di quanto dicevamo riguardo all'accusativo o, piuttosto, se anche non ti ricordi, non potresti formare le figure giuste; infatti, se non ti sarai ricordato di quanto è colà, non so se ti ricorderai più volentieri di alcune figure. Abbiamo dunque detto che si trova che l'accusativo significa qualcosa di intero, come si è trovato primieramente e puramente riguardo alla stessa causa; infatti, esso o indica una persona o indica qualche fatto, anche questo completo; poiché dunque esso ha ricevuto di significare riguardo alla causa qualcosa di completo come una sola sorte, esso fu sufficiente anche riguardo alle altre cause, come dicemmo, donde è significazione di qualcosa di completo, la stessa significazione indica bastantemente anche queste cose; nondimeno, esso mancò di qualche aiuto conformemente all'interezza della causa ed all'essere semplicemente.

49. Causa espressa per mezzo di una preposizione

33 Nella prima frase (Demostene) è evidente che τοὺς τοιοῦτους ἀποστόλους non è un complemento oggetto, τεθνᾶσι è intransitivo, ma che esso indica la causa. Nella seconda frase è pure evidente che, anche qui, τεθνᾶναι è intransitivo, per cui τοὺς Ἕλληνας non è un complemento oggetto, ma indica, pure esso, la causa. Si può vedere anche la frase; ἀλλ' δουλεῦειν καὶ τεθνᾶναι τῷ φόβῳ Θεβαίων (Dem. *Falsa Amb. XIX, 81*) (ma essere servi e morire per il timore a causa dei Tebani). Vedasi anche N° 49.

A causa di ciò, certamente, quando desideriamo significare qualcosa semplicemente, non essendo assunto un discorso riguardo alle cause, ci serviamo puramente del solo accusativo, non avendo necessità di nessuna preposizione, come; *ti chiamo; ti desidero; ti mando* (σὲ καλῶ, σὲ αἰτῶ, σὲ πέμπω); quando, invece, desidero significare l'interesse della causa e la significazione riguardo ad una distinzione è maggiore, usiamo anche una preposizione, come la *διά*, come in questo; *a causa tua raggiunsi la piazza del mercato, affinché ti incontrassi* (διὰ σὲ κατέλαβον τὴν ἀγορὰν, ἴν' ἐντύχοιμι)³⁴ o, semplicemente; *a causa tua feci quelle cose* (διὰ σὲ ἔπραξα τά); se, infatti, la preposizione non fosse posta innanzi davanti all'esempio, non sarebbe manifesto quale sia l'interesse della causa, colui che è ricercato nella piazza del mercato o la piazza del mercato; infatti, anche essa è qualcosa di intero; qui, invero, non è qualcosa ciò che è di impedimento alla significazione della causa e possiamo significarla senza preposizione, come dicemmo in quelli le frasi; *per farti piacere tua feci il* (σὴν χάριν ἐποίησα τὸ), e; *certamente per questo avvenne il* (ταῦτά τοι γέγονε τό). E, quindi, negli esempi che sono stati detti, giacché è stato trovato solamente l'interesse della causa, come nel detto di Demostene *le persone mandate* (τοὺς (τοιούτους) ἀποστόλους) per mezzo dell'accusativo, e presso Aristide ugualmente *i Greci* (τοὺς Ἑλληνας) presi a fine di causa per mezzo dell'accusativo; e, infatti, per numero il tutto costì ha ottenuto sopravanzo; a causa di ciò anche l'accusativo qui fu prodotto pure senza la preposizione, infatti, esso basta anche di per sé a significare il tutto e ciò che è causa; cosicché, il luogo riguardo alla frase di Demostene può essere pensato e disposto insieme così, come *a causa della debolezza e della mancanza di forza di coloro che sono mandati dalla città ed a ragione del fatto che gli stessi che sono così sono i mandati, avviene che gli alleati siano morti per il timore e che i nemici ridano* (διὰ τὸ ἀσθενὲς καὶ ἀνίσχυρον τῶν ὑπὸ τῆς πόλεως πεμπομένων, καὶ δι' αὐτοὺς οὕτως ἔχοντας τοὺς ἀποστόλους συμβαίνει τεθνᾶναι τῶ φόβῳ τοὺς συμμάχους, τοὺς ἐχθροὺς δὲ καταγελάειν), invece, di nuovo, riguardo ad Aristide si pensa così, che, *finché viveva Cimone egli stava al di sopra dei Barbari per il timore di essere uccisi per opera dei Greci ed a causa delle opere ben dirette da questi grazie al generale Cimone* (ἕως ἔζη Κίμων, περιῆν τοῖς Βαρβάροις τῶ φόβῳ τεθνᾶναι διὰ τοὺς Ἑλληνας καὶ τὰ τούτοις κατορθούμενα ὑπὸ στρατηγῶ τῶ Κίμωνι). Così per te l'accusativo che sembrava essere molto difficile riguardo a questa seconda figura, è ben facilmente comprensibile, come ritengo, e provvedevamo interamente riguardo alla regola.

Hai anche la novità della figura dell'accusativo, non maggiormente novità; ma è stata presentata confermata una conformità della regola; e forse indugiammo riguardo a ciò più di quanto conveniva; eccetto che siccome una volta sola cademmo nel purificare completamente per te questi argomenti; infatti, mi importa che tu e gli altri non siate nell'imbarazzo e perturbati riguardo a tali fatti; per me devi sapere, o figlio bello, anche questo; infatti, molti dei giovani mi hanno domandato anche riguardo a ciò;

50. Verbo all'infinito con accusativo o nominativo

si è trovato presso il poeta anche il verbo detto all'infinito riguardo alla medesima persona, dapprima prendente all'accusativo il principio della figura ed essendo portato per mezzo di essa, quindi prendente a motivo di fine la spiegazione al nominativo invece che all'accusativo e mostrante che colà il nominativo viene posto puramente al posto dell'accusativo, ciò che secondo me non avverrà mai, che un caso sia posto così semplicemente in luogo di un altro caso e senza causa e ragione³⁵.

34 Non attestato.

35 Aus. *Gramm II/II* pg. 29, 5; *Wenn aber das Subjekt des regierenden Verbs zugleich auch das Subjekt des Infinitivs ist, so wird das Subjekt des Infinitivs im Griechischen nicht, wie im Lateinischen, durch den Akkustativ eines Personalpronomens ausgedrückt, sondern ganz weggelassen, und wenn adjektivische oder substantivische Prädikatsbestimmungen bei dem Infinitiv stehen, so werden diese vermittelt der Attraktion in den Nominativ gesetzt*; es. ξεῖνοι δ' ἀλλήλων πατρώιοι εὐχόμεθ' εἶναι (OD. I, 187) (*D'essere opsiti l'uno dell'altro per parte di padre*) e Μέντης Ἀγκιάλοιο δαίφρονος εὐχομαι εἶναι / υἰός, (OD. I, 180s) (*Mi vanto d'essere Mente, del saggio Anchialo figlio.*).

51. Casi posti indifferentemente

Se, infatti, concederemo che caso o alcune altre cose siano poste indifferentemente le une in luogo delle altre, allora niente sarà definito né avrà un proprio luogo, ma andrà intorno e farà una diversione e non si collocherà in nessun luogo, ciò che è fuori posto e ugualmente al di fuori di luogo. Certamente, la figura della costruzione si trova così presso i canti epici; *io dico, certamente che Cronione... ci dà un segno... lampeggiando a destra* (IL. II, 350ss) (φημι γὰρ οὖν κατανεῦσαι....Κρονίωνα..... ἀστράπτων ἐπιδέξια.)³⁶. La medesima figura è trovata anche presso altri, ma certamente presso il grande Gregorio, nell'epitaffio di Basilio il grande, quando il discorso riguarda Valente, poiché è orgoglioso e dice; *Infatti, gli sembrava doloroso e difficile da sopportare che, pur stando a capo di molte genti, pur essendo stimato degno di grande gloria* (Greg. Naz. *Orat. XLIII*, 44) (δεινὸν γὰρ εἶναι καὶ σχέτλιον, πολλῶν μὲν ἔθνων ἐπάρχοντα, πολλῆς δὲ δόξης ἠξιωμένον) e, dopo alcune parole – *appariva inferiore ad un solo uomo ed ad una sola città* (Greg. Naz. *Orat. XLIII*, 44) (ένος ἀνδρὸς καὶ μιᾶς πόλεως ἥττων ὀφθῆναι), la figura essendo stata attribuita al nominativo invece che all'accusativo³⁷. Ma, inverò, la difficoltà della costruzione che è stata detta, ha anche questa causa e soluzione; questo verbo all'infinito talvolta viene prodotto verso l'accusativo e viene alla fine attribuito riguardo a questo, talvolta, invece, esso viene prodotto verso il nominativo, come abbiamo detto; poi è costume per gli oratori e massimamente per Tucidide, come sembra, anche ciò a causa di un qualche talento oratorio, cambiare così casi riguardo ai verbi portati ad una doppia costruzione e non assegnarli alla costruzione che aveva cominciato ma riguardo all'altra, come non è per niente fuori luogo, poiché il verbo viene prodotto in ambedue i casi, in quanto esso è sviluppato alla sua volta completamente nella parte, un caso qui ed un caso in un'altra costruzione; questo è dove anche si è mischiati da due casi e significare la stessa persona coll'accusativo, ma significarla riguardo alla figura in oggetto col nominativo in luogo dell'accusativo; ciò, infatti, produce novità e talento oratorio per la figura, come piuttosto continuamente è stato adottato in Tucidide; per una volta sola, però, anche negli autori che massimamente si conservano puri appare presentarsi una qualche grazia nei discorsi ed essa è stata conosciuta per mezzo di ciò che è estraneo. Ma ciò, certamente, possiede in questo modo la cura della qualità di estraneo.

52. L'infinito

Ci si potrebbe massimamente difficilmente chiedere, giacché il modo infinito non appare da parte propria inclinare verso un caso od una persona, ma esso è assoluto, verso dove esso potrebbe muoversi portato dal discorso (a causa di ciò, si denomina anche *non declinabile* (ἀπαραίτητον), poiché non mostra qualcosa di siffatto, persona evidentemente o declinazione) e ci si potrebbe chiedere a causa di cosa, come fu attribuito verso il nominativo e verso l'accusativo, non si trovi ugualmente attribuito verso il genitivo ed il dativo, non avendo da parte propria in nessun modo lo slancio verso qualcosa di uno, come ho detto? Quindi questa è la ragione; abbiamo detto che il genitivo ha il proprio significato, quale mai esso abbia, parimenti anche il dativo ha il proprio, come certamente l'infinito, quando è portato per mezzo del nominativo ha il significato puro e non mescolato, non rovinato od anche ottenebrato da nessun altro da nessun altro caso o significato, come si dice *il tale fa tali e tali cose* (ὁ δεῖνα τὰ καὶ τὰ ποιῆσαι); e così, quando l'infinito viene

36 Qui ἀστράπτων, al nominativo è riferito a Κρονίωνα. all'accusativo.

37 Effettivamente, qui ἥττων, al nominativo è riferito ad ἐπάρχοντα ed ad ἠξιωμένον che sono all'accusativo; tra l'altro l'infinitiva... ἥττων ὀφθῆναι... è soggetto di δεινὸν γὰρ εἶναι, quindi ἥττων andrebbe all'accusativo, come i due participi citati. Quanto a ἥττων, l'edizione della PG scrive; *ἥττω. Sic legendum, vel ἥττωνα, ut in Or. 2. In ed. et in nonnullis codd., ἥττων.* Ecco spiegato perché J. Glykas riporta ἥττων, che, a questo punto, sembra più probabile.

avanti per mezzo del nominativo, per quanto è possibile e legando insieme per mezzo del nominativo, esso significa semplicemente quanto corrisponde all'intenzione di chi parla riguardo a ciò che sta innanzi e, di nuovo ugualmente, quando esso viene avanti per mezzo dell'accusativo, come si dice, *che il re dei Persiani quando passava verso la Grecia facesse moltissime altre cose di quelle fuori luogo e, invero, che scavasse attraverso l'Athos, mostrando gli inizi della battaglia contro gli elementi* (non attestato) (τὸν τῶν Περσῶν βασιλέα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα διαβαίνοντα ἄλλα τε πλεῖστα τῶν ἀτόπων ποιῆσαι, καὶ δὴ καὶ τὸν Ἄθω διορύξαι, τὰ προοίμια τῆς μάχης κατὰ τῶν στοιχείων ἐνδεικνύμενον); qui, infatti, l'accusativo non ha niente, né da parte del nominativo né da parte dell'accusativo, che incorra e sia d'impedimento riguardo alla manifestazione per il significare il desiderio della narrazione. L'infinito, portato insieme al dativo od al genitivo, non ha il desiderio di significare puramente, come si dice *che vi è tempo in cui il re dei Persiani che tragitta viene oscurato e nascosto dalle frecce per opera del sole* (τῷ βασιλεῖ Περσῶν διαβαίνοντι ἐπισκοτεῖν καὶ ἐπικρύπτειν ἔσθ' ὅτε τοῖς τοξεύμασι τὸν ἥλιον); qui, infatti, poiché il dativo attira il significato di quanto viene detto verso il proprio significato, non avviene ciò che la storia ha tramandato, l'essere oscurato il sole da parte delle frecce ma, piuttosto, avviene l'opposto, cioè che il Persiano viene oscurato a causa del sole; a causa di ciò il dativo è stato lasciato passare riguardo all'infinito. Si troverà che il medesimo modo si accorda anche riguardo al genitivo, come; *udiamo dal Persiano che si congiunge l'Ellesponto e che si fanno queste e queste cose* (ἀκούομεν τοῦ Πέρσου ζεῦξαι τὸν Ἑλλήσποντον, καὶ τὰ καὶ τὰ ποιῆσαι); infatti, ciò non può, come l'accusativo, significare che udiamo che Serse fa queste cose e pensare che egli sia quello che fa, ma il genitivo afferra il pensiero e lo volge verso un altro fatto; infatti, per mezzo di esso si significa piuttosto che avendo udito da lui abbiamo che il ponte dell'Ellesponto sorge per opera di qualsivoglia. Poiché, dunque, anche questo genitivo, evidentemente, volge e danneggia il pensiero di ciò che viene detto, l'infinito non è stato assegnato neppure a questo, ma esso rimase, come abbiamo detto, riguardo al solo nominativo ed al solo accusativo. Si ha, dunque, come ritengo, acconciamente anche la soluzione riguardo a ciò.

53. Uso dei casi, il genitivo

Presso alcuni anche ciò era oggetto di dubbio, come mai riguardo alla medesima persona, dove sembra essere desiderato il nominativo, ha preso invece luogo il genitivo, in seguito tenne dietro il nominativo? Altri esempi di ciò sono anche la frase di Platone nella lettera agli amici di Dione; certamente egli dice; *ma per quanto Dionisio cercasse di convincermi con onori e con ricchezze a schierarmi con lui ed ad essere testimone ed amico riguardo alla giustezza dell'esilio di Dione, (fallì del tutto nel suo intento.)* (Plat. Lett. VII, 333D) (πειθοντος δὲ Διονυσίου τιμαῖς καὶ χρήμασι γενέσθαι μετ' αὐτοῦ ἐμὲ μάρτυρά τε καὶ φίλον πρὸς τὴν εὐπρέπειαν τῆς ἐκβολῆς τοῦ Δίωνος αὐτῷ γίνεσθαι, (τούτων δὴ τὸ πᾶν διήμαρτεν.³⁸)). Il detto del compositore sacro sbagliò la totalità di questi fatti in modo più puro e più evidente a derivare dalle nostre, più divine frasi; infatti, il carne dice; *o signore, mentre tu passavi nella strada, trovasti un uomo cieco dalla nascita*³⁹; (κύριε, παράγοντός σου ἐν τῇ ὁδῷ, εὔρες ἄνθρωπον τυφλὸν ἐκ γενετῆς); qui, infatti, pur essendo il nominativo più giusto per l'impiego, il genitivo lo allontanò nell'impiego stesso ed esso ha preso il suo posto⁴⁰. Diciamo, dunque, che il genitivo, poiché ha luogo e prerogativa di genere, si costituisce come lo stesso genere ed ammette le parole ad esso sottostanti ed accoglie tutti gli altri casi, poiché essi si congiungono, si combinano e si collocano secondo natura sopra di questo. A causa di ciò esso accetta anche di precedere gli altri casi, come ho detto e di essere giunto dopo; allo stesso modo, pur avendo cominciato anche qualcun altro dei casi, il genitivo, giunto per ultimo,

38 Qui Διονυσίου, al genitivo, è soggetto di διήμαρτεν.

39 Non attestato, circa Giov. 9, 1, anche qui, genitivo soggetto di εὔρες.

40 Questa osservazione conferma quanto rilevato alla nota precedente.

legò insieme gli altri casi, a motivo dell'aver natura, come si è spesso detto, e per mezzo del congiungere e del prendere.

54. Uso dei casi, il nominativo

Certamente, il nominativo e gli altri casi che vanno a cadere su sé stessi sia si congiungono, sia si connettono secondo la medesima persona, ma non si ammettono gli uni verso gli altri riguardo a persone aliene, come abbiamo detto riguardo agli esempi di cui sopra; cosicché, qualora il nominativo avendo preceduto un nominativo, di nuovo lo ammetterebbe riguardo alla medesima persona, mentre molto maggiormente il genitivo, avendo prima sottoposto a sé stesso anche conformemente ad abbondanza di stabilità, riceverà anche il nominativo riguardo alla medesima persona, poiché esso può ancora maggiormente di per sé stesso congiungere e prendere su di sé gli altri casi anche se portati verso persone estranee. Certamente, l'esempio ha anche questa ragione, secondo la quale ammette i doppi casi; doppio è l'uomo ed in due modi egli può essere tagliato coll'intelletto e colla ragione, come quando diciamo; *mi rimase nascosto di aver fatto il* (ἔλαθον ἑμαυτὸν ποιήσας τὸ) e; *non sono conscio a me stesso di questo* (οὐ σύνοιδα τοῦτο ἑμαυτῷ), come se altro fosse ciò che rimane nascosto ed altro ciò che soffre la dimenticanza e altro, quindi, ciò che è consapevole ed altro ciò di cui è consapevole. Dunque, a motivo di questa causa, si possono dire con sicurezza anche il genitivo ed il nominativo riguardo alla medesima persona, in quanto sia, come ho detto, poiché l'uomo è doppio e, in quanto mentre la differenza dei casi viene accomodata col solo intelletto, poiché esso ha forza e giudica, e contemporaneamente viene accomodata la differenza verso il complesso, poiché esso viene facilmente ingannato e subisce la dimenticanza. Certamente, secondo questi discorsi, hanno valore anche gli esempi che sono stati detti, che si sono valse contemporaneamente del genitivo e del nominativo riguardo all'unica persona, ed essi e quanti altri esempi si espongono riguardo ai casi che sono stati detti sfuggono con sicurezza la causa del rimprovero. Questi fatti per te anche riguardo a questo.

55. Figure diverse

Ma, certamente, sono state trovate anche moltissime altre figure presentate diversamente accanto ad altre, ad alcune che sono state troncate, le quali prime figure sono in maniera ellittica e simili a figure spezzate, che, certamente non mostrano l'ellissi e che, a causa di ciò, fanno rimanere nascosto ciò che è fuori luogo, le quali anche, sviate via dalla retta costruzione prendono la restaurazione colla rapidità. Infatti, come alcuni adattandosi nel modo solito del lottare contro l'essere temerari e certamente vengono vicinissimo al cadere, nondimeno hanno sussultato di nuovo, sia raddrizzando qualcosa coll'arte del giro del periodo, sia cercando maggiormente d'essere oggetto d'ammirazione per la novità e per quanto è sorprendente del lottare; qualcosa di simile avviene anche riguardo ai discorsi; ora alcuni si piegano e si rivolgono a motivo d'eleganza, altri si restringono e troncano rinnovandosi nelle figure; inoltre, i discorsi a stento, tuttavia con certezza, si raddrizzano, a motivo del correre pericolo avendo sfuggito l'osservazione che sono vicino. Vi sono moltissimi di questi esempi presso Filostrato da Lemnio⁴¹, ma si sono trovati alcuni anche presso alcuni degli scrittori più antichi e venerandi, poiché infondono ai discorsi quasi alcuni dessert ed a causa di qualche piacere e grazia ne abbassano la venerabilità; infatti, essendosi mossi per lo più dal nominativo del discorso, quindi avendolo rigettato, passarono ad un altro dei casi, quello che desiderassero, altri, invece alla loro volta, per avventura, avendo cominciato da altri casi, quindi si valsero di un altro caso in luogo di quello che l'aveva preceduto, mutando indifferentemente da un caso all'altro, ciò che, ritengo, è fuori luogo; se, infatti, ci varremo indifferentemente dei casi e delle figure, sarà oscuro, quale mai sia la cosa giusta. Si troverà qualcosa di somigliante a queste figure in

41 Φιλόστρατος ὁ πρῶτος, Λήμιος sofista, nato al tempo di Nerone, scrisse numerose opere, il padre di Φιλόστρατος σοφιστεύσας ἐν Ἀθήναις, autore tra l'altro dell' ἠρωϊκόν. (Vedasi *SUIDA*, voci).

qualche luogo anche presso l'abilissimo Platone ed, ugualmente, non poche presso altri degli antichi, ma queste figure non sono assolutamente senza luogo a correzione, ma dirigono bene con alcune congiunzioni od interpolazioni la mutazione della figura, poiché Platone tra questi e gli altri fanno bene e, come sembra, secondo natura; nondimeno si trova chiaramente che Platone in qualche modo dice così, cioè che non si cura affatto dell'espressione né che egli si attiene all'esattezza ma non può disprezzare la figura e la costruzione che è in essa; cosicché egli la colloca a posto, come dicemmo, e la spezza mediante congiunzioni, quindi egli si rivolge, poiché il fatto ha natura, a unire le parti eterogenee e non aventi ragione da natura ed ad afferrare l'unione e la continuità con alcune congiunzioni e parti di mezzo. Dunque, Platone e coloro che hanno cura della giustezza riguardo ai discorsi si valsero press'a poco così del cambiamento, mentre gli altri se ne valsero in modo conveniente agli stranieri, perché io non dica sconsideratamente e negligenemente, valendosi della libertà riguardo a queste cose, né essi si valsero del cambiamento desiderando temperare la novità colla purezza d'espressione, fecero il cambiamento riguardo ai casi in modo immediato e senza congiunzione e li collegarono l'uno all'altro senza preoccuparsi dell'accordo grammaticale.

56. Si va verso l'abuso delle figure

Dunque, un discorso riguardo a questi fatti che possa generalmente condurli tutti verso ciò che è giusto e renderli perfetti, mentre non appare nell'arte nessuna altra causa, secondo me, è il modo di proferire massimamente consueto della società; infatti, moltissime figure nei discorsi furono configurate a derivare da questo, le quali mettono carattere e portano semplicemente una qualche grazia nei dialoghi. I poeti, certamente, dopo aver esaltato la parte comune della società colla grandezza della misura e colla venerabilità da essa causata, cioè il genere imitativo, come dice Platone (*Timeo* 19D), quello dei poeti, questi autori iniziarono i dialoghi e la discussione più augusta; per questo, infatti, quello ha attribuito loro come proprio il genere imitativo. Costoro, certamente, essendosi valse dapprima in modo ispirato ed ammirabile dei dialoghi, come dicemmo, nondimeno si valsero anche di moltissime consuetudini provenienti dalla comunità, mescolando le consuetudini con quello dell'espressione che fa meravigliare ed imitando esattamente le consuetudini affinché, per conseguenza, mescolando a quanto è venerando e dignitoso quanto è amabile e consueto, conducessero a perfezione la misura. Ma di nuovo coloro che per primi avevano violato la giusta misura ed avevano disposto i discorsi verso ciò che è utile e più socievole, accolsero le consuetudini e le adottarono riguardo ai discorsi. Al contrario vi sono gli scrittori e coloro che successivamente guidarono i discorsi da oratore, dei quali Erodoto e Tucide riportano i primi segni del tempo e della scrittura; infatti, dopo che costoro si furono, in questo momento, liberati dalla metrica, l'uno di questi si vale ancora delle parole ioniche e poetiche, l'altro fugge verso quanto è penoso per le consuetudini violente degli Attici e contemporaneamente dei poeti. Questi, invero, si valsero, come abbiamo detto, in modo più poetico e puro anche delle consuetudini, avendo preso dal primo Omero l'imitazione riguardo a questi fatti. Però, l'emulazione tenne dietro da quelli anche agli altri, in seguito a poco a poco, essa fu portata anche su ciò che è più recente, poiché altri gareggiavano a trovare altro di nuovo.

Vedi dunque, come i molti, a poco a poco, furono portati via dalla consuetudine verso il massimo abuso delle figure. In qualche luogo vi è una consuetudine che capita assai frequentemente alla moltitudine, quella che avendo cominciato da qualche impulso verso il discorso, in seguito dice che chi parla aggiunge un entimema⁴²; ma io lascerò perdere questo, piuttosto dirò quanto segue,

42 ἐνθύμημα; il lessico SUIDA scrive; così si denominano i sillogismi retorici. Infatti, in quelli il sillogismo sembra aver luogo per mezzo di un'unica protasi, attraverso l'aggiungere per opera dei giudici o degli ascoltatori l'altra protasi la quale è ovvia, come "costui è degno di punizione, infatti egli è un traditore"; infatti, il giudice aggiunge come manifesto per ogni rispetto che il traditore è degno di punizione. Dunque, riguardo a quei fatti di cui non è ovvio quanto mancante, non più è possibile che riguardo a questi vi sia il sillogismo per mezzo di entimema. Infatti, il sillogismo appare significare una qualche sintesi di ragionamenti. (Suida, voce). Vedasi anche; Arist. *Rhet.* I, II, 14s e II, XXI, 2s e C.A.G. XXI, II, pg. 33 e pg. 127.

conformemente a quale anche consuetudine gli oratori avendo raggiunto qualcosa, poiché sono pervenuti al fine, insieme al mostrare oscuramente il desiderio del discorso, sono soliti tagliare e parlare; ma non ancora queste cose; invero lascerò andare ciò e, così sono portati verso qualcosa d'altro; alcuni, però, prendono sia prendono principio e vanno avanti, sia prendono la declinazione dalla quale essi si mossero verso il dire, a causa del non fare né con ragione né con arte, un poco o, anche qualcosa di più, andati innanzi dimenticarono ed hanno incontrato indifferentemente o inavvertitamente un'altra fortuna, quale che sia. Ciò, invero, fu configurato da parte degli antichi, seguendo dappresso la consuetudine o lo stato dell'animo anche riguardo ai discorsi, come le altre cose; e, generalmente, essi, sforzando a derivare dal nominativo, talvolta lasciano indipendente il caso precedente e, dopo averlo tagliato riguardo all'altro, essi lo mutano.

57. Caso sciolto per mezzo della consuetudine

Certamente, coloro che si attengono fedelmente alla consuetudine e si curano della chiarezza e della purezza nel dire, formano il mutamento tagliando come abbiamo detto con congiunzioni e con alcune parentesi, e così cadono dal nominativo verso un altro dei casi, facendo ciò essi contemporaneamente si attaccano alla consuetudine e facendo ciò con ragione, poiché raddrizzano con qualche metodo conforme ad arte quanto della costruzione è irrazionale; certamente, essi liberano il caso per mezzo della consuetudine e, anche, appaiono dimenticarsi delle parti poste in mezzo. Per conseguenza, dunque, come disgiungendo il discorso dalla continuità e fissandolo, piuttosto, colle congiunzioni o con le parti poste frammezzo, essi formano l'esposizione seguente, cosicché per conseguenza, essa sia sicura per quanto riguarda la sintassi. Certamente, gli scrittori posteriori non essendosi preoccupati molto della purezza ma essendo, piuttosto, loro presente la novità e ciò che è straniero nelle figure, fecero uscire la novità della costruzione verso ciò che è nuovo ed essendosi valse alquanto trascuratamente della figura, sia si tennero lungi e non si curarono delle inserzioni, dell'interruzione e della separazione ed assolutamente della conseguente purezza e della giustezza della figura, sia passano senza interruzioni e non distintamente al discorso continuo, congiungendo quanto è discordante dei casi in modo assolutamente senza luogo a correzione. – Certamente Omero, il primo che si è valso della consuetudine e della figura, così nei suoi versi si è valso della congiunzione, dopo aver fatto la divisione;

Τυδείδης δ' ἔξαυτίς ἰὼν προμάχοισιν ἐμίχθη
καὶ πρὶν περ θυμῷ μαμαῶς Τρώεσσιν μάχεσθαι
δὴ τότε μιν⁴³ τρὶς τόσσον ἔλε μένος ὥστε λέοντα, (IL. V, 134ss)

(*E di nuovo il Tidide andando si unì a coloro che combattevano in prima fila e già prima avendo agognato col cuore di combattere contro i Troiani proprio allora lo prese tanto ardire come un leone.*);

infatti, poiché il δὴ τότε ha significato epanaforico⁴⁴ ed è posto all'inizio, esso ha liberato il caso precedente secondo la consuetudine ed ha offerto la sicurezza al caso seguente, essendosi costui valso qui in modo poetico e preciso della consuetudine; ma gli altri autori distruggono la figura colle inserzioni e tendono massimamente verso la consuetudine ad essa seguente, anche Tucidide, nel terzo libro delle storie, così press'a poco, è stato trovato valersi della consuetudine; parlando

43 μιν, accusativo singolare del pronome di 3^a persona = αὐτόν; δὴ τότε, il ROCCI scrive, *ordinariamente si riferisce alla parola od all'intera costruzione cui tien dietro.*

44 ἐπαναφορά, il ROCCI dice; *l'incominciare più frasi d'un periodo con la stessa parola*; il PASSOW dice; *una figura retorica quando più parti incominciano con la medesima parola.* Vedasi anche *An. et Steph. In Artem Rhet. Comm.*, C.A.G. XXI; II, pg. 322, 1; la medesima costruzione si trova anche;

εἰ δέ κ' ἐγὼ τούτοισι φόνον καὶ κῆρα φυτεύσω,

δὴ τότε μοι χαίροντι φέρειν πρὸς δώματα χαίρων. (OD. XVII, 82s)

(*se, invece, sarò io a dar loro una morte violenta, allora a me lieto, a casa, tu lieto falli portare.*). Anche qui due casi al nominativo, ἐγὼ e χαίρων; il δὴ τότε libera il primo caso ed offre la sicurezza al secondo.

riguardo agli Ateniesi, egli dice; *col resto dell'esercito arrivati in quella parte dell'isola rivolta verso le zone del promontorio di Malea, si avanzarono verso la città sul mare degli abitanti di Citera ed avendoli trovati tutti accampati ed essendo sorta battaglia, quelli di Citera resistettero per un qualche breve periodo, quindi, essendosi voltati, fuggirono verso la città sovrastante;* (Thuc. IV, 54,1s) (τῷ δὲ ἄλλῳ στρατεύματι ἀποβάντες τῆς νήσου ἐς τὰ πρὸς Μαλέαν τετραμμένα ἐχώρουν ἐπὶ τὴν ἐπὶ θαλάττῃ πόλιν τῶν Κυθηρίων, καὶ εὐρόντες αὐτοὺς ἐστρατοδευμένους ἅπαντας, καὶ μάχης γενομένης, ὀλίγον μὲν τινα χρόνον ὑπέστησαν οἱ Κυθήριοι, ἔπειτα τραπόμενοι κατέφυγον εἰς τὴν ἄνω πόλιν·); qui, infatti, Tucidide liberò il caso nominativo o realmente il detto *avendoli trovati* (εὐρόντες)⁴⁵ a motivo della consuetudine e del fatto che non ha natura congiungere un nominativo con un nominativo riguardo a persone aliene, avendo egli stabilito il discorso coll'inserzione e colla figura dell'uso di casi obliqui ed avendolo collocato sufficientemente saldamente, poiché, come spesso abbiamo detto, il genitivo può ammettere gli altri casi, contemporaneamente egli aggiunge la definizione secondo natura e con sicurezza. Siffatta è anche la frase di Platone, ancora una volta nella lettera ai compagni di Dione, egli dice; *Eracleide ebbe sé stesso invisibile fuori dai piedi, mentre Dionisio cercava di prenderlo, non riuscendovi, avendo convocato Teodota nel giardino, capitò che anch'io stessi passeggiando nel giardino, senza dubbio non vidi né udii loro dire le altre cose, ma quelle che Teodota disse a Dionisio di fronte a me le conosco e le ricordo;* (Pl. Ep. VII; 348Bs) (ὁ μὲν Ἑρακλείδης ἐκποδῶν αὐτὸν ἔσχεν ἀφανῆ, Διονύσιος δὲ ἐζήτει λαβεῖν, ἀπορῶν δὲ Θεοδότῃν μεταπεμψάμενος εἰς τὸν κῆπον, ἔτυχον δὲ ἐν τῷ κήπῳ καὶ ἐγὼ τότε περιπατῶν, τὰ μὲν οὖν ἄλλα οὐτ' εἶδον οὐτ' ἤκουσα διαλεγομένων, ἃ δ' ἐναντίον εἶπε Θεοδότης ἐμοῦ πρὸς Διονύσιον οἶδά τε καὶ μέμνηται·); anche costui si è valso dell'intercalazione del *capitò che anch'io* (ἔτυχον .. καὶ ἐγὼ)⁴⁶, avendo tagliato via il cominciamento del caso che era venuto davanti, introdusse l'altro nominativo, evidentemente della persona familiare, che deve essere congiunta in altro modo al caso derivante dal primo principio; nondimeno così, per mezzo dell'intercalazione e della congiunzione, anche qui fu conservato ciò che è sicuro. Anche Euripide nel dramma di Edipo; *apprestandosi il famoso genitore di Edipo ad inviare per una sacra divinazione (me) davanti all'ara del tempio di Apollo, in questa occasione gli Argivi uscirono in campo contro la città.* (Eur. Phoeniss. 283ss)

(μέλλων δὲ πέμπειν κλεινὸς Οἰδίου γόνος
μαντεῖα σεμνὰ Λοξίου τ' ἐπ' ἐσχάρας,

ἐν τῷ δ' ἐπεστράτευσαν Ἀργεῖοι πόλιν·); infatti, l'espressione, *in questa occasione* (ἐν τῷδε), pur potendo collocare in sé stessa la costruzione e renderla sicuramente separatamente dalle parole seguenti, rende assoluto il nominativo che ha iniziato la frase e offre al caso successivo quanto è sicuro nella costruzione⁴⁷, come anche è il verso di Omero. Di nuovo è siffatta quella frase di Platone, che si trova nella lettera a Dionisio; egli, infatti, dice press'a poco così; *Venni in Sicilia avendo una fama di differire di molto dagli altri filosofi, una volta giunto a Siracusa desiderando prenderti con me come testimone, affinché per mezzo mio la filosofia fosse onorata anche presso la moltitudine, ciò che non mi riuscì ben visibile.* (Plat. Epist. II, 311Es) (ἦλθον ἐγὼ εἰς Συρακίαν δόξαν ἔχων, πολὺ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ διαφέρειν, βουλόμενος δὲ ἐλθὼν εἰς Συρακούσας συμμάρτυρα λαβεῖν σε, ἵνα δὴ μοι τιμῶτο φιλοσοφία καὶ παρὰ τῷ πλήθει, τὸ δ' οὐκ εὐαγὲς μοι ἀπέβη·); infatti,

45 εὐρόντες, qui il testo di R. Weil e J. De Romilly riporta ἠῦρον che sembra più probabile, in effetti, non si comprende perché εὐρόντες non vada bene, infatti, il soggetto è il medesimo di ἐχώρουν e, quindi, i due non si riferiscono a persone aliene; come avviene, invece, nell'esempio seguente. Piuttosto si potrà dire che ἀποβάντες ed εὐρόντες sono due nominativi, riferiti al soggetto di ἐχώρουν, μάχης γενομένης è un genitivo assoluto ed οἱ Κυθήριοι è un secondo nominativo, soggetto di ὑπέστησαν e di κατέφυγον, per cui vi sono due frasi con due soggetti al nominativo, ovvero un nominativo è congiunto ad un altro nominativo riguardo a persone aliene.

46 ἔτυχον prima persona singolare, ha per soggetto ἐγὼ, mentre prima il soggetto era ὁ .. Ἑρακλείδης, così ἐγὼ è soggetto anche di εἶδον, di οἶδα e di μέμνηται, però le frasi vengono congiunte per mezzo di μὲν.....δέ.

47 In effetti, gli Scholia scrivono a proposito di questa frase; μέλλων δὲ πέμπειν μ'· σολοικοφανὲς τοῦτο ἐστίν· ἦτοι μέλλοντος πέμπειν με ἐν τῷ δ' ἐπεστράτευσαν Ἀργεῖοι, ἢ οὕτως· μέλλων δὲ πέμπειν με εἶδεν τοὺς Ἀργεῖους ἐπιστρατεύσαντοας; anche, ἀντὶ τοῦ μέλλοντος, εὐθεῖα ἀντὶ γενικῆς. Come spiega Johannes Glykas, qui è il ἐν τῷδε che rende assoluto in nominativo e possibile questa costruzione.

secondo l'analogo modo anche qui si può formare quanto è sicuro ed il taglio, poiché il *ciò che* (τὸ δέ) di per sé stesso ha ricevuto ed ha collocato saldamente la costruzione⁴⁸. Inoltre il sofista Libanio si valse successivamente in queste frasi della parentesi⁴⁹ e del taglio derivante da questa; quando Oreste si difende per l'assassinio della madre ed espone i ragionamenti nel partire del padre, come se quello stesse parlando, egli dice, rivolto alla madre, anche queste tra altre cose; *verosimilmente ritornerò e ti loderò per la custodia e la cura della casa, ma se qualcosa d'altro riguardo a noi appaia opportuno alla sorte, una volta fattosi uomo questo fanciullo Oreste; e, dopo avermi preso, mi pose nelle braccia; avrai costui, egli dice, al posto mio e non cercare Agamennone.* (Liban. *Oratio. Declam.* Η ΜΕΛΕΤΗ ΟΡΕΣΤΟΥΣ, pg. 115, 16ss) (ἴσως ἐπανάξω καὶ ἐπαινέσομαι σε τῆς οἰκουρίας, εἰ δέ τι περὶ ἡμῶν ἕτερον δόξη τῇ τύχῃ, ἀνδρωθεὶς Ὀρέστης ὁ παῖς οὐτοσί· καὶ με λαβὼν ἐνέθηκε ταῖς ἀγκάλαις· τοῦτον ἕξεις, φησὶν, ἀντ' ἐμοῦ, καὶ μὴ ζῆτει τὸν Ἀγαμέμνονα.) Eccetto che così anche costui pur essendosi valso del taglio, qui conservò quanto è stabile⁵⁰, in altri passi anche lui ha preferito trasformare qualcosa ed ha annodato la costruzione indipendentemente dal taglio, infatti, egli si vale continuamente della figura e congiunge i casi senza legame logico, non essendosi valso della consuetudine in modo puro, non so, sia che egli sia stato precettore della novità per gli altri, sia che egli abbia addolcito con la comunanza degli altri quanto è nuovo e quanto è fuori luogo in questi, come quel suo passo; infatti, egli dice nella lettera di nuovo anche quello dagli scritti da parte sua; riguardo a ciò, questi sono i fatti dell'empio Giuliano; da ciò, infatti, appare che quello abbia avuto parte dei rivi greci insieme ai discorsi ed all'empietà; invero, anche costui dice in una lettera; *avendo io poco fa terminato una affatto difficile e repentina malattia, le tue lettere mi giunsero per la provvidenza del salvatore che prende cura di tutte le cose.* (Imp. Giul. *Epist. V a Prisco*) (ἄρτι παυσάμενος χαλεπῆς πάντῃ καὶ ταχείας νόσου τῇ τοῦ πάντα ἐφορῶντος σωτῆρος προνοίᾳ γράμματά μοι εἰς χεῖρας ἦλθεν ὑμέτερα.⁵¹). Ad eccezione che Libanio si valse il meno possibile in questo modo della figura, considerando in altre la difesa della correttezza per mezzo dell'interpolazione e non essendo per niente affatto vincolato dal biasimo, ma, tuttavia, avendo dato spazio all'insolito, ugualmente avendolo dato ai condimenti di coloro che andavano a scuola presso

48 In effetti, i soggetti sono differenti, quindi, a prima vista, si sarebbe dovuto impiegare il genitivo assoluto.

49 παρεμβολή, parentesi, questa è una figura retorica in cui, frammezzo alla costruzione del discorso conforme a natura, viene posto un altro discorso. Essa differisce dall'iperbato nella commutazione delle parti e nella prosapodosi della figura conseguente; la parentesi possiede un proprio pensiero; a differenza dell'iperbato, essa, anche una volta tolta, non rende invalido il pensiero. Esempio di parentesi è anche quanto si trova in Erodoto; Κροῖσος ἦν Λυδὸς μὲν τὸ γένος, παῖς δὲ Αλυάττω, τύραννος δὲ ἐθνέων τῶν ἐντὸς Ἄλως ποταμοῦ, ὃς ῥέων ἀπὸ μεσημβρίας μεταξὺ Σύρων καὶ Καπαδοκῶν καὶ πρὸς Βορέην ἄνεμον εἰς τὸν Ἑυξεινον ἐξίησι πόντον· οὗτος οὖν Κροῖσος· Herod. I, 6, 1, testo come dato da Alessandro) (*Creso era di stirpe Lidia, figlio di Aliatte e tiranno di quei popoli che vivono al di qua del fiume Alis, il quale scorrendo da sud in mezzo a Siri e Cappadoci, sfocia a nord nel mare denominato Ponto Eusino; costui dunque era Creso*). Qui le notizie inserite riguardo al fiume non hanno niente in comune con quelle riguardo a Creso. (da Alessandro, ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΤΗΣ ΔΙΑΝΟΙΑΣ ΚΑΙ ΤΗΣ ΛΕΞΕΩΣ ΣΧΗΜΑΤΩΝ II, 25, in *Rhetores Graeci VIII*, pg. 483). Tiberio ci dà un altro, interessante, esempio di parentesi;

Δαναός, ὁ πεντήκοντα θυγατέρων πατήρ,
 Νείλου λιπὼν κάλλιστον ἐκ γαίας ὕδωρ,
 ὃς ἐκ μελαμβρότοι πληροῦται ροὰς
 Αιθιοπίδος γῆς, ἠνίκ' ἄν τακίη χιών,
 τεθριππεύοντος ἡλίου κατ' αἰθέρα,
 ἐλθὼν κατ' Ἄργος ὄκεις Ἰνάχου πόλιν· (Eurip. *Archelao*, framm. II)

(*Danao, padre di quindici figlie, avendo abbandonato dalla terra l'ottima acqua del Nilo il quale riempie le correnti fluendo dall'Etiopia abitata da neri, quando la neve si scioglie, poiché il sole va in giro con quattro cavalli per il cielo, giunto ad Argo fondò la città di Inaco*); qui Tiberio specifica che i tre versi riguardanti il fiume sono ridondanti. (vedasi Tiberio ΤΩΝ ΠΑΡΑ ΔΗΜ· 45, *Rhet. Graeci VIII*, pg. 576) Qui è evidente che dalla parentesi nasce un taglio, questo particolarmente nel secondo esempio, ove la frase relativa *il quale*.....forma come una parentesi ed un'inserzione.

50 L'edizione di Libanio a cura del Reiske, riporta quanto scritto negli *Scholia* a proposito di questa frase; dopo aver detto *una volta fattosi uomo questo fanciullo* e quanto segue; in seguito avendo formato una ripetizione, per mezzo del dire ciò altrimenti, egli voltò la costruzione, avendo detto *avrà costui al posto mio*.

51 Qui è evidente che vi sono due soggetti, quello di παυσάμενος e γράμματα, ambedue al nominativo, inoltre, παυσάμενος, al nominativo, si riferisce a μοι, dativo.

di lui al fine dei discorsi; infatti, i sofisti fanno crescere il desiderio dei giovani con siffatti discorsi, rallegrando e fortificando il loro buon animo riguardo ai discorsi.

58. Successive figure casuali; nominativo in luogo del genitivo

Certamente, Filostrato di Lemnio, voltatosi tutto verso la novità ed essendosi valso di essa massimamente rozzamente, sia non volle fissare lo sguardo sugli autori più antichi, senza dubbio anche vide male volontariamente, sia avendo compreso parte dell'abuso di poi della consuetudine ed essendosi formato, a derivare da questo abuso, lo zelo verso la novità, rinnoverà ampiamente, senza timore ed a sazietà, l'abuso fine a sé stesso, in quanto fece cattivo impiego della comune consuetudine e dell'abitudine, mentre gli altri non si sono valse per niente di questa consuetudine, come se avessero in comune la sensazione di ciò che è fuori luogo e dell'ardire; a derivare da questo, egli avendo iniziato ad inventare ancora ed a rendere nuovo, trasse fuori i discorsi e la configurazione sopra di loro riguardo ad ogni rivolgimento ed ad ogni svolta, egli congiunge i casi come capitò e come a lui sembrò opportuno; infatti, dopo aver aderito ed aver seguito gli autori posteriori che congiungono i casi senza un legame e non secondo la figura antica, non seppe né volle lasciare il caso nominativo assoluto conformemente agli antichi autori ed alla consuetudine, ma congiungendo ininterrottamente al caso addotto, egli si valse puramente e chiaramente del nominativo in luogo del genitivo. Qui seguì anche uno sciame di passi fuori luogo; infatti, egli non solamente ha dato spazio a ciò che è fuori luogo riguardo al posto della consuetudine ma, indifferentemente, dove capita; egli si vale del nominativo in luogo del genitivo e dell'uso del caso obliquo; infatti, dalle sue forme sono stati scelti per te siffatti esempi; egli dice in qualche luogo delle immagini dell'arte grafica, dalle quali escono per il fanciullo le proprietà delle immagini; ma la figura di Tebe è da condannarsi; *Capaneo guarda le mura considerando attentamente gli spalti come espugnabili con una scala, certamente non si colpisce ancora dagli spalti, poiché i tebani per avventura ancora esitano a cominciare la battaglia.* (Philostr. *Imagines* IV, 1) (ὁ Καπανεύς δὲ τὰ τεῖχη βλέπει περιφρονῶν τὰς ἐπάλλξεις ὡς κλίμακι ἀλωτάς, οὐ μὴν βάλλεται πῶ ἀπὸ τῶν ἐπάλλξεων, ὀκνοῦντές που οἱ Θηβαῖοι ἄρξαι μάχης.)⁵²; nello stesso passo, nuovamente; *infatti, Tiresia dice qualcosa di dotto, rivolto verso Meneceo, il padre di Creonte, dicendo che, una volta morto, allora il nascondiglio del grande serpente, la città, sarebbe libera.* (Philostr. *Imagines*, IV, 3) (λόγιον γάρ τι ὁ Τειρεσίας λέγει, τείνον εἰς Μεννοικέα, τὸν τοῦ Κρέοντος, ὡς ἀποθανόν, ἔνθα ἡ χεῖρα τοῦ δράκοντος, ἐλευθέρᾳ ἢ πόλις εἴη.)⁵³; poiché, infatti, per comune riconoscimento il nominativo è stato preso nella figura della consuetudine in luogo dell'uso di casi obliqui, invece del genitivo, egli anche alla fine assunse un nominativo in luogo del genitivo in circostanza opportuna dell'uso di casi obliqui e si valse indifferentemente, dove fosse capitato, della figura frequentemente e continuamente nei suoi scritti. Ciò, sebbene anche gli altri, quanti si valsero di questa figura, se ne valsero una volta sola, a causa della percezione di ciò che è fuori luogo, come dicemmo, prendendo un aspetto decente finora anche avvolgendosi di quanto è una volta sola e della percezione riguardo a quanto è fuori luogo, ugualmente che, io ritengo, vengono viste da molto tempo anche le lezioni riguardo alla natura come errori riguardo ai canti lirici, poiché la natura ugualmente si vergogna e si umilia a loro riguardo. Nondimeno, costui nei discorsi si porta oltre i limiti e non smise di rinnovare, prima di giungere al compimento dell'ardire; egli, infatti, dice nei suoi Eroici; *per questo essendosi adattato una veste di pelle e portando una zappa, e non conoscendo neppure più la strada verso la città, tutte le cose nel campo abbondano di me,* (Philostr. *Heroicus* 664) (ὄθεν διφθέραν τε ἐναρμοσάμενος καὶ σμινύην φέρων, καὶ οὐδὲ τὴν ἐς ἀστὺ ὁδὸν ἔτι γινώσκων, βρῦει μοι

52 Qui vi sono due soggetti, ὁ Καπανεύς ed il soggetto di βάλλεται, impersonale; inoltre ὀκνοῦντές που οἱ Θηβαῖοι è al nominativo, mentre sarebbe richiesto un genitivo assoluto.

53 ἀποθανόν, participio aoristo nominativo, è riferito a Μεννοικέα, accusativo, il participio, secondo J. Glykas, andrebbe al genitivo.

τὰ ἐν τῷ ἀγγῶ πάντα.)⁵⁴; anche qui, infatti, ostinatamente ed evidentemente, come anche altrove in molti posti, egli si è valso chiaramente del nominativo in luogo del genitivo, non da solo, ma insieme ai buoni dei sofisti, alcuni pochi e non so quanti, non inizia neppure a derivare dal solo nominativo, quindi si porta dove invero è la consuetudine, come dissi, dei molti; quelli, infatti, non sanno cominciare dal genitivo o da un altro caso; infatti, il formare l'inizio per mezzo dell'uso di casi obliqui o di altri casi è proprio di una qualche arte; ma costoro, poiché il caso nominativo viene congiunto con arte al caso seguente, ma secondo la consuetudine non è assoluto, ovvero congiunto colla novità e cominciando a derivare dal genitivo aggiunsero inoltre o un nominativo od un altro caso che sia senza rapporto, sempre abusando della consuetudine. Non possiamo trovare causa e ragione dell'alterazione della lingua e dell'abuso neppure per opera di coloro che se ne sono valsi e di coloro che li difendono, né si è trovato per opera dell'arte. A causa di questi fatti, io discorro solamente riguardo a cose siffatte, come dissi, la consuetudine sembrò opportuna; infatti, solo essa può darti la cura e allora ciò avviene in luogo della ragione; infatti, è evidente che moltissime delle consuetudini sono state impresse nei discorsi; ad eccezione che qui è bastante per un discorso, ritengo, per prima cosa, il sapere che la figura è stata presa a derivare dalla consuetudine e che presso gli antichi e venerabili, essendo stata assunta la divisione e la separazione con una qualche arte nella consuetudine, questa fu ordinata verso ciò che è sicuro, poiché essa ha ricevuto dall'irrazionale il movimento dell'inizio. In seguito, quando i molti per lo più si rallegrano per la novità, importò a tanto massimamente numerosi di quanto è soave e fa stupire nei discorsi, per prima cosa il nominativo è stato assunto come in luogo di genitivo, pur non avendo giammai esso natura di potere questo, se non per quanto appaia essere stato assunto secondo abuso. Per conseguenza, invero, avendo preso l'inizio da questo singolo fatto fuori luogo, come dissi, tennero dietro fatti ancora più fuori luogo.

59. Figure maggiormente inusuali

Questi fatti hanno ricevuto da me questo questo discorso; ma tu certamente, cercando incontrasti qualcosa di migliore, farai cose gradite anche a me dando retta ad essa, ma se non devi attenerti, come verosimilmente ritengo, devi tenere presente quanto ti è stato presentato in quanto è disseccamento del discorso riguardo a questi fatti e forse neppure qui non raggiungerai la correttezza; come, infatti, io penso, è bastante esaminare riguardo ai fatti che sono ben sistemati il modo al fine del discorso, donde seguì l'essere ben sistemati, così, certamente, anche riguardo ai soggetti a fallire o che non sono assolutamente stabili è opportuno l'apprendere riguardo alla ragione della causa, donde fu portato innanzi l'inizio verso ciò che non è bene, cosicché facendo bene vorrai bene ai fatti presenti.

60. Parole superflue impiegate per consuetudine

Dal fatto che Omero e successivamente gli altri si valgono di alcuni passi superflui a causa della consuetudine ma non secondo un'altra ragione, altrove se ne valgono anche con ellissi, è evidente che sicuramente la maggior parte della relazione nei discorsi, come ho detto, fu configurata dagli antichi, poiché essi adornarono quanto nel discorso è semplice ed irrazionale riguardo a quanto è artefatto, come è schietta consuetudine per coloro che sviluppano qualche passo d'autore ed un più grande messaggio nell'annunziare continuamente da parte di altri che si valgono dell'*egli dice* (λέγει); egli dice, infatti; *il tale dice le cose seguenti* (τάδε φησὶν ὁ δεῖνα), e, qualora, quando il discorso sia venuto avanti aggiunge *dice* (λέγει), e dopo poco parimenti e spesso dice la medesima cosa. Invero, avendo voluto improntare questo uso alle opere letterarie, i signori ed autori dei più venerandi discorsi, tralasciarono assolutamente come se fosse senz'arte ciò che capita spesso e per

54 Qui il soggetto di βρύνει è τὰ πάντα, perciò i participi ἐναρμοσάμενος, φέρων e γινώσκων che sono al nominativo, pur non essendo riferiti a τὰ πάντα, andrebbero al genitivo.

lo più, invece, impiegarono, a causa del custodire qualche prova della consuetudine, due volte il dice (λέγει). È possibile trovare ciò di continuo anche in molti altri, massimamente presso Tucidide, nei discorsi al popolo; infatti, egli dice che; *appressatosi riguardo a queste cose, il tale disse; io, dice, o uomini Greci* (non attestato, forse Thuc. II, 10, 3) (ἐπὶ τούτοις παρελθὼν ὁ δεῖνα ἔλεξεν· ἐγὼ, φησὶν, ᾧ ἄνδρες Ἕλληνες); infatti, pur essendo sufficiente dire o il *disse* (ἔλεξεν) o il *dice* (φησὶν), egli duplica a motivo del fatto; anche presso Platone, quando Socrate parla riguardo a Trasimaco; *E quello, avendo udito, si mise a ridere sardonicamente e disse; “O Eracle, disse, questa è quella abituale ironia di Socrate”* (Repubbl. I, 337A) (καὶ ὃς ἀκούσας ἀνεκάγχασέ τε μάλα σαρδόνιον καὶ εἶπεν· ὃ Ἡράκλεις, ἔφη, αὕτη ἐκείνη ἢ εἰωθυῖα εἰρωνεία Σωκράτους); però, in altri passi, essi rendendo non compiuto si valgono di ellissi, come anche Platone e gli altri si sono valse di siffatta figura. Sia, dunque, per te maggiormente anche qui in ragione d’esempio il passo di Platone ; costui, infatti, nel Simposio, quello intorno ad Agatone, forse prendendo giuoco di Aristofane, gli fa un singhiozzo che è caduto su di lui e presenta il medico Erimaco che si è inclinato alquanto, il quale consiglia ed ordina riguardo al singhiozzo, che stia per lungo tempo senza respirare e che provi come se così il singhiozzo sia passato, *quindi se ti deve passare il singhiozzo, egli dice -; ma se no devi fare gargarismi con l’acqua;* (circa Symp. 185D) (εἴτ’ εἰ μὲν ἐθέλει σοι, φησὶ, παύσασθαι ἢ λύγξ· εἰ δὲ μὴ, ὕδατι ἀνακογχυλίασον); infatti, egli avendo lasciato ellittica l’esposizione, così, allora sarà bene, se così smettesse, ma se dunque, così non avviene, egli dice, devi fare gargarismi. Ciò, certamente, è stato omesso in quanto è evidente, tuttavia esso deriva dalla consuetudine. Così molte cose di questa istruzione riguardo a quanto è comune, che sono superflue e mancanti della continuità, il discorso composto con arte le modellò, poiché anche le consuetudini appaiono massimamente a derivare dalle consuetudini ed a causa di ciò i costumi sono stati portati nei discorsi.

61. Conclusione

Queste cose sono per te da parte nostra riguardo a questi fatti e non sono state dette, come ritengo, fuori di proposito; ma, poiché tu spesso custodisci le cose che sono così e quelle particolari, molti, infatti, dei giovani e desiderosi d’imparare volgono queste cose intorno sopra la lingua, saprai che tutte le siffatte cose dipendono dalla consuetudine, poiché coloro che se ne valgono non conservano né l’esattezza né la maniera secondo la quale furono assunte le consuetudini.

Tu hai dunque, come ritengo, in questo luogo il compiuto discorso riguardo alla costruzione, quella che si presenta riguardo alla prima comunanza e combinazione dei verbi e dei nomi di quella più completa che congiunge i membri interi e le parti a formare figure convenientemente e conformemente a natura, essendo le figure, contemporaneamente, state disposte in ordine sia quante giunsero alla mia memoria, sia quante da parte di alcuni sono oggetto di difficoltà, alcune hanno ricevuto per te la soluzione parziale, altre la hanno ricevuto completa poiché sono portate riguardo alla consuetudine ricevuta. Se, dunque, in qualche modo anche alcune figure sfuggirono al presente metodo ma queste, all’opposto, devono essere per te incentivo ad un qualche impegno, del non abbandonarti al pensiero dell’essere inattivo, ma è necessario che tu ti volga verso ciò per cui è anche necessario fare fatica, frequentando contemporaneamente quelli che sono più compiuti. Eccetto che da parte mia si è compreso che anche questi fatti sono sufficienti, cosicché il discorso riguardo ad essi ti è stato sufficientemente spiegato, affinché non allunghiamo un discorso troppo lungo a derivare da una piccola opera, come dice Platone (*Phaedro* 268C), quantunque l’utilità tenti di persuadere così, ma lo abbiamo fatto misurato e tale quale è nella nostra capacità, pur essendo necessario uno grandemente maggiore e dei maggiori fatti. Questo nella maniera in cui, io ritengo, anche sino ad ora non affatto presso alcuni inconcussi discorsi dei predecessori secondo natura riguardo alla sintassi ed ai fatti posti riguardo ad essa, ma che seguono dappresso secondo la sola tradizione e l’uso degli antichi, certamente sono sfuorviati non poco dalla retta regola, visto che non poco contemporaneamente anche il tempo ha assistito l’andare errando riguardo a questi fatti. Certamente, poiché, come abbiamo detto, il tempo è nato per trovarsi

insidiosamente insieme non solo a convenzioni ed a lettere e assolutamente alle cose formate da materia, ma esso ha assalito anche i discorsi e l'arte riguardo a questi o, anche, l'anima ed ha imposto a motivo dell'oblio distruzione e flusso delle lettere che sono nell'anima e delle convenzioni e delle regole di condotta, è possibile che in quelle abbia anche inventato qualcosa; nondimeno, il tempo, dopo aver portato via dagli antichi autori moltissime cose, quindi portando a tutti la grandissima malattia che deriva dalla vecchiaia e preparando in questo modo l'insidia coll'oblio, la qual cosa esso solo ottenne per sorte di portare a coloro che sono sottoposti alla materia ed alla percezione, poiché anche esso non si prolunga conformemente ai secoli ma talora molto tempo dopo, piegandosi alla vecchiaia. Ma questi fatti siano anche stati lasciati perdere, poiché non appartengono all'uso presente; ma il desiderio mi mostra questo che, dunque, un qualche grande oblio di quest'arte riguardo ai discorsi ed alle definizioni, come dissi, si è diffuso tra molti e la maggior parte è stata coperta dalla lunghezza del tempo ma, ad un tempo, non poco della giustezza si separò dalla novità dell'abuso, poiché sempre coloro che vogliono innovare qualcosa riguardo ai discorsi tralasciano a poco a poco la correttezza, ma sono condotti giù furtivamente verso gli argomenti avanzati delle forme antiche, cosicché per conseguenza presso alcuni l'espressione si allontanò non poco da quanto è conveniente ed è stata aguzzata la forma malamente segnata e con carattere proprio. Nondimeno, poiché le leggi della correttezza che sono state anticamente impresse nella natura e sino ad ora per coloro che vedono giustamente ed appaiono essere esattamente disposti; e, quindi, anche se da parte nostra è stata trovata qualcosa da parte di questi e si è riconosciuto alle forme ed alle opere difficili a riconoscersi ed è stato consegnato a questo libro, a ragione tua, o carissimo, queste cose sono state fatte, però devono giudicare coloro che desiderarono. Qualora certamente anche agli altri sembri che sia stato compiuto qualcosa di opportuno potrebbe essere gradito se, poiché io mi preoccupo di te, si trovasse che noi compiacciamo gli altri in questo quanto occorre, non avendo rivolto invano né a caso l'intelletto in modo intempestivo, se, invece, sembreremo essere trattenuti dal desiderio, ma almeno sarebbero ritenute giustamente cose fraterne, provenienti dai padri per i figli e, come mai potrebbe essere, per loro desiderabili.

5 Bibliografia

AA.VV. *Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaften*, voce Johannes Glykys, ed. Alfred Brucknermüller Verlag in Waldsee (Württ.).

AA.VV., *Novum Testamentum graece et latine*, a cura di Augustinus Merk S. J., ed. Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1984.

AA.VV. *Scholia in Euripidem*, a cura di Eduardus Schwartz, ed. Georg Reimer, Berlin, 1887.

AA.VV. *Suidae Lexicon*, a cura di Immanuel Bekker, ed. Georg Reimer, Berlin, 1854.

AA.VV. *Grammatici Graeci*, e cura di AA.VV. ed. Georg Olms Verlag, Hildesheim – New York, 1979.

Aelius Aristides, *Aristides Orationes*, a cura di G. Dindorf, ed. Weidmann, Leipzig, 1829.

Alessandro, *ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΤΗΣ ΔΙΑΝΟΙΑΣ ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΕΕΕΩΣ ΣΧΗΜΑΤΩΝ* in *Rhetores Graeci VIII*, a cura di Christianus Walz, ed. Vari, 1835.

Ammonio, *Ammonius de Interpretatione* in *Commentaria in Aristotelem Graeca IV/V*, a cura di A. Busse, ed. Academia Litterarum Regia Borussica e Georg Reimer, 1897.

Aristotele, *Della Interpretazione*, a cura di L. Minuo-Paluello, e M. Zanatta, ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1992.

Anonymi et Stephani, *In artem Rhetoricam commentaria*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca*, vol. XXI, II, a cura di Hugo Rabe, ed. Georg Reimer, Berlino, 1896.

Aristotele, *The Art of Rhetoric*, a cura di J. H. Freese, ed. Harvard University Press, London e Cambridge Massachusetts, 1948.

Demostene, *Per la Corona (XVIII)*, a cura di S. H. Butcher, Oxonii e Typographeo Clarendoniano, 1903.

Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di M. Marcovich ed AA:VV., ed. Bompiani, Milano, 2006.

Dionisio Thrace, *Ars Grammatica* in *Grammatici Graeci I/I*, a cura di G. Uhlig, ed. Academia Litterarum Regia Borussica e B. G. Teubner, Lipsia, 1883.

Donnet, Daniel, *Jean Glykys, De la correction syntaxique: inventaire préalable a l'histoire du texte*, in *Revue d'Histoire des textes*, bulletin n° 11 (1981), 1983, pp. 81 – 97.

Erodoto, *Le storie*, a cura di H. B. Rosen, C. Hude, A. Colonna e F. Bevilacqua, ed. UTET, Torino, 2006.

Euripides, *Euripidis Fabulae*, a cura di Gilbert Murray, ed. Clarendon Press, Oxford, 1913.

Euripide, *Euripidis Tragoediae et Fragmenta, IX*, a cura di Augustus Matthiae, ed. Ioa. Aug. Gottlob Weigel, Lipsia, 1829.

- Gregorio di Nazianzio, *Tutte le Orazioni*, a cura di AA.VV., ed. Bompiani, Milano, 2000.
- Gregorius Nazianzenus, *Oratio XLII In laudem Basilii Magni*, in *Patrologia Graeca XXXVI*, ed. J. P. Migne, Parigi, 1858.
- Homeri, *Iliadis Carmina*, a cura di J. van Leeuwen e M. B. Mendes da Costa, ed. A. W. Sijthoff, Lugduni Batavorum, 1895.
- Homers, *Iliade*, a cura di J. V. Faesi, ed. Weidmannische Buchhandlung, Berlin, 1858.
- Joannis Glycae, *Opus de Vera Syntaxeos Ratione*, a cura di Albertus Jahnus, ed. C. A. Jennii, Bernae, 1849.
- Julian the Emperor, *Works*, vols. 2 and 3, a cura di Wilmer Cave Wright, ed. William Heinemann, Harvard University Press, London, Cambridge MA. 1923.
- Kühner, Raphael e Gerth, Bernhard, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache*, ed Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover.
- Libanii Sophistae, *Orationes et Declamationes Vol. IV*, a cura di Io. Iacobus Reiske, ed. Richter, Altenburg, 1797.
- Marucco, D. e Ricci, E., *GPAMMATA*, edizioni Cremonese, Italia, 1986.
- Nicephori Gregorae, *Byzantina Historia*, a cura di Ludovici Schopeni, ed. Weberi, Bonnae, 1829.
- Omero, *Iliade, Odissea*, a cura di D. B. Monro e Th. W. Allen e M. Giammarco, ed. Newton & Compton editori, Roma, 1997.
- Passow, Franz, *Handwörterbuch der Griechischen Sprache*, ed. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Germania, 2004.
- Philostratus, Callistratus, *Imagines, Descriptions*, a cura di Arthur Fairbanks, ed. W. Heinemann – G. Putnam's Sons, London – New-York, 1931.
- Philostratus (Lemnius), *Heroicus, Flavii Philostrati Opera*, a cura di Carl Ludwig Kayser, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1871.
- Pindaro, *The Odes of Pindar including the Principal Fragments*, a cura di John Sandys, ed. Harvard University Press, Cambridge MA, William Heinemann, London, 1937,.
- Platone, *Tutte le Opere*, a cura di J. Burnet e di AA.VV., ed. Newton & Compton editori, Roma, 1997.
- Plutarco, *Consigli ai Politici (Praecepta gerendae reipublicae)*, a cura di J. C. Carriere e G. Giardini, ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1995.
- Plutarcus, *Plutarchus Vitae Paralleleae*, a cura di K. Ziegler, ed. Teubner, Lipsia, 1971.
- Plutarcus, *Scripta Moralia*, a cura di Fredericus Dübner, ed. Ambrosio Firmina Didot, Parigi.

Rocci, Lorenzo, *Vocabolario Greco Italiano*, ed. Società editrice Dante Alighieri, Italia, 2002.

Senofonte, *Memorabili*, a cura di C. Hude, ed. R. C. S. Libri & Grandi Opere S. p. A., Milano, 1994.

Senofonte, *Ciropedia*, a cura di A. Hug e F. Ferrari, ed. Fabbri Editori, Milano, 2001.

Sophocles, *Sophoclis Tragoediae*, a cura di Fridericus nevius, ed. Frid. Guil. Vogelii, Lipsia, 1831.

Theocritus, *Theocritus*, a cura di Christophorus Wordsworth, Cantabrigiae Types Academicis, 1844

Tiberio, *ΤΩΝ ΠΑΡΑ ΔΗΜΟΣΘΗΝΕΙ ΣΧΗΜΑΤΩΝ* in *Rhetores Graeci VIII*, a cura di Christianus Walz, ed. Vari, 1835.

Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, a cura di R. Weil e J. De Romilly e F. Ferrari, ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1998.

Giovanni Costa
Trieste
giovannicosta50@alice.it

[HOME PAGE STORIA E SOCIETA'](#)